

P.B. 3/

In difesa della civiltà --- Italiana a Malta

Raccolta di articoli di fondo del "Malta",
organo del Partito Nazionale Maltese
(con prefazione di Annibale Scicluna Sorge)



RAFFAELLO GIUSTI
EDITORE • LIBRAIO • TIPOGRAFO
= LIVORNO, 1931 • IX =

In difesa della civiltà Italiana a Malta

Raccolta di articoli di fondo del "Malta",
organo del Partito Nazionale Maltese

(con prefazione di Annibale Scicluna Sorge)



RAFFAELLO GIUSTI
EDITORE • LIBRAIO • TIPOGRAFO
= LIVORNO, 1931 • IX =

PROPRIETÀ LETTERARIA

Livorno, Tipografia Raffaello Giusti

•

PREFAZIONE

Nel febbraio dell'anno in corso il Governo di S. M. Britannica veniva nella determinazione di nominare una Commissione d'inchiesta che prendesse in esame la situazione politica di Malta. Il 23 dello stesso mese la Gazzetta del Governo di Malta pubblicava infatti la seguente notificazione ufficiale: " Sua Maestà il Re si è compiaciuto di approvare la nomina di una Reale Commissione per riferire sulla situazione politica di Malta. I termini di riferenza dei Commissarii saranno i seguenti: Visitare Malta ed esaminare la situazione politica esistente nell'isola, e fare le raccomandazioni che ad essi sembreranno desiderabili intorno alle misure che dovrebbero essere prese per aggiustarla, con speciale riferenza alla possibilità di ripristinare il Governo Costituzionale „.

Il 19 del mese successivo la stessa Gazzetta del Governo annunciava i nomi dei componenti la Commissione che risultava composta da: Lord Askwith, Presidente, Conte de Salis e Sir Walter Egerton, membri. Avrebbe fun-

zionato da Segretario il Sig. A. J. Dawe, dell'Ufficio Coloniale.

La R. Commissione d'inchiesta iniziò i suoi lavori il 22 aprile a Malta, e terminate le sue indagini nell'isola alla fine del giugno è ripartita per proseguirle a Londra. Durante i lavori della Commissione gli esponenti del Partito Costituzionale han creduto riesumare la cosiddetta " questione della lingua ,, . Non rientrava nella competenza della R. Commissione esaminarla, suo scopo essendo quello definito dalla su citata notificazione ufficiale, indagare cioè sull'attuale penosa crisi, che ha origini solamente religiose e costituzionali, dalla quale il problema linguistico esula, e perchè è problema puramente culturale e perchè neppure indirettamente ha influito a determinarla. Si è invece assistito a questo singolare fenomeno, che il problema linguistico ha dominato i lavori della Commissione, mentre gli aspetti costituzionale e religioso della situazione, che avrebbero dovuto essere esclusivamente oggetto dei lavori, vennero quasi del tutto trascurati. Si è avuta la fondatissima sensazione che si sia voluto e si voglia " far pagare il fio alla lingua italiana ,, come scriveva un noto pubblicista maltese " per situazioni politiche e sociali insostenibili, prodotte unicamente da anticlericalismo ed antipatriottismo ,, . Contro tali indegne manovre dovute al partito stricklandiano, responsabile dell'attuale caos, tutta la parte migliore dell'isola è insorta. Nobilissima una risoluzione votata con schiacciante maggioranza (199 voti contro 39) dal Corpo dei " Graduati ,, , che è il consesso che racchiude in sè la classe dirigente e intellettuale dell'isola, e inviata alla R. Commissione; in

cui si protesta contro ogni menomazione della cultura italiana del popolo maltese. Ed alla nobile protesta si sono aggiunte tutte le classi dell'isola: la Camera degli Avvocati, dei Procuratori, dei Notari, l'Associazione della Stampa, gli Universitari ecc. Ma, sovra ogni altra, fiera e tenace è stata la lotta contro le inaudite manovre snazionalizzatrici intrapresa dal Partito Nazionale attraverso imponentissime manifestazioni nei principali centri dell'isola, attraverso le deposizioni dei suoi valorosi esponenti avanti alla R. Commissione e attraverso una brillante, appassionata, battaglia giornalistica. Di questa ho creduto interessante dare conoscenza al pubblico italiano. Così ho pensato di raccogliere in volume, chiesta la debita autorizzazione alla Direzione del "Malta", alcuni articoli editoriali dell'importante quotidiano della Valletta. Gli articoli del "Malta", (1) sono di particolare importanza sia perchè rispecchiano le vedute del valoroso Direttore, Avvocato Enrico Mizzi, sia perchè il "Malta", è l'organo ufficiale del Partito Nazionale, di cui il Mizzi unitamente al Dott. Ugo Mifsud, è capo autorevolissimo, partito che raccoglie in fascio la stragrande maggioranza dei maltesi. Tali scritti sono stati dallo stesso direttore sottomessi alla Reale Commissione. Alcuni trattano in pieno il problema della lingua e del dialetto, denunciando il gioco degli avversari,

(1) Il quotidiano politico « Malta » entrerà nel suo cinquantesimo anno di vita nel novembre dell'anno prossimo (1932). Mezzo secolo di battaglie magnifiche e coraggiose, dedicato tutto alla difesa dei diritti e dell'italianità dell'Isola nobilissima, sarà, lo speriamo, degnamente ricordato non solo a Malta, ma anche in Italia.

altri inquadrano il problema politico locale in quello più ampio dell'Impero, del Mediterraneo, delle relazioni Italo Britanniche, altri ancora rintuzzano e svelano tutte le meditate menzogne e deformazioni storiche, dal fantasioso mito fenicio della lingua e dell'origine etnica dei maltesi, parto di storici e glottologi improvvisati, ma in buona fede, e fatto proprio in mala fede dagli attuali rinnegatori della italianità dell'isola, alle arbitrarie incredibili interpretazioni degli Atti degli Apostoli, in cui si narra del naufragio e del soggiorno di S. Paolo a Malta. Sono articoli scritti con smagliante vivezza di pensiero, assoluta aderenza logica, perfetta cognizione storica: credo quindi che la presente pubblicazione giunga ad integrare la recente serie di studi storici e politici che trattano le cose della mia isola (1).

(1) Uscirono in questi anni in Italia e a Malta i seguenti pregevoli studi sull'isola travagliata:

R. PARIBENI, *Malta, un piccolo paese dalla grande storia*. Danesi. Roma, 1927.

GUIDO PUCCIO, *La questione della lingua italiana a Malta*. Palermo, Sandron, 1928.

ETTORE ROSSI, *Lingua italiana, dialetto maltese e politica britannica a Malta*. Livorno, Giusti, 1929.

PIERO PIERI, *La questione di Malta e il Governo Napoletano*. Con pref. della Dir. del « Malta ». Valletta, 1928.

BENVENUTO CELLINI, *Malta e la politica stricklandiana*. Livorno, Giusti, 1921.

PAOLO DE BONO, *Sommario della storia della legislazione in Malta*. Nuova edizione a cura del « Malta ». Valletta.

ANTONIO CINI, *Origine e progresso della lingua italiana in Malta*. Seconda Edizione curata dal « Malta », Valletta, 1931.

ENRICO MIZZI, *La commissione britannica d'inchiesta a Malta*. Valletta, 1931.

I moti Maltesi del 7-9 Giugno 1919. Raccolta di verbali del Coni-

Si dice che con tali pubblicazioni si tenti sobillare l'opinione pubblica italiana. Essa certamente è ben lungi dall'intromettersi in faccende interne dell'Impero, ma non si può disinteressare alle sorti culturali di un popolo che ha sempre partecipato della sua stessa cultura e non della sola cultura. L'inizio della campagna in difesa della Lingua Italiana a Malta, non è dovuto, come è stato in malafede insinuato, ad esaltazione di spirito irredentistico degli attuali esponenti del movimento nazionalista, nè tanto più a manovre del grande movimento che ha tutta così miracolosamente rinnovellata la vicina penisola: certo Malta guarda con interesse fervido a tutti gli sviluppi dell'Italia Nuova e ne va lieta per l'aumentato prestigio della Stirpe, ma la difesa che i maltesi fanno della loro italianità non è di oggi.

Il sorgere di una questione linguistica risale a più di mezzo secolo fa e non fu, inizialmente, provocata da maltesi, ma impostata da altri. Sino ad allora non si sognò mai che per i maltesi potesse esistere una " questione linguistica „.

La realtà è questa: accanto al dialetto lasciatoci dai saraceni, a Malta l'italiano è andato naturalmente germogliando tra i dotti, come nelle altre parti d'Italia, e più precisamente come in Sicilia, alla quale l'Isola è stata sempre le-

tato Pro morti e feriti in quelle giornate. Con introduzione storica di Annibale Scicluna Sorge. A cura del « Malta », Valletta, 1930.

VALERIO MARIANI, *Mattia Preti a Malta*. Casa Ed. d'Arte Illustrata, 1928. Questa interessante opera è citata perchè prelude ad un vasto e necessario studio sull'Arte di Malta, che è tanta parte della italianità dell'isola.

gata nei secoli, quando il popolo e poi i Canonici della Cattedrale si eleggevano il loro Vescovo nella persona di qualche alto prelato della evoluta Corte Siciliana, quando " Conte di Malta ,, era l'Almirante del Re o il preferito della Regina di Napoli e Sicilia! Attestano le nostre tradizioni e i nostri storici che già al tempo di Federico II di Svevia l'italiano venisse usato come lingua naturale dell'isola. Certo è provato che sin dai primi anni del Quattrocento gli Atti Municipali vennero compilati in italiano. E l'italiano divenne la lingua dei Tribunali, la lingua della Chiesa, la lingua della Scuola; italiana la letteratura.

Chiunque in passato, e in gran parte anche oggi, voleva fissare in iscritto il proprio pensiero adoperò l'italiano e non solo, si badi, come uno strumento, ma come l'unico che potesse, che possa, esprimere naturalmente con perfetta aderenza logica, ogni più tenue accento, ogni più ardito immaginare, ogni più lieve sfumatura dell'animo e del pensiero maltese, che è animo e pensiero italiano. Il nostro dialetto arabico ha migliaia di vocaboli italiani o meglio siciliani che soli possono aderire alle esigenze del nostro spirito. Perchè i maltesi sono naturalmente italiani! La lingua è uno degli aspetti della loro italianità.

Ma vi sono altri fattori indistruttibili che vincolano Malta alla grande famiglia nazionale italiana; fattori geografici, etnici, storici, di costume, di arte, di religione. E fu bene che Enrico Mizzi lo ricordasse anche avanti alla Commissione d'inchiesta, con quel suo stile impetuoso e schietto, sottile ed arguto, immagine viva del suo carattere,

che gli valse l'onorato titolo di " cavaliere senza macchia e senza paura ,,.

L'italiano è la lingua naturale dei maltesi! Come tale fu rispettata sempre sotto tutti i governi che si susseguirono a Malta, sino al breve governo dei francesi, sino allo stesso governo britannico, il quale solo nella seconda metà del secolo scorso incominciò ad osteggiarlo come tale. I primi proclami delle autorità britanniche furono rivolti ai maltesi esclusivamente in italiano.

Quando nella prima metà del secolo scorso qualche funzionario del R. Governo Britannico consigliò di redigere in inglese le leggi nostre, Malta vi si oppose e Guglielmo IV nominando la Commissione di giuristi per l'elaborazione dei Codici, proclamava testualmente: " Noi vogliamo e desideriamo che la lingua italiana costituisca il testo ufficiale di tutti i Codici in quella nostra isola, e nelle sue dipendenze, e che perciò ognuno dei tre codici sia da voi redatto in quella lingua ,, . E in una relazione presentata da John Austin e George Cornewall Lewis, incaricati di condurre un'inchiesta a Malta, era fra l'altro detto: " L'italiano può essere considerato come lingua letteraria e come lingua scritta dell'isola... Insomma l'italiano è la lingua dei maltesi per tutti gli scopi fuor che quelli delle conversazioni famigliari, nelle quali sia la gente istruita che il popolo comune usano il loro dialetto nativo: " Dialetto natio (!) che ci fu importato dagli arabi nella loro quasi trisecolare dominazione, che è oggi un abbozzo di dialetto arabo-siculo, perchè, ripetiamo, rinsanguato da migliaia di vocaboli siciliani; e che la più nera malafede ed un indegno calcolo po-

litico, tanto per combattere in ogni modo la italianità dell'isola, vorrebbe gabellare nientemeno come la originale lingua punica per dedurre e stabilire... la fenicità dei maltesi! Già, perchè la popolazione maltese, come si è andata formando dalla conquista normanna in poi, e che oggi per il novanta per cento è costituita da gente originaria da tutti i lidi d'Italia, e nella quasi totalità di gentil sangue latino, dovrebbe essere invece formata da autentici ma immemori nepoti di Cartagine!

Abbiamo ripetuto che la lotta alla lingua italiana ha inizio nella seconda metà del secolo scorso, pochi anni dopo l'unificazione d'Italia in Roma capitale. Da allora che è sorta la famosa " questione della lingua ,, , col tentativo di sostituire gradatamente ed integralmente l'inglese e in parte il maltese alla lingua italiana. Nella lotta all'Italiano s'ebbe tristissima fama e ne acquista ancora il conte " de le Catene e de li Mori ,, Gerald Strickland, oggi Lord. Lo Strickland nacque a Malta da padre Irlandese e da madre Italiana. Reduce da Cambridge, nel 1887, entrò a far parte attiva della vita pubblica maltese, al seguito di Fortunato Mizzi, ch'era allora, come è oggi il figlio Enrico, l'anima del grande movimento nazionale Maltese in difesa della minacciata lingua italiana. Lo Strickland, non appena ebbe avuto un altissimo posto nell'amministrazione governativa dell'Isola, da fervido Nazionalista divenne il più accerrimo e feroce odiatore di ogni sentimento nazionale dei Maltesi. Alla sua istigazione in parte si deve il progetto Chamberlain del 99, per la integrale sostituzione dell'inglese all'italiano nei tribunali dell'isola, nel breve giro di

quindici anni. Ma fallito il progetto Chamberlain lo Strickland venne nel 1902 spedito a governare non so quale terra d'oltre mare: purtroppo ritornò a Malta, all'inizio della nuova era costituzionale a costituire quel partito che è causa di tutte le nostre presenti sciagure.

La questione della lingua parve trovare finalmente una equa soluzione, colla costituzione largitaci nel 1921. Nella stesura di detta costituzione si cercò, ma con termini alquanto equivoci, contemperare la diversa posizione della lingua italiana con quella inglese nell'amministrazione e nell'insegnamento pubblico. Ma se l'Inghilterra avesse voluto e volesse risolvere equamente e definitivamente la questione linguistica, dando anche all'Italia una prova tangibile della sua tradizionale amicizia, avrebbe dovuto estendere alla lingua italiana le stesse facilitazioni e le stesse garanzie che nella Costituzione del '21 ha assicurato alla lingua inglese.

Lord Milner e Mr. Amery, in loro dispacci riconobbero ed affermarono il rispetto dovuto " alle tradizioni storiche e culturali dell'isola ,, . Non dovrebbe esistere per ciò oggi " questione linguistica ,, , non avrebbe dovuto mai esistere, invece purtroppo la lotta alla lingua italiana è stata ripresa in pieno dal governo stricklandiano, e una vera offensiva le si è scatenata contro innanzi alla Reale Commissione d'inchiesta.

La lingua, la coltura, la civiltà dei maltesi è italiana. È il carattere che maggiormente li distingue dagli altri popoli dell'impero e l'innalza al livello dei più civili. Essa non pregiudica affatto la sicurezza dell'impero, nè può

quindi essere ostacolo alla tradizionale amicizia italo-britannica.

” Malta, disse tra l’altro Enrico Mizzi concludendo la sua deposizione innanzi alla R. Commissione, non dovrebbe essere il pomo di discordia tra le due grandi nazioni ma dovrebbe rappresentare il tratto di unione per l’affratellamento delle due civiltà e delle due culture „.

È il voto del più grande Partito dell’isola, il voto di ogni buon maltese.

ANNIBALE SCICLUNA SORGE

La questione linguistica e la realtà

Vogliamo oggi prescindere da ogni argomentazione politica per manifestare un'opinione di semplice buon senso su quanto nei giorni scorsi, davanti alla R. Commissione d'inchiesta, Lord Strickland ha deposto sulla questione della lingua italiana a Malta presentando il « Memorandum » ministeriale, (quello pubblicato il 27 aprile 1931 dal « Malta Chronicle »).

Figuriamoci per ipotesi che un abitante della luna, ignaro affatto della nostra storia, si fosse trovato presente mentre lo Strickland parlava dell'italiano a Malta: quale idea avrebbe potuto farsene? Certamente il nostro lunicola, per stare a quanto affermava il celebre Lord, avrebbe dovuto credere che l'Italiano è addirittura una lingua morta, il che significa: 1. lingua apprezzabile solo dagli archeologi e dagli storici; 2. lingua utile esclusivamente agli avvocati locali (che lo stesso Lord Strickland, ad uso del suddetto lunicola, ha fatto apparire come una anacronistica casta di bonzi, ostinati a conservare un gergo ormai ermetico ma privilegiato, grazie al quale possono ancora inibire ai gonzi profani la comprensione della tecnica giuridica e

ai miseri bilingui anglo-fenici la concorrenza di mestiere);
3. lingua lontana ormai dalla memoria e dallo spirito dei maltesi di oggi quanto (anno più, anno meno) il latino di Tito Livio e il greco di Platone.

Noi, invece, cittadini sublunari, anzi terricoli, per poterci spiegare che Lord Strickland, cui noi stessi riconosciamo acutezza e vigore di intelletto, abbia potuto sostenere sul serio, a Malta e nell'anno di Cristo 1931, simili melenzaggini, siamo costretti ad ammettere col Manzoni che « un uomo sopraffatto dal dispetto non sa più quel che si dica ». Lasciamo pure da parte, come se fossero davvero delle vane quisquiglie erudite, tutte le più legittime riserve etniche e storiche, e teniamo conto solo della realtà attuale, geografica, economica, per tradurre nel suo linguaggio obiettivo e prepotente questa benedetta questione dell'Italiano: ci accorgeremo immediatamente che Lord Strickland, con tutta la sua intelligenza e con tutto il suo dispetto, tenta niente meno di far marciare i maltesi a ritroso del progresso storico.

Quando l'Inghilterra si stabiliva a Malta, l'Italia politica era ancora in gestazione. Gli imperialisti inglesi dovettero subire a loro malgrado questo processo storico di unificazione e di indipendenza dell'Italia, che lasciarono svolgersi e consolidarsi precisamente perchè, con buona pace delle pur previste gelosie future, corrispondeva meglio alla immediatezza delle esigenze internazionali presenti, cioè al prevalente interesse dell'equilibrio continentale. In altri termini, l'Inghilterra, mentre non poteva tollerare che o l'Austria o la Francia (o tutte e due nello stesso tempo) effettuassero per proprio conto l'egemonia europea e mediterranea annettendosi l'Italia o spartendosela in zone d'influenza, era costretta in un certo senso a preferire che l'Italia, coll'unificarsi sotto una sola corona, ponesse un limite, fa-

tale sia alle manovre austriache sia a quelle francesi. Del resto che cosa avrebbe potuto, rispetto all'Impero inglese allora in piena efficienza politica, marittima ed economica, la piccola Italia chiusa tra i suoi mari ed i suoi monti, con appena 20 milioni di abitanti la più parte poveri ed analfabeti, con una marina commerciale insignificante e quasi esclusivamente di cabotaggio, e nemmeno un pollice di colonie?

Oggi quello stato di cose è nettamente cambiato. Gli italiani sono cresciuti a 53 milioni, di cui 10 disseminati in nuclei compatti per tutti i centri produttivi del mondo. Dall'indice di incremento demografico si deduce fin d'ora che tra quindici-venti anni gli italiani saranno almeno 65 milioni, la qual cifra metterà il problema dell'espansione italiana sopra un piede analogo a quello in cui si trova oggi quello tedesco. Oggi la marina mercantile italiana viene quarta con le grandi flotte del mondo, e nel Mediterraneo è già prima senza contestazione. Nelle colonie del Nord-Africa gli italiani sono in testa come numero di lavoratori e di commercianti; ed in fatto di industrie metallurgiche, le più ricercate ora nel mercato internazionale, i prodotti italiani gareggiano vittoriosamente con quelli dei più importanti paesi industriali. In fine, l'Italia è divenuta una potenza coloniale africana e la sua armata è emula di quella francese.

Orbene, Malta, circondata e tra poco bisognerà dire soffocata da ogni suo lato dalla terra e dalla lingua italiana; Malta, sfiorata ogni giorno dai crescenti traffici marittimi e aerei dell'Italia; Malta, posta nel bel mezzo di quel Mediterraneo che non sarà mai veramente libero e non sarà più pacifico per la stessa Inghilterra senza la collaborazione della diplomazia e dell'armata italiana; Malta, che sulle coste della Sicilia conta i suoi scali naturali di rifornimento e di comunicazione più diretti e più sicuri ver-

so l'Europa e verso la stessa Inghilterra: proprio Malta dovrebbe, secondo le viste, limitiamoci a dir curiose, di Lord Strickland, non solo restare indifferente o sottrarsi a codesto ritmo incalzante dell'espansione italiana, ma dovrebbe addirittura rinnegare e respingere, a dispetto della storia, della geografia, degli interessi economici, delle affinità spirituali, l'influenza italiana in quel che questa ha di più naturale in lei, cioè la lingua italiana!

E si noti che questa operazione snaturata e grottesca dovrebbe coincidere con un momento di pieno sviluppo e spansionistico della stessa lingua italiana in tutto il mondo. Infatti l'Italiano, che ancora settant'anni fa era una lingua puramente letteraria ignota quasi alla più parte degli stessi regnicoli, ha conquistato gradualmente il quarto posto dopo l'Inglese come lingua commerciale, tecnica e scientifica, e si deve ritenere che nel breve giro dei previsti quindici-vent'anni conquisterà il secondo posto, alla pari col Tedesco e forse sopra lo stesso Francese. Tant'è vero che, ormai, tutte le più repute scuole di lingue fondate in Inghilterra ad uso dei viaggiatori di commercio (Berlitz, Hugo, Pulman, ecc.) tengono corsi regolari di Italiano; i principali editori scolastici inglesi (Macmillon, Heath, Hachette, Hirschfeld, Marlborough, ecc.) aumentano d'anno in anno le loro collezioni di manuali d'Italiano; le grandi Università inglesi (Oxford, Cambridge, Londra) hanno cattedre stabili di Italiano con professori e lettori fatti venire direttamente dall'Italia; ogni anno centinaia di studenti inglesi frequentano le principali Università italiane, e l'Istituto Inglese di Firenze è come una Università inglese trapiantata in Italia per dar modo specialmente ai giovani insegnaanti inglesi di perfezionare sul luogo il loro italiano; nei Congressi scientifici (ricordiamo quello di Oxford l'anno

scorso) l'Italiano viene ammesso come lingua d'uso tanto nelle relazioni quanto nelle discussioni.

Torniamo perciò a dire: e proprio a Malta, dove l'Italiano è lingua colta da secoli prima dei Cavalieri (Lord Strickland ha osato dire, invece, che sono stati i Cavalieri ad imporre l'Italiano ai maltesi, invertendo il rapporto storico, poichè, se mai, furono i maltesi che lo imposero ai Cavalieri in grande maggioranza *non italiani*); proprio a Malta, diciamo, si dovrebbe procedere all'incontrario di quel che si fa in Inghilterra, bandendovi, in nome della lealtà imperiale, quella medesima lingua italiana a cui si rendono gli onori nel cuore stesso dell'Impero e della Nazione Inglese!?

Invero, se i conati stricklandiani contro la lingua italiana a Malta non costituissero uno sconcio tentativo di sopraffazione morale, meriterebbero solo di esser presi dal lato del ridicolo. A noi nazionalisti potrebbe bastare la coscienza che il problema della lingua italiana a Malta, lungi dall'essere alla sua fase di liquidazione, è *invece agli inizi di una fase tutta nuova di reviviscenza*. Rimasto fino a qualche anno fa chiuso, per così dire, nell'ambito locale della tradizione letteraria e giuridica, l'Italiano si affaccia ormai come imperativo categorico di una necessità vitale, che investe il nostro commercio e la nostra cultura tecnica. In tutte le rive del bacino marittimo di cui Malta è centro, in Sicilia, in Africa e nelle Isole Egee, la lingua italiana predomina, e dovunque un maltese sbatta il naso, appena fuori di casa sua, trova in maggioranza degli italiani. Questa è la incoercibile realtà. Perciò possiamo dire a Lord G. Strickland: *Naturam expelles furca tamen usque recurret!*, lasciando al suo libito di metter la virgola prima o dopo la forca, tanto il senso conviene sempre egualmente alla sua politica.

Chè se egli fosse davvero crucciato dal timore del *surmenage* intellettuale dei nostri ragazzi, costretti, secondo lui, ad una ginnastica trilingue eccessiva, potremmo dirgli di darsene pace in nome dell'esperienza che abbiamo tutti quanti teniamo la penna in mano. Perchè tutti siamo stati dalla nostra infanzia trilingui, come intende lo Strickland, pur senza averci rimesso nè degli umori nè degli agi di svago della bella età. Ed oggigiorno trilingui son tutti i ragazzi inglesi, francesi, tedeschi, spagnuoli, italiani, greci, turchi, slavi, ecc., ecc. delle classi colte, in quanto dai loro più teneri anni parlano alternativamente il dialetto nativo, la lingua nazionale e almeno una lingua estera. Questa abitudine è ormai tanto generalizzata che le scuole superiori di tutti i paesi e di tutte le materie cominciano ad esigere per l'ammissione che gli studenti parlino correntemente almeno una delle grandi lingue estere; e lo Strickland non potrà mai pretendere che, per esempio, ad Oxford o a Berlino o a Parigi, il Maltese, rimpannucciato sia pure di fenicio tunisino, prenda il posto dell'Italiano, come sarebbero ridicoli da morire i nazionalisti ove pretendessero che a Palermo o a Roma o a Firenze la natia favella insulare prendesse il posto mettiamo dell'Inglese.

Il mondo oggi ha esigenze poliglote. Non si può viaggiare, commerciare, studiare, conversare, andare al cinematografo; non si può insomma esser gente colta e civile se non si sanno più lingue e almeno due, senza contare affatto il dialetto, che sia maltese o siciliano o irlandese non serve che nel ristretto territorio di Malta, di Pachino, di Dublino. Perciò, se i nostri giovani dovessero seguire le teorie stricklandiane, che cosa dovrebbero fare? Non imparare l'Italiano, che è per loro utile non meno dell'Inglese, per imparare un'altra lingua meno utile, come il te-

desco o... il portoghese! Ma a che pro' trastullarci ancora con così dispettosi perditempo?

Un'ultima osservazione, per completare l'esame. Si suol spiegar l'atteggiamento di Lord Strickland contro l'Italiano a Malta come un puntiglio da imperialista fanatico, quasi che dal fatto che i 220,000 Maltesi parlino più o meno *anche* l'Italiano potesse dipendere la salvezza o la rovina dell'Impero Inglese. In vero, se questo fosse ridotto a cercar a Malta compensi morali di tal fatta alla crisi centrifuga che lo sta tormentando, sarebbe ora di intonargli il *De Profundis*. Ma un problema simile non può esistere che in una mente esagitata. C'è però un fatto obbiettivo, innegabile e tutt'altro che trascurabile: che Malta può avere, anzi ha un peso rilevante e forse decisivo nella questione dei rapporti mediterranei tra l'Inghilterra e l'Italia. Allo stato attuale delle cose convien dire lealmente che, grazie alla rumorosa e testarda provocazione antitaliana del partito avversario, Malta è divenuta il punto nevralgico tra l'Inghilterra e l'Italia. Questo, meglio forse che a Malta, lo si sa a Londra e a Roma, dove i diplomatici responsabili convergono che, non le questioni politiche interne della nostra Isola, ma la questione della lingua, artificiosamente sollevata e inasprita da Lord Strickland, « tien legata la chiave della pace mediterranea ». Mentre il patto navale di Londra sta con un piede per aria, codesta definizione di pretto sapore inglese è degna di grande riflessione. Evidentemente, non è sulla riflessione di Lord Strickland che l'Inghilterra deve contare.

Nel suo aspetto positivo il problema linguistico di Malta non può e non deve esser considerato che nei seguenti termini: Malta può e deve rappresentare, sotto l'aspetto intellettuale, un punto di incontro e di scambio tra la lingua inglese e quella italiana. I maltesi bilingui potrebbero e do-

vrebbero essere i naturali interpreti e gli affratellatori dei due spiriti e delle due colture. Ne guadagnerebbe un tanto sia l'Inghilterra che l'Italia, non solo per le ragioni del commercio e dell'intelligenza, ma anche per quelle della collaborazione politica. L'accordo mediterraneo tra Roma e Londra passa oggimai per Malta: peggio per chi non lo vuol capire.

Ad un baro della storia

« Passing then to the language question Sir Augustus pochpooed the « historical » contentions of the Nationalists anent the Italian language in Malta. Paradoxically, it was UNDER BRITISH RULE that the Italian language had made headway in the Island. Previously Italian was never considered at all in relation to the masses to whom it has always been entirely alien. During the *Risorgimento* period in Italy and the flight of political emigrè, many of these had taken refuge in Malta and had created the beginning of the pro-Italian party of today ».

(Dalla testimonianza di Sir A. Bartolo resa davanti alla R. Commissione. V. il « Malta Chronicle » del 28-4-1931).

Il professore ha parlato un'altra volta, e ancora una volta la storia ha subito per opera sua l'ennesima lacerante e indecorosa violenza falsaria. Se le energiche staffilate che di volta in volta gli abbiamo inflitto, specie in questi ultimi anni, tutte le volte che lo abbiamo colto in flagrante, non son servite a fargli assumere un atteggiamento di elementare prudenza nel trattare il sacro tesoro del nostro patrimonio storico, non c'è più nulla da fare. Prenderlo ancora sul serio nuocerebbe alla nostra dignità e alla nostra dirittura mo-

rale. Consideriamolo perciò come un volgare buffone da circo equestre e divertiamoci a vederlo ballonzolare per sommo spasso degli spettatori e per il bisogno irrefrenabile che egli ha di assicurarsi per l'oggi e per il domani il rimpinzamento del suo stomaco senza fondo.

Mentre noi nazionalisti siamo accusati di irrispettosità verso la Commissione Reale, il prof. Augusto Bartolo, dopo il giuramento di rito e previa assicurazione di aver fatto degli studi *particolari* sulla storia di Malta, ha assicurato i signori Commissari che l'italiano a Malta è di recente importazione. Furono, secondo lui, i profughi italiani del Risorgimento che operarono lo strepitoso miracolo di trapiantare qui, e—o santi dei dell'Olimpo!—*under British Rule* la lingua della nostra cultura, ambitissima gemma del nostro patrimonio spirituale che, insieme alla Fede di Roma, ci conferisce il principale diritto al rispetto altrui perchè indelebile segno di civiltà e di elevazione.

Se è pur vero che noi nazionalisti non possiamo vedere di buon occhio la nomina di una Commissione reale che indaghi sulle nostre cose, perchè in essa noi ravvisiamo un altro atto di odiosa e ingiusta inframezzenza imperiale nei nostri affari; se, stanchi di tutte le umiliazioni che una miope politica imperiale sopraffattrice ci ha fatto subire finora, abbiamo preteso e pretendiamo che non ci si prenda più ancora in giro, nè si umili il Paese sottomettendolo ad una inchiesta, siamo tuttavia disposti ad usare verso gl'inquirenti imperiali quella deferenza che ogni galantuomo ha personalmente il diritto di esigere. E certamente non oseremmo dire davanti a loro le grossolane corbellerie, che si è permesso dire Bartolo.

Il quale Bartolo, dimenticando che porta sulle sue spalle capaci il peso di un cognome italiano e di un nome ancora più latino e italiano, non avrebbe dovuto trattare i

Commissari colla stessa disinvoltura spudorata con cui è forse solito trattare l'ultimo pecorone del suo partito.

Se i signori Commissari volessero avere una idea esatta degli straordinari acrobatismi storici del sig. Bartolo, potrebbero leggere la prefazione alla monografia del Pieri: « La questione di Malta e il Governo napoletano ». In quella prefazione si dimostra fra l'altro, che nell'appello al popolo diramato dal prof. Bartolo, nel 1928, in occasione della festa nazionale del 7 settembre, egli ha inventato di sana pianta il primo sventolio della bandiera inglese sulle nostre mura fissandolo al 7 Settembre 1799.

Ma passando a qualche cosa di più concreto, lo stesso professore di storia Augusto Bartolo, in un suo articolo storico comparso nel volume « Malta and Gibraltar » a pagine 53-63 afferma categoricamente che *l'italiano è lingua ufficiale e culturale di Malta dal tempo di Federico II* — cioè, da circa sette secoli (1).

(1) Vogliamo riprodurre in nota, dedicandole ai R. Commissari, le parole testuali del prof. Bartolo, che sono tolte di peso dallo studio del prof. Bartolo, inserito, fra altri articoli, nel volume edito a Londra da A. Macmillan, nel 1915, coll'approvazione della Censura militare, la quale aveva allora tutto l'interesse di negare l'italianità di Malta per contestare le eventuali pretese dell'Italia su Malta alla conclusione della pace. Ecco le testuali parole di Bartolo:

« The first introduction of Italian as the official language of Malta is also generally assigned to the reign of Frederick, in whose Court and under whose patronage, as we know, the language greatly flourished..... Another distinct boon which we owe to the period (*il periodo normanno*) was the introduction into the Island of the *lingua franca*, which afterwards became the rich, melodious and refined language of Italy. Italian became the language of our culture and the official language of the Island, which position it continued to hold undisputed until the advent of Maitland in 1813 — the beginning of the British rule proper — since when it has practically run neck and neck with English, and occupies even now, especially through its being the language of the law and, therefore, of

Ma il prof. Bartolo ha la memoria labile, poverino, specialmente quando si tratta di mantenere una posizione di privilegio, che con gli annessi e connessi è diventata una cuccagna senza precedenti.

I signori Commissari, dopo aver sentito Strickland e Bartolo, redattore quest'ultimo della maggior parte dei documenti ministeriali, potrebbero rinunciare ad ascoltare la massa dei cocomeri che formano il contorno dei due meseri, ma, se vogliono vederli sfilare uno per uno, alla svelta e con le note caratteristiche di ognuno, oggi che è giorno di paga, abbiano la bontà di sfogliare i fogli 27 e 28 del vecchio manoscritto N°. 11 conservato nella nostra Biblioteca pubblica.

In quell'antico registro del Comune Maltese per l'anno 1469, i nobili giurati di Malta fissano così, al modo di Pachino, i prezzi correnti delle carni: *la carne de lu crastatu* d. XVIII; *la carne de la vacca* d. X; *la carne de la vitella* d. XIII; *la carne de lu beccu crastatu, de la crapa, de lu porcu, de la troia* ecc.

Altro che 1849, signori Commissari! Più di quattro secoli prima della data fissatavi da Augusto Bartolo, *la carne de lu porcu* era comune a Pachino come a Malta, con la piccola differenza che *lu porcu* oggi è cresciuto di prezzo. Che cosa vogliono; il luccichìo delle sterline ha rovinato il mercato...

the Courts, a place of paramount importance of which it cannot be deprived... To all intents and purposes, maltese has long been a dead language; for practical purposes is valueless outside the very restricted compass of our little island ».

Malta, il Mediterraneo, l'Impero, l'Italia

Che cosa vuol dire tutto quest'eccezionale *cancan* che, dacchè la Commissione d'inchiesta è arrivata, i nostri avversari hanno inscenato contro la lingua italiana? Si direbbe quasi che, dell'intricata matassa in cui essi hanno involuppata, fino alla paralisi costituzionale, la vita religiosa e civile di Malta non esista più altro nodo che quello dell'Italiano! Ed a che cosa mirano, per esempio — al di là delle sconcie esibizioni di servilismo, degenerate oramai nel grottesco rinnegamento delle proprie più patenti e più nobili origini etniche, storiche e spirituali — quei certi affissi anglo-fenici, che abbiamo ancor sotto occhi, nei quali si osa parlare dell'Italiano come di una lingua « straniera »?

Confessiamo che, prima di prendere la penna in mano per rintuzzare simili attacchi inverecondi, abbiamo dovuto imporci per carità di patria di superare il disgusto e l'onta che ci arreca lo spettacolo di questi « pupilli dell'Impero » (così gli stricklandiani sono stati definiti con satanica bonomia da un inglese umorista), i quali, pur di salvarsi dal disprezzo oramai universale che li circonda, son scesi così in basso da prosternarsi, con le intenzioni e coi fatti, davanti al governo inglese, perchè si degni di trattare una volta per sempre il nostro nobilissimo popolo come una tribù ribelle dell'Africa centrale. E la conclusione logica a cui siamo costretti a giungere per spiegarci il *cancan* antitaliano

si è che i nostri avversari sperino, pizzicando fino all'esasperazione la corda imperialista, di far perdere di vista alla Commissione stessa gli altri problemi di cui è investita per sospingerla in un pantano, dal quale essi contano di far spuntare finalmente la tanto sospirata complicazione internazionale. Politica, se così vogliamo ancora chiamarla, da sadici disperati.

Che questo sia precisamente il sottinteso del diversivo linguistico stricklandiano ce lo conferma *spinte ac sponte* la stessa deposizione di Sir A. Bartolo. Costui, fra l'altro, a furia di parlarsi addosso, è arrivato a denunciare come un politico di corta vista e di animo pavido (seppure non pensava dentro di sé di accusarlo addirittura di tradimento colposo verso l'Impero) il vecchio defunto Joe Chamberlain, per aver ceduto a Sonnino nel 1902 circa la questione della lingua. È dunque l'atto di forza verso Roma che si domanda?

Dello storico incontro romano del 1902 non abbiamo purtroppo un esposto definitivo. Tuttavia, da quel che ne sappiamo dagli atti ufficiali inglesi e italiani del tempo e dalle memorie di W. Steed, risulta chiaro che Chamberlain non si lasciò affatto conquistare, come il Bartolo vorrebbe far credere, dalle chiacchiere di Sonnino (il quale, fra parentesi, in fatto di parole era proprio il contrario del nostro logorreico professore); ma si arrese a ragioni di alta politica, che gli avvenimenti posteriori si sono incaricati di confermare con prove allora certo nemmeno immaginabili, tanto son state tragiche e grandiose e travolgenti di conseguenze.

Sonnino, d'altra parte, non funzionò che da interprete, per quanto autorevolissimo anche lui, del ministro Visconti Venosta presso Sir Chamberlain. Il pensiero del Marchese Visconti Venosta era questo: che a rendere pienamente ef-

ficiente quella collaborazione mediterranea tra l'Italia e l'Inghilterra, che questa fin d'allora sollecitava di fronte alla minacciosa invadenza della Germania, era necessario in primo luogo non avvelenare l'opinione pubblica dei due paesi amici con le preoccupazioni, i risentimenti e gli equivoci di un *irredentismo* maltese, che fin'allora non era mai esistito, ma che sarebbe sorto inevitabilmente dalla divisata soppressione dell'Italiano a Malta.

Non fu difficile conciliare Sir Chamberlain e il governo inglese con questo punto di vista di pretto realismo politico e quando si pensi alle conseguenze che dagli accordi romani in poi si svilupparono, fino alla collaborazione militare anglo-italiana nel Mediterraneo durante la guerra europea, si ha motivo mille volte di compiacersi con la fortuna che non fece trovare, per esempio, un politico maneggione come Sir A. Bartolo al posto di Sir Joe Chamberlain. E quando parliamo di compiacimento alludiamo, senza reticenze, non solo a Malta, ma anche all'Impero non meno che all'Italia. Il che compresero benissimo gli stessi uomini politici inglesi del periodo della guerra europea, attesochè, se nell'aprile 1915 il Foreign Office, pur di concludere con lo stesso Sonnino il « Patto di Londra », passò sopra addirittura al *veto* della Russia, ciò avvenne perchè, com'ebbe a dichiarare Sir Grey all'ambasciatore di quella Potenza, « per l'Inghilterra, dall'alleanza con l'Italia, dipendeva la libertà del cammino di Suez ».

I tempi, è vero, sono mutati. Ma convien pur soggiungere con lealtà che mentre la geografia non è mutata, la storia dei rapporti anglo-italiani, piaccia o no a Lord Strickland, si è fatta ancor più importante e complessa. L'Impero è sempre vasto e potente, ma sta attraversando una crisi centrifuga che nessuno più si dissimula e su cui non è agevole far delle previsioni ottimistiche. L'Italia, d'altro

lato, ha quadruplicato le sue basi commerciali e politiche tutt'attorno al bacino di quel Mediterraneo orientale, di cui Malta nostra è l'ombelico strategico. Oggi pertanto in forza di questo mutato ordine di cose e del suo dinamismo inversamente operante, lo stesso pericolo che nel 1902 Sir Chamberlain e il Marchese Visconti Venosta furon concordi nello scongiurare per i reciproci interessi europei e coloniali dell'Inghilterra e dell'Italia è potenzialmente tanto più sensibile quanto maggiori e più deprecabili potrebbero essere le conseguenze del suo determinarsi ed acuirsi. In altre e più schiette parole, noi siamo persuasi, anzi convinti che chi si adopera oggi a seminar zizzania, come fanno a piene mani i nostri avversari, tra l'Inghilterra e l'Italia, lavora, cosciente o no, contro la saldezza e il prestigio stesso dell'Impero.

Perciò assuma ognuno francamente le proprie responsabilità. Per conto nostro deprechiamo con tutta l'energia un evento che reputiamo nefasto a Malta, all'Impero e all'Italia, nell'ipotesi, Dio ne guardi, che Sir A. Bartolo riuscisse secondo le pazzesche aspirazioni che predominano nel partito avversario, a far correggere dal governo inglese quello che egli ha chiamato, con burbanzosa quanto imperpertinente sufficienza, il *grosso sbaglio* di Chamberlain.

Tutto il rimanente che si vocifera dagli avversari sulla questione dell'Italiano è vaniloquio ingiurioso e mendace, e nulla più. La storia, nei suoi effetti immanenti che son incorporati nella stessa realtà naturale, non muta *ad libitum* dei piccoli Azzecagarbugli che si sforzano di alterarne i connotati. Noi ci ridiamo di tutte le triste favole dei fenici, che dovrebbero sopravvivere nei lombi non magnanimi dei siculi più o meno rinnegati, come di quella recentissimamente servita da Lord Strickland alla Commissione sui Cavalieri, che avrebbero imposto l'italiano ai maltesi! Quanto

alla nuovissima e veramente bertoldesca fandonia, eruttata dal nominato Sir Bartolo alla medesima Commissione, che sarebbero stati i profughi politici italiani del secolo scorso a consolidare in Malta il pericolante prestigio della lingua italiana, diciamo semplicemente che è una di quelle trovate truffaldine che riescono solo a dare la misura della malfede intellettuale di chi le spaccia.

Vogliamo nondimeno tagliare un po' le penne ad un argomento avversario che ci pare si pavoneggi un po' troppo a sproposito in tutti i loro discorsi. Essi dicono e ripetono: *L'Inglese è la prima lingua commerciale del mondo!* Grazie tante della scoperta; c'è forse nessuno che si sogni nemmeno di contestare una verità così lapalissiana? Tuttavia anche su questo è doveroso intendersi.

Nell'apprezzare in concreto l'importanza commerciale di una lingua non basta certo tirar la somma delle persone che la parlano, altrimenti il Cinese, mettiamo, sarebbe importante non meno dell'Inglese, poi verrebbe il Russo, e via dicendo. In Europa, del resto, l'Inglese è una delle lingue meno parlate. Insomma, l'importanza di una lingua è in rapporto coi servizi effettivi che in fatto di scambi essa può rendere ad un dato paese. Per Malta va tenuto conto non solo del numero degli inglesi che vi passano e che vi stanno abitualmente, ma anche, ed anzi prima di tutto, della sua ubicazione commerciale.

AmMESSO che la nostra isola non debba ridursi alla rispettabile ma tuttavia ristretta classe dei commercianti di Strada Reale e relative parallele, diventa chiaro che l'Italiano, per i maltesi che commerciano non semplicemente in bottega, è non meno importante dell'Inglese, perchè l'Italiano è la lingua più parlata del nostro bacino commerciale. Del resto, nelle stesse suddette strade anche gli italiani di passo cominciano ad essere ogni giorno più frequenti,

seguendo il ritmo di sviluppo economico delle vicine colonie.

Eppoi, non tutti i maltesi sono e possono essere commercianti, nè tutta l'importanza di una lingua si misura dal suo uso commerciale. C'è anche il fattore della cultura da considerare; e questo è rappresentato, con buona pace dell'atrabiliare acredine avversaria, dagli avvocati, medici, professori, tecnici, sacerdoti. Da noi questi ceti han senza dubbio tanto interesse a sapere l'Italiano quanto l'Inglese; e non solo perchè la cultura italiana è più affine al nostro temperamento etnico e alle nostre tradizioni storiche, ma anche perchè i contatti intellettuali e il campo di esperienza scientifica a noi naturalmente più prossimo e più accessibile è quello italiano. Certo si è, per esempio, che in fatto di cultura classica, filosofica, storica, le nostre affinità intellettuali coll'Italia sono assai maggiori che non coll'Inghilterra, perchè coll'Italia abbiamo comuni il patrimonio e i problemi di tale cultura. D'altronde, in queste materie l'Inglese ha un'importanza assoluta inferiore, non solo al Tedesco e al Francese, ma anche all'Italiano. In Inglese abbiamo degli eccellenti libri di divulgazione. Ma non una delle grandi autorevoli collezioni di testi e fonti appartiene all'Inghilterra.

Nelle scienze matematiche e nell'ingegneria meccanica la cultura italiana ha un posto che supera la Francia e gareggia con la Germania, che si trova alla testa. Non parliamo poi del campo giuridico, dove l'Italia primeggia, sia per il diritto civile e commerciale, che per il diritto internazionale privato, come lo prova il posto eminente che i giuristi (Scialoja, Sraffa, Anzilotti, ecc.) hanno in tutti i comitati internazionali di Ginevra e dell'Aja. È appena necessario, in fine, far parola della cultura cattolica, per Malta importantissima, la quale, avendo il suo centro storico a Ro-

ma, è per forza di cose prima di tutto italiana. Lo riconoscono senza difficoltà gli stessi cattolici inglesi; e nel clero cattolico d'Inghilterra, massime tra i giovani sacerdoti, è normale oramai incontrarne che sanno l'Italiano, che i più colti hanno imparato nei seminari e collegi romani.

È ancora, dunque, e sempre l'appello alla realtà linguistica che noi facciamo. Noi teniam fermo al principio che a Malta è utile, è necessario, è doveroso che l'Italiano e l'Inglese siano compresi e parlati, nel commercio come nelle scuole, e che la legittima e sana tradizione della precedenza linguistica si mantenga nell'interesse stesso del nostro progresso culturale e della nostra conservazione spirituale. Ma poi, che cosa significa questa accanita campagna stricklandiana per far di Malta un'*enclave* inglese al cento per cento, con finestre e porte sbarrate e tamponate contro la luce e l'aria del mondo italiano circostante, se non una inconcludente quanto pericolosa eccitazione alla xenofobia e all'ignoranza farcita di letteratura poliziesca e cinematografica a sei soldi il pezzo? Madre natura ci ha posti a vivere invece in una situazione in cui la prima condizione per campare, corpi ed anime, è di mantenerci liberi di assimilarci materie e idee da dove possono più facilmente giungerci.

Ciò, ripetiamo, non significa affatto misconoscere certi indiscutibili vantaggi della nostra unione coll'impero, tanto più che noi maltesi rappresentiamo, ed è nostro vanto, per la sterminata massa di inglesi sparsi per tutto il mondo, l'unico esiguo ponte di accesso diretto alla cultura e alla civiltà italiana. Di ciò gli inglesi stessi dovrebbero, prima degli altri, andar fieri ed esser gelosi, perchè questa nostra appartenenza all'Impero ne rende perfetta la varietà nella unità. Ma a toglierci la lingua italiana, codesto prezioso carattere si perderebbe e noi diventeremmo

stranieri fra il nostro stesso elemento, in mezzo a quel mare dove la nostra storia è stata per forza di cose sempre italiana.

La questione linguistica è posta inesorabilmente in questi termini, e certo nessuna ostinazione umana varrà a smuoverli. Chi volesse sul serio provarsi di cozzare contro una simile realtà, andrebbe a sbattere a sue spese contro una fatalità storica già in atto ad irridere e a frustrare i vani conati di dispetto dei microcefali politicanti.

Malta ai Maltesi e la quistione linguistica

Tutto il programma della politica nazionale, per noi che pure siamo tutt'altro che xenofobi e non nutriamo proprio alcun sottinteso antinglese (certe bassezze di spirito le abbandoniamo senza rincrescimento al monopolio degli italo-fobi), si può riassumere nel motto: *Malta ai maltesi*. Come la questione della lingua si connetta a tale principio politico è un tema che oggi vogliamo sviscerare.

I maltesi sono politicamente inglesi; ma sono geograficamente, etnicamente, storicamente, culturalmente, spiritualmente italiani. Che noi siamo e rimaniamo italiani, pur facendo parte politicamente dell'Impero, è un fatto di reciproca convenienza e utilità, per noi e per l'Impero. La lingua italiana è il mezzo spirituale e concreto col quale affermiamo e manteniamo la nostra individualità nazionale nella compagine imperiale. Tre assiomi, tre principii.

Nella presente dislocazione delle forze politiche internazionali, il possesso della nostra base in pieno Mediterraneo consente all'Inghilterra di esercitare direttamente una funzione di pacifico equilibrio tra le altre potenze mediterranee, le quali, essendo anche potenze coloniali africane, non possono, in un certo senso e per forza di cose, non sentirsi rivali. Sotto quest'aspetto la posizione politica di Malta ha assunto un nuovo e più decisivo prestigio dopo la grande guerra; d'onde un duplice effetto: da un lato una consape-

volezza più viva del valore non solo tradizionale e morale ma anche attuale e politico del nazionalismo maltese, e dall'altro un dissenso sostanziale fra gli stessi imperialisti inglesi nel considerare la nostra questione.

Finchè l'Inghilterra insediata a Malta poteva espletare sul Mediterraneo una vera e propria talassocrazia, al nazionalismo maltese non rimaneva che il compito quasi negativo di continuare a difendere con ragioni di sentimento dei diritti naturali e storici. In pratica, infatti che cosa avrebbe giovato chiamarsi italiani quando l'Italia era una semplice espressione geografica? Quando Malta diventò definitivamente inglese, mentre la Francia era prostrata, l'Italia unita e indipendente si considerava appena un folle sogno.

Oggi, invece, la Francia e l'Italia hanno una posizione preminente in Europa e in Africa, e mentre la prima predomina nel bacino occidentale del Mediterraneo, questa seconda predomina nell'orientale, in mezzo ai quali si trova Malta. Francia e Italia son divenute, dunque, buone seconde nella padronanza del nostro mare, e l'Inghilterra ha accettato, comunque, il suo nuovo ruolo sempre importante eppure limitato, che le permette di fare da amichevole conciliatrice, più che da arbitro, tra gli altri due contendenti: è la storia del Patto Navale! Che conseguenze ha avuto per il nazionalismo maltese questa decisiva evoluzione dei tempi e delle cose?

Già nel 1902, vivo e governante Joe Chamberlain, gli imperialisti inglesi ammettevano ufficialmente di dover usare « qualche riguardo » all'Italia nella questione della lingua a Malta. Era il principio di quell'amara vendetta che quel galantuomo del tempo doveva trarre di una vecchia impostura! Noi, del resto, non abbiamo mai ammesso di essere stati conquistati o colonizzati dagli inglesi, tanto che, perfino in epoca in cui il consenso dei popoli era sconosciu-

to anche come espressione dell'ipocrisia diplomatica, i dominatori parvero voler farsi vanto di aver fondata in parte la loro padronanza su Malta sullo stesso « amore dei maltesi ». In conclusione, oggi, dire: siamo italiani, ha un senso assai diverso e molto più concreto che non cent'anni fa e, se si vuole, anche solo trent'anni fa.

Se, pertanto, l'Impero può arrogarsi il diritto di pretendere dai maltesi un'adesione piena e leale alla funzione storica mediterranea che esso ha assunto avendo Malta nella sua compagine, ha pure in corrispettivo qualche dovere, antico e nuovo, verso di noi. Noi non siamo dei paria assimilabili. Siamo un popolo conscio e libero, cui la natura e la storia hanno dato e conservato un carattere indipendente e inconfondibile; un popolo che sa di essere e vuol rimanere latino e mediterraneo (ciò significa per noi essere italiani), in un sistema politico che, pur avendo latitudini interpolari, sol per un punto tocca e s'inserisce nel cuore della civiltà romano-europea, e questo punto è Malta. Vuole l'Impero riconoscerci questo ufficio? Qui sta veramente il nostro problema.

In proposito le idee degli imperialisti inglesi sono, come abbiamo accennato, profondamente divise. Per quelli di loro che si sono fossilizzati, a dispetto di ogni realtà, nell'anacronistica illusione che l'idea imperiale britannica abbia ognora un'illimitata capacità di assimilazione, Malta non è che un boccone da inghiottire alla svelta per farne una *enclave* inglese al cento per cento in mezzo a questo Mediterraneo più che mai burrascoso e più che mai latino. È superfluo ricordare che il nostro ineffabile (e settantenne) Lord Strickland appartiene *toto corde* a questa oramai striminzita ma tuttavia cocciuta categoria di fossili politici. Ai quali si oppone un'altra corrente di imperialisti, che vogliono credere più realisticamente alla vitalità dinamica dell'idea

imperiale, e che perciò, senza farsi in proposito eccessive illusioni, concepiscono l'Impero oramai come il primo abbozzo di una federazione mondiale di stati e di popoli liberi e pacifici. Il che, come concezione politica dell'idea imperiale britannica, viene a trovarsi in perfetta antitesi con quei principi di supremazia dispotica e di assorbimento coatto che Lord Strickland vorrebbe applicarci.

Ammettiamo che la vitalità dell'idea imperiale britannica possa effettivamente rinnovarsi, assumendo però un contenuto storico-politico di universalità e di vera liberalità. La nostra divisa resta immutata: *Nè ribelli, nè schiavi, ma liberi collaboratori dell'Impero*. Senonchè, questa divisa comporta una condizione essenziale: che noi siamo padroni in casa nostra. Per esserlo effettivamente, cominciamo dunque col conservare gelosamente le nostre caratteristiche nazionali, cioè etniche, storiche e spirituali, e prima fra tutte la lingua, che dei segni della nostra origine, delle nostre tradizioni e della nostra cultura è il più forte e il più nobile.

« Ma l'abbiamo pure la nostra lingua », ci gridano gli stricklandiani, servi sciocchi e prezzolati del fossile imperialismo: « essa è la maltese! ».

Conosciamo il vecchio trucco: è quello dello sloveno presso Trieste; quello dello alsaziano a Strasburgo; quello del lituano a Vilna; e dovunque abbiam visto lo stesso nugolo di folkloristi inetti e di socialistoidi da strapazzo imbrattar carte e intronar comizi a maggior gloria e vantaggio dei potenti pagatori! Noi, educati modestamente ad un tenor di idee in cui la probità intellettuale è parte inalienabile del decoro e della lealtà personale, respingiamo a calci negli stinchi codesto sbilenco cavalluccio di Troia.

Chi dice lingua dice essenzialmente un fatto ed un valore storico-sociale, che per esser reale, a parte ogni con-

siderazione pur importante d'ordine quantitativo, deve adeguarsi ad un insieme sintetico di fattori culturali e non puramente glottologici, che il maltese è ben lontano, non giova nasconderselo, dal realizzare. Non li realizza, del resto, neppure il siciliano, che tuttavia è parlato da una popolazione venti volte più numerosa della nostra; e prendiamo appunto l'esempio del siciliano perchè si tratta di una parlata locale arabo-italiana appartenente, forma più forma meno, allo stesso ceppo glottologico misto del maltese.

Dialetto, dunque, e non lingua; e, come dialetto, corrispondente bensì all'uso pratico della popolazione, ma assolutamente inadeguato ad esprimere le complesse e vastissime esigenze di una cultura. Infatti, la cultura maltese ha riconosciuto sempre per lingua propria l'Italiano, che Enrico Magi chiamava « la lingua nostra »; nè mai i nostri dotti, pur studiosissimi del maltese, pensarono di fare a questo il posto dell'Italiano. Questo doveroso rispetto della distinzione e delle proporzioni tra lingua e dialetto durarono fra noi fino a quando la nostra cultura seppe mantenersi fedele alla scienza, senza lasciarsi adescare dai suggerimenti subdoli di quegli inglesi che vennero ad imbottirci di fandonie e di boria fenicistica. Colpa, del resto, dell'ingenuità di quei nostri « dilettanti » di linguistica (così li chiama il grande semitista Nöldeke), che s'eran dati ad arabizzare e cananeizzare il nostro dialetto a furia di *Malti safi*.

Gli inglesi, però, sanno quel che si fanno quando ci trastullano con la « lingua » maltese. Mirano ad ingombrarci lo spirito per togliervi di mezzo l'Italiano, che è il concorrente potentissimo dell'Inglese ed il creditore principalissimo del Maltese. Essi sanno che, una volta eliminato l'Italiano, l'Inglese solo finirebbe col diventare l'unica lingua di Malta. Per gli imperialisti il Maltese con pretese di lingua è semplicemente una leva da ladri di notte contro

l'Italiano. Ipnottizzarci col Maltese (questo è il loro piano) per facilitarci l'eliminazione da Malta dell'Italiano; una volta compiuto questo parricidio, ai maltesi non rimarrebbe più altro mezzo di comunicazione col mondo civile e di assimilazione culturale che l'Inglese; di conseguenza gli imperialisti potrebbero poi bandire dalle scuole, dagli uffici e dai giornali anche il Maltese, perchè allora scoprirebbero, si può star certi, che il Maltese non è una lingua ma un ingombro intellettuale inutile! È quel che fanno già nelle scuole e nei collegi governati da loro, dove è vietato parlare il « dialetto » maltese e dove è obbligatorio parlare *solamente* inglese.

Ma, coll'Inglese unica vera lingua a Malta, ogni idea di autonomia maltese perderebbe la sua base e fisionomia intellettuale; mentre lo spossessamento dei maltesi dai loro diritti tradizionali nell'amministrazione dell'Isola potrebbe procedere senza più trovare ostacoli rispettabili. Lo stato di diritto verrebbe così ad adeguarsi allo stato di fatto; e si potrebbe star certi che da quel momento Malta sarebbe magari degli irlandesi o degli australiani, meno che dei maltesi, decaduti oramai da popolo di schietta razza latina a popolazione di meticci africani; o tutt'al più, a Malta troverebbero solo qualche posto in sottordine quei maltesi fenicizzati che si rassegnassero a farvi, come Bartolo, la parte di più inglesi degli inglesi.

Questo è lo scopo vero e definitivo della lotta contro l'Italiano a Malta. Perciò cedere sulla questione linguistica significa rinunciare alla base stessa della questione nazionale. Pertanto noi non ci stancheremo mai di ripetere che la questione dell'Italiano costituisce, per tutto ciò che è elemento genuino ed autonomo maltese, cioè dei maltesi come nazione, un affare gravissimo ed urgentissimo di vita o di morte.

Altri aspetti della quistione linguistica

Mentre a Malta le oche capitoline di un imperialismo inconcludente e decrepito sprecano il loro fiato nauseabondo per infliggere il bando all'Italiano, che da secoli ci onoriamo di chiamare « la lingua nostra », la cronaca del vasto mondo latino e anglosassone, indifferente e superiore allo sconcio vociare degli iloti in fregola di africanizzazione, ci reca un fascio di fatti che potremmo ben chiamare un fascio di luce. Proiettiamolo addosso alle oche per il gusto di vederle sbandare abbacinate!

A Salonico, il Liceo Italiano fondatovi dalla « Dante Alighieri » ha istituito, per gli allievi italiani e greci che lo frequentano, un corso obbligatorio di lingua inglese. L'Università di Glasgow, in Scozia, ha creato una « direzione » permanente degli studi di lingua e letteratura italiana, affidata naturalmente ad un professore di nazionalità italiana, Ernesto Grillo. Nell'Università di Oxford tiene in questi giorni un corso di Diritto Internazionale privato un professore chiamato appositamente dall'Italia, il romanista Pacchioni dell'Università di Milano. Va sottolineato che si tratta di un *romanista*, perchè ciò dimostra che anche gli inglesi riconoscono, in questa branca madre del diritto pri-

vato, il tradizionale primato scientifico della lingua italiana. Le stesse Università di Oxford e di Milano sono in trattative per scambiarsi i professori di diritto privato, in modo che un inglese insegni il diritto civile della sua nazione a Milano, mentre un italiano insegnerà quello della sua a Oxford.

In maniera semplice ma mirabile, questi fatti di cronaca provano che i cultori delle lingue, delle lettere, del diritto, sia in Inghilterra che in Italia, non solo non professano certi gretti esclusivismi e certe invereconde fobie (degne, lo ripetiamo, di coloro che aspirano ad essere africanizzati col metodo Strickland), ma reputano opportuno e vogliono che l'Inglese e l'Italiano siano, nei rispettivi paesi, una ricchezza spirituale accessibile a tutte le persone istruite e civili. Cosa da cui i nostri rinnegati e imperialisti microcefali, se fossero ancor capaci di qualche reazione salutare, dovrebbero trarre motivo di onta, essendo evidente che quel che essi vorrebbero fare a Malta contro la lingua e la cultura italiana fa a pugni sia con la liberalità che gli italiani dimostrano verso la lingua inglese a Salonico come a Milano, sia con l'indirizzo intellettuale filoitaliano che le Università inglesi di Glasgow e di Oxford stanno accentuando.

Noi andiamo più oltre. Osserviamo, cioè, che quel che stanno facendo le Università di Milano e di Oxford per la sola branca giuridica, l'Università di Malta dovrebbe e potrebbe farlo ottimamente per tutte le materie comuni di cultura che interessano gli studiosi dei due paesi. La collaborazione intellettuale anglo-italiana dovrebbe e potrebbe avere in mezzo a noi il suo centro più fervido perchè più naturale, dato che a Malta, dove si parla egualmente bene l'Inglese e l'Italiano, il popolo stesso potrebbe e dovrebbe essere, come noi sosteniamo, l'interprete spontaneo e lo affratellatore cordiale delle due lingue e delle due culture.

Ma purtroppo oggi a Malta s'è creata, per quanto artificialmente e non senza provocare adeguate reazioni, una zona che, alla considerazione degli inglesi e degli italiani colti, può sembrare piuttosto contrindicata, essendo difficile immaginare che possa svolgersi una collaborazione intellettuale qualunque in una atmosfera avvelenata e sconvolta da una lunga sistematica, perfida propaganda antitaliana, che ha fatto dell'Inglese sinonimo di cecità spirituale e di esclusivismo linguistico. E questo è quanto meno si può perdonare in linea di responsabilità storica alla fazione stricklandiana, che, con la sua sciagurata politica, di violenze e di intrighi, ha intrisa la vita civile e morale di Malta di quel torbido fermento che il Vangelo chiama, con incisiva espressione, il « lievito di Erode ». Vero « lievito di Erode » infatti è questa febbre epilettica degli interessi politici, la quale, dopo aver calpestato ogni diritto storico ed intellettuale, e dopo aver sofisticate sia le più auguste sia le più semplici verità, non lascia più luogo ad alcuna preoccupazione d'ordine spirituale.

Alle volte ci sentiamo anche noi attanagliati da un dubbio atroce: — Stiamo forse agitando, noi ci domandiamo, una fiaccola sopra un pantano? — Ma contro lo scetticismo che potrebbe vincerci, se davvero ci lasciassimo smontare dallo inverecondo vociare dei negrieri di dentro e di fuori, una certezza prevale nell'animo nostro: in Malta c'è ancora, per fortuna, una sana e forte gioventù, che può rintuzzare il piatto materialismo a base di « pane e burro », che si bandisce dal lato opposto della barricata come giustificazione ultima, anzi suprema del servilismo e della menzogna. Intorno a questa gioventù noi nutriamo una speranza, principalmente: che essa sappia, occorrendo, far di questa fiaccola, che noi agitiamo per illuminare, il segno della passione che è capace anche di bruciare.

Abbiamo ammonito che dietro la questione della lingua italiana si agita quella della nostra autonomia politica. Soggiungiamo: Non la sola fisionomia nazionale è in giuoco, ma anche quella morale, cioè religiosa, della nostra patria.

Parliamo a quella porzione eletta della nostra classe dirigente cui spetta di diritto la custodia e l'incremento di questa parte più preziosa e fondamentale della nostra tradizione storica, il clero. Esso sa che nella questione della lingua è implicito un problema delicatissimo di educazione, perchè la lingua è il veicolo ordinario più diretto di comunicazione delle cose dello spirito. Ma la questione linguistica a Malta può essere ed è effettivamente *anche* una questione religiosa.

Noi non siamo così limitati di cervello da sostenere che tutto ciò che è inglese sia addirittura anglicano, cioè protestante. Sappiamo tuttavia che l'imperialismo inglese, specie quello fossile ed esclusivista, è totalitario anche in fatto di religione, perchè crede fanaticamente che il protestantesimo sia l'anima stessa dell'Impero e la sua unica salvaguardia (dopo i cannoni della marina). Per essere inglesi al cento per cento, insomma, bisogna essere protestanti; la fedeltà imperialistica dei cattolici è tutt'ora soggetta a cauzione, a meno che non si sia cattolici nella maniera alquanto originale di Lord Strickland. Inoltre, una cosa è pure certa: che a Malta tutto ciò che è protestante è inglese; e ciò che accomuna, anche fra noi, le molte varietà settarie del protestantesimo anglicano è il comun denominatore dell'odio al papato, cioè al principio-chiave del cattolicismo. C'è, dunque, più del necessario per essere giustamente diffidenti.

Ma non basta. È innegabile che tutta o quasi la cultura letteraria, storica, filosofica, scientifica inglese, quando

non è apertamente anticattolica (cosa tutt'altro che infrequente), è per lo meno acattolica, naturalistica e positivistica. Anzi il positivismo più piatto è, di origine e per tradizione, inglese, come cosa connaturata e correlativa allo spirito prettamente utilitaristico ed empirico di quel popolo. Se, pertanto, per dannata ipotesi, a Malta dovesse un giorno dominare esclusivamente, coll'ideale dei cinque pasti quotidiani, la lingua e la cultura inglese, senza più l'antidoto e il contrappeso della lingua e della cultura italiana, l'ambiente di formazione intellettuale della gioventù maltese si troverebbe automaticamente saturo di idee e di luoghi comuni contrari o, nella miglior ipotesi, indifferenti alla dottrina cattolica.

Sovrasta, dunque, un duplice pericolo: quello del fanatismo protestante e l'altro dello scetticismo e del naturalismo positivista, che, congiunti per ragioni di assimilazione politica, possono portare entrambi alla perdita d'ogni fede religiosa.

Il render muta fra noi la lingua di Dante e del Manzoni, che è pure la schietta favella popolare dei *Fioretti* di San Francesco e delle *Lettere* di Santa Caterina da Siena, significherebbe togliere alla fede cattolica della nostra gioventù intellettuale il sussidio ed il vanto della sua più armoniosa ed eloquente apologia. Noi maltesi ci sentiamo attaccati alla lingua italiana anche come cattolici, soprattutto perchè, di fronte agli accennati pericoli di una letteratura importata che non reca alcuna impronta della nostra Fede, non possiamo lasciar spegnere nel nostro pensiero la lingua che ha attinte le vette sublimi della poesia e della prosa con due capolavori universali, di cui l'uno, la *Divina Commedia*, è il poema del dogma, e l'altro, i *Promessi Sposi*, della morale cattolica. E perchè poi, proprio noi maltesi, italiani per razza, per storia e per geografia, dovrem-

mo mostrarci indifferenti al fatto che il Cattolicismo, che è il nostro vanto più bello, se mai ricevette l'omaggio immortale del genio della parola, quest'omaggio sovrano gli venne sovranamente dalla « nostra » lingua italiana? E qual conto mostreremmo di fare della nostra individualità nazionale-religiosa, noi che siamo cattolici dacchè il cattolicesimo esiste e abbiamo parlato italiano fin dagli incunaboli di questa lingua, se ci interdicesimo di parlare la lingua di quella nazione dove il cattolicesimo ha la sua sede universale, il suo culto più splendido, il centro della sua unità, il fulcro della sua santità?

Una parola ancora, sui rapporti tra la lingua italiana e lo studio del latino.

Il parlar italiano facilita incalcolabilmente lo studio e l'assimilazione del latino, che è la lingua madre dell'Italiano. Il latino è la lingua della Chiesa cattolica e delle discipline storiche e giuridiche. Orbene, bisogna possedere il calibro intellettuale di un Bartolo per lasciarsi adescare dall'idea che a Malta — lontana appena da Roma quanto basta per raggiungerla un palpito d'ala; a Malta, che fu romana prima della stessa Italia settentrionale; a Malta, primizia della conquista apostolica di tutta la Penisola e quindi di tutta l'Europa — s'insegni in inglese, piuttosto che in italiano, la lingua dei Cesari e dei Papi, che è la lingua stessa grazie a cui, debellata per sempre la barbarie, si universalizzò il diritto romano e la fede cristiana. Si dica piuttosto che in questo modo si tende a render sempre più grande la distanza spirituale fra Malta e l'Italia; mentre noi non ci nascondiamo che, se un simile effetto parricida dovesse prodursi, d'altrettanto sarebbe accresciuta per Malta la distanza non solo da Roma italiana, ma anche da Roma cattolica.

Guardiamo, dunque, in faccia alla realtà tutt'intera.

Non dimentichiamo mai che la lotta accanita contro l'Italiano tende direttamente a strappare dal nostro spirito, con la radice stessa della nostra nazionalità, il carattere precipuo della nostra stirpe, e, col senso vivo della nostra tradizione culturale, l'anello d'oro che, attraverso tutto ciò che è latino e italiano, ci lega più intimamente, possiamo dire *più filialmente* alla Chiesa di Roma.

Il trucco politico dell'erudizione fenicista

Giorni or sono, l'organo magno in inglese coloniale dei fenici oriundi di Pachino (Sicilia meridionale), lanciava sul nostro campo un pallone fumogeno, tronfio di boria pseudo-erudita, col quale si proponeva di dimostrare, « storia alla mano » ad uso dei 39 paglietti che vorrebbero africanizzarci d'ufficio, che noi nazionalisti non siamo... nazionalisti, ma maltesi rinnegati! E sapete perchè? Se poteste immaginare l'aria di Caifasso in persona, mentre davanti ai fenici del Sinedrio si strappava le vesti gridando: « Ha bestemmiato! ha bestemmiato! », avreste davanti agli occhi l'esatta immagine del famulo meteco quando ci grida che abbiamo peccato mortalmente di lesa patria, perchè abbiamo negato che la parlata maltese sia una « lingua », ed anche come dialetto la apparentiamo piuttosto al corrotto arabo di Barberia che non al purissimo fenicio stricklandiano, sudato pupillo dei compilatori locali dell'Enciclopedia Britannica.

Quanto all'erudizione, il famulo meteco pretende di possederne e di spifferarne quanto basta per dimostrare che la tesi da noi sostenuta: essere il presunto purissimo linguaggio fenicio di Malta nient'altro che una corruzione dell'arabo di Barberia già esso stesso corrotto, « è di data recente, relativamente parlando, e che gli autori migliori e

più insigni sono contro di loro » (cioè *contro di noi nazionalisti*) poichè: « tutti affermano che la lingua maltese è punica o fenicia ». Deve esser vero quel che dice il Voltaire, che a chi ha interesse di mentire pubblicamente gli conviene di possedere bocca larga e voce grossa! Infatti, il metèco non si stanca di ripetere, nella stessa colonna, che « tutti gli storici e gli scrittori più eruditi che si sono occupati della storia di Malta... non fanno assolutamente menzione di una lingua araba usata dai nativi di quest'isola ». Notate bene: lo scriba metèco dice *tutti* gli autori ed *i più eruditi ed insigni*.

All'atto pratico « tutti » gli scrittori « più eruditi » ed « insigni » che il metèco riesce a racimolare sono cinque: il Hedus, il Tebaldi, il Brietius, il Bosio e il Dal Pozzo. Per eccellenza di autorità, i primi tre non escono dai limiti della erudizione umanistica letteraria dell'ultimo periodo del Rinascimento; mentre gli altri due sono storiografi dell'Ordine, che si sono occupati delle cose di Malta solo in quanto avessero diretta attinenza con la Religione, e questo non è precisamente il nostro caso. Inoltre, quattro dei cinque autori citati dal metèco erano, in fatto di glottologia, poco meno che degli orecchianti, i quali riferivano cose da essi osservate solo superficialmente o piuttosto sentite da persone che non è detto che fossero sempre più istruite di loro. A tale proposito si deve ricordare in modo particolare il quinto, cioè l'Hedus, che rispetto agli altri, semplici empirici dell'erudizione che allora si chiamava antiquaria, potrebbe anche passare per un filologo. L'Hedus, appunto, è famoso per la barbina figura che fece col sostenere che col maltese si potevano interpretare finalmente le citazioni fenicie di Plauto, poichè, avendo accozzato con tal criterio delle parole, non riuscì a stabilire tra queste un nesso logico qualsiasi. Infatti, il nostro stesso Ciantar trovava per-

fettamente inconcludente la teoria del maltese fenicio affacciata con tanta leggerezza dall'Hedus, e approvava il primo editore critico di Plauto, il Traumann, di non averla nemmeno presa in considerazione. Questi sono « tutti » gli autori « più eruditi » ed « insigni » che conosce il fenicio di Pachino !

Gli altri o li ignora o non li crede nè « eruditi » nè « insigni », nemmeno quando si chiamano Marmol, il più vecchio archeologo che si sia occupato di Malta sotto il dominio saraceno; oppure Erpennius, fondatore in Europa della scienza arabista; e nemmeno Abela, il nostro celebre protostorico, che pure si è occupato della parlata maltese, benchè abbia concluso, d'accordo coi predetti, che è « *Arabo linguaggio* », e non già « interamente differente dalla lingua italiana » come dice la stricklandiana nota nell'Enciclopedia Britannica, ma tributario in gran parte del Siciliano e dell'Italiano, *l'uso del quale*, soggiunge il padre della storiografia maltese, *era qui sempre praticato nello scrivere, e fra le persone letterate e civili* ». Testimonianza preziosa, per noi, che assume il suo pieno significato storico da quanto dice lo stesso Abela in un altro passo, che cioè a Malta « *da cinquecento anni in qua non si scrive e non si parla con altro idioma che coll'Italiano... sicchè il puro linguaggio Maltese è quasi totalmente perduto*, di modo che gli odierni Maltesi, eziandio gl'idioti, nel loro favellare mescolano molte voci Siciliane ». Considerato che l'Abela scriveva nella prima metà del '600, coi suoi « cinquecento anni » si arriva esattamente al periodo degli incunaboli della lingua letteraria italiana nella Corte di Sicilia; il che vale come dire che a Malta si è parlato Italiano da quando questa lingua si è cominciato a parlarla a Firenze e quando non la si parlava forse ancora a Milano.

La conclusione a cui giunse l'Abela a proposito, del

Maltese vogliamo riprodurla testualmente, perchè non potrebbe essere più chiara e più importante:

” Onde chiaramente dimostrasi, egli scrive, quanto abbagliati si siano coloro che hanno creduto esser la lingua Maltese una cosa medesima con la Cartaginese. Imperciocchè quell’antica Punica o naturale Africana molto prima erasi estinta in tutte le parti dell’Africa insieme co’ suoi caratteri. Per l’opposto l’odierna lingua Arabica fu qua portata dai Saraceni... quando essi occuparono quest’Isola ,,. A sua volta il Ciantar, erudito di fama mondiale non solamente per i suoi tempi, ma anche per i nostri, perchè le sue Accessioni o piuttosto Commentari critici all’opera dell’Abela costituiscono, ancora oggi, il più solido monumento storiografico che Malta possenga, dopo aver dedicato alla questione della parlata Maltese uno dei più lunghi paragrafi delle sue eruditissime aggiunte termina con queste parole: ” Concludiamo adunque che l’odierna lingua Maltese non è l’antica Punica, ma un dialetto Arabico corrotto ,,. Ai tempi in cui il Ciantar scriveva queste parole, la linguistica e l’archeologia mediterranea, sistematizzate oramai dal Cluver e dal Kirker, erano in pieno fiore, e i due autori citati dicevano della parlata Maltese le stesse cose che il nostro Ciantar.

Abbiamo così contrapposto ai cinque fenicisti antichi scovati dallo scriba metèco altrettanti arabisti eruditi e glottologi davvero autorevoli e noti, senza contar fra essi l’Abela e il Ciantar, che sono l’onore medesimo della nostra cultura storica. Ciò prova che lo scriba metèco ha mentito tre volte almeno: quando ha contestato l’antichità della nostra tesi, che è per lo meno antica quanto la sua; quando ha detto « tutti », mentre la maggioranza degli eruditi si è pronunciata sempre contro il fenicismo; quando final-

mente ha soggiunto « i più eruditi » ed « insigni », perchè questi poi son tutti dalla parte nostra.

In realtà è inutile farsi di tanto lontano per cercar appoggio erudito alla tesi malto-fenicia del Gran Lord Metticio: il successo apparente del fenicismo a Malta è cosa tutta del secolo scorso, ed è legato ai nomi dell'Agius De Soldanis, del Vassalli, del Bres, del De Majo e del Preca. La rispettabilità personale di questi egregi uomini, che hanno amata e servita con purità di spirito la nostra cara benchè piccola patria, non si discute. Ma la lor dottrina va presa con ogni circospezione. Già, fra loro, erano abbastanza discordi, perchè possa dirsi che camminavano sopra un terreno solido. L'unico punto su cui s'accordavano era la fobia dell'Arabo, che non è certo un criterio filologico raccomandabile. Sicchè essi, pur di non aver a che fare con gli arabi, preferivano di credere che il Maltese fosse qualche cosa di simile per non dire di identico al Fenicio-Punico, che ebbe allora un'effimera voga. Ma in fondo, di questo benedetto proto-linguaggio non erano essi stessi nè troppo sicuri nè molto persuasi, tanto che qualche spirito tra essi, il più bizzarro, non si peritò di spingersi fin nella mitologica Cananea a cercarvi i progenitori di questi modesti maltesi, che s'erano oramai rassegnati a credersi discesi da oscuri ma cristianissimi coloni siciliani! Invano: i progenitori, almeno linguistici, dei maltesi dovevano cercarsi invece tra i giudei, che i nostri bravi babbi e le nostre purissime mamme avevano imparato a conoscere, ma non certo ad amare, dalle stazioni della *Via Crucis!*

Ma anche la voga ebraicista passò rapidamente ed il maltese cananeo attecchì ancor meno del maltese fenicio. Il quale al giorno d'oggi ha in realtà tre campioni soltanto, ma discordi: quello che, per non impicciarsi di equivoche o raccapriccianti parentele, vorrebbe addirittura far crede-

re che il Maltese sia una lingua semitica a sè; l'altro che, punto dalla tarantola paleolinguistica, ha spinto le origini della nostra favella contadina al Persiano antichissimo; il terzo, manco a dirlo, è il Lord Gran Meticcio, che ci insinua di sentirci tutti figli dei... fenici di Cornovaglia! Tan-
è vero che *quos vult perdere Jupiter dementat*.

Fuori di Malta, fra i glottologi, questo movimento di studi misto di aberrazioni ha provocato un certo interesse obbiettivo, ma anche molto sorridente compatimento sulla pochezza di mente di quelli che si son perduti in bislacche ubbie fenicie. Tra i competenti europei non ce n'è uno che si possa classificare per aderente alla tesi stricklandiana. Invece, sulle origini arabe del nostro dialetto, sono unanimi il Bonelli, il Teza, lo Stumme, il Nöldeke, il Kampffmeyer, cioè tutti i competenti che hanno studiato il Maltese con criteri puramente scientifici. Del resto, anche a Malta la tesi arabistica è stata ed è sostenuta, contro i pochi predetti fenicisti locali oramai isolati da tutto il mondo scientifico, dal Bellanti, dal Manara, dal Cini, dal Tagliaferro, dal Vella; sicchè il Nöldeke — maestro dei semitisti moderni — ha avuto ragione di scrivere che « la vecchia ubbia che il Maltese sia un dialetto fenicio è sostenuta oramai solo da alcuni dilettranti a Malta ».

Oggi sarebbe forse più esatto dire « da alcuni *politici* », e precisamente da quei 39 famuli imperiali, che formano la masnada intellettuale del Gran Meticcio. Fuori di Malta essi non contano che per gli editori dell'Enciclopedia Britannica — « Orazio sol contro Toscana tutta » — che, di edizione in edizione, continua imperterrita a stampare la nota di Strickland, che « il Maltese è fenicio ». Vero è che il passo dell'E. B. non ha pretese scientifiche, poichè si limita ad allegare, molto sommariamente, i luoghi comuni dei feniciofili locali.

maniera definitiva. Questa fretta un po' caporalesca di troncare la inchiesta locale in contraddittorio fra le parti, come se si trattasse di una commedia di cui si prevede la fine in un fiasco madornale per coloro che l'hanno ideata e giuocata, dimostra come anche negli inglesi, che tuttavia si arrogano il monopolio della flemma e della correttezza, il preconcetto politico ed il partito preso possono alle volte esser più forti della convenzionale ipocrisia e dei riguardi alle forme.

Ma per questo se la vedano tra loro gli inglesi. Quel che può interessare noi maltesi è il tono insolitamente brutale del *Times*, il quale, teniamolo ben presente, domanda senza ambagi « che Malta venga sottoposta al regime di Crown Colony Government » per dar modo al Governo britannico di « prendere decisioni energiche, specialmente sulla questione della lingua ». E come se questo non bastasse, il *Times* parla addirittura di « risolvere le questioni agitati l'isola, *con mano forte* »; mentre noi conosciamo esattamente che cosa vuol dire questo linguaggio in bocca ai liberali discendenti di sir Francis Drake!

Non che li temiamo, ben inteso; anzi diciamo subito che se il Governo inglese vuol rafforzare il vigor combattivo del nazionalismo maltese altro non deve fare che dar ascolto ai consigli del *Times* che sono gli stessi che gli potrebbe dare Lord Strickland. Prima, però, vogliam poter dire d'esser stati fin in fondo uomini d'onore, e come tali non nascondiamo che siamo sdegnati e preoccupati, dal punto di vista della lealtà imperiale, delle espressioni che il *Times* si è permesso di adoperare, quasi che i maltesi, dopo un secolo e mezzo quasi di dominio e di convivenza con gli inglesi, fossero diventati poco meno che una tribù di predoni ribelli, appostati lungo una carovaniera nel deserto, e la questione linguistica, da noi agitata come fonda-

mento dei nostri diritti nazionali, fosse nient'altro che un subdolo e menzognero artificio polemico, con cui, sotto una bella bandiera onorata, si tentasse di nascondere il contrabbando criminoso della sedizione.

Tale purtroppo, non serve nascondere, è il tragico malinteso, per non dir altro, che la pazzesca frenesia di potere del Gran Meticcio è riuscita a creare tra gli inglesi, che mal ci conoscono, e quanti maltesi nutrono sentimenti di dignità e di indipendenza nazionale, vale a dire la totalità delle nostre classi dirigenti, meno i 39 tra meticci e metechi rinnegati della fazione stricklandiana. Pertanto, a scongiurare che la presente situazione, già difficilissima, non precipiti in peggio e dal peggio all'irreparabile, un solo mezzo può, forse, giovare ancora: quello di prospettare il problema di Malta in tutta la sua portata politica, del presente, quanto dell'avvenire.

Sappiano adunque gli stricklandiani d'Inghilterra (quelli di Malta sono appena un pugno di epilettoidi per sè affatto trascurabili) che i maltesi si considerano e vogliono essere considerati, pur nella maestosa compagine dell'Impero, non una tribù coloniale, ma una entità nazionale. Tale esigenza vien legittimata sia dalla natura etnica e tradizione storica, che dalla posizione geografica, insoffisticabili quelle quanto questa è indistruttibile. Espressione e fattore inalienabile della nostra nazionalità la lingua italiana; che è la lingua *nostra* appunto in forza di quella tal natura e tradizione insoffisticabili e di quella tal posizione geografica indistruttibile. Noi pertanto non potremmo tollerare di diventar violentemente stranieri fra la gente *nostra* e quel mare *nostro*, fosse pure per diventar inglesi (ed in caso non saremmo che inglesi coloniali!).

L'anglicizzazione di Malta che, a nostro dispetto, vorrebbe infliggerci il Gran Meticcio coll'appoggio del *clan*

imperialistico vecchio stile del *Times*, rappresenta, fra l'altro, un'assurda ridicolaggine a ritroso dell'evoluzione storica che investe tutto l'ambiente commerciale e spirituale in mezzo a cui dobbiam vivere. Perciò se la combattiamo è solo per evitare a noi il fastidio e all'Impero lo scorno di un'operazione *in corpore vili* che già sappiamo destinata a sicuro insuccesso.

Se poi questo nostro far appello alla tradizione e alla natura non dovesse bastare; se cioè l'opinione pubblica inglese si ostinasse a fare a sè stessa il torto imperdonabile di non comprendere o di misconoscere il valore decisivo e irrevocabile dei fattori etnici, storici e geografici che noi alleghiamo per proclamarci una entità nazionale italiana nell'unità dell'Impero britannico; potremmo allora esibire, in favore del mantenimento e magari di un predominio formale della lingua italiana a Malta, il fatto che l'uso di questa lingua (lingua, diciamo, e non dialetto, arabo o fenicio non conta) costituisce, nel vigente diritto internazionale, la base fondamentale di legittimità della nostra secolare, unanime aspirazione all'autonomia amministrativa e politica. Toglierci violentemente questa base di legittimità significa, per dirla in parole non ipocrite, costringere tale nostra incoercibile aspirazione a far calcolo, da quel malaugurato momento in poi, non più sulla forza della persuasione e dell'educazione politica, ma su quella degli istinti di reazione, che sarebbero scatenati inevitabilmente dallo schiavismo caporalesco del regime coloniale diretto, che il *Times* auspica per Malta, sia pure con l'ambigua riserva: « potrà concedersi una nuova costituzione », che, a coprire la totale inverecondia del pensiero di chi l'ha scritta, non basta nemmeno quanto la proverbiale foglia di fico.

A questo punto cade opportuno rievocare una supposizione che noi manifestammo già fin dal primo scatenarsi

dell'offensiva linguistica stricklandiana: che cioè questa offensiva non sia che una manovra mascherante, da parte di coloro che hanno incagliata la questione costituzionale e religiosa nel presente vicolo cieco, da cui tenterebbero appunto di uscire gloriosamente (come il soldato di Plauto) provocando un incidente-diversivo di tutt'altro genere tra Londra e Roma. Politica, dicemmo e ripetiamo, da disperati; ma imposta forse dalle conseguenze inestricabili dei propri errori, d'onde non si esce oramai che o appunto con un diversivo internazionale o con un atto di violenza. Forse il *Times* è stato ispirato a domandar brutalmente l'atto di violenza, perchè effettivamente possa scapparci, qualche istante prima, il diversivo internazionale.

A riprova di questa situazione oltremodo delicata possiamo citare il cauto ma fermo commento che il corrispondente romano del *Corriere della Sera*, in pari data del *Times*, dedicava alla questione della lingua, rifiutandosi di credere (questo è il succo e il senso esatto dell'articolo) che il Governo britannico, proprio in questo momento, in cui l'atteggiamento della Francia per il Patto Navale mette in forse il prestigio stesso dell'Impero nel Mediterraneo, voglia gettare tra l'Inghilterra e l'Italia i semi nefasti di un « irredentismo ». E ciò, non già per un reale interesse che l'Impero possa avere nè oggi nè mai di togliere ai maltesi il diritto di esser *pari passu* bilingui (basta enunciare una simile ipotesi per vederne l'assurdità), ma soltanto, come notava lo stesso *Corriere della Sera*, per non smentire la senile impuntatura di un politicastro da villaggio balcanico la cui carriera è famosa esclusivamente per la sua importuna e bestiale litigiosità. Senza dire che la gran maggioranza dei maltesi ha rigettata, con tutti i mezzi legali a disposizione, la pretesa parricida del Meticcio italofobo e dei 39 meticci e metechi del seguito.

Fandonie stricklandesche

Conosciamo da quasi mezzo secolo il Gran Meticcio; ne abbiám visto vita e miracoli, ne consideriamo (questo però non senza provare un gran peso allo stomaco) le tonnellate di carta stampata, che egli ha prodotto, ispirato, pagato e distribuito gratis, al solo scopo di indurre noi maltesi a rinnegare ciò che abbiám di più maltese: l'origine, la tradizione, la lingua italiana; ma se ci domandiamo: *ad quid?* stentiamo a saper rispondere.

Sta bene la piaggeria e il fanatismo imperialistico, in un meticcio sempre accentuati; meglio ancora la frenesia e il « lievito di Erode », da cui quell'uomo è invasato; ottima spiegazione anche il dispetto, la rabbia ed ora il puntiglio senile contro le resistenze indomite, compatte, che Malta cattolica e italiana gli ha opposto per non lasciarsi denazionalizzare e presbiterianizzare. Tutto questo, però, basta e non basta, spiega e non spiega.

Dietro il Gran Meticcio c'è pure un partito inglese (non illudetevi che pensiamo a voi, rinnegati locali; vogliam dire invece d'inglesi d'Inghilterra), il quale sembra purtroppo far proprie certe tesi e certi spropositi; e questa è la vera forza e il vero pericolo dello stricklandismo. Forza e pericolo, se vogliamo, di proporzioni oramai relativamente molto ridotte: la crisi economica interna e l'evoluzione centrifuga dell'Impero richiamano a ben altri problemi ed a più

profonde inquietudini gli spiriti pensosi dell'avvenire; eppure noi maltesi ce ne dobbiamo ancora preoccupare perchè la freccia del Parto può essere letale.

Orbene, perchè si vuol ad ogni costo la denazionalizzazione di Malta? O meglio, quale interesse reale avrebbe l'Impero a stabilire artificialmente, in mezzo al mare latino, un isolotto di duecento trenta mila meticci inglesi?

Invano abbiamo cercata la risposta nei libri dei profeti e degli storici dell'imperialismo; più invano ancora nelle dichiarazioni degli uomini politici britannici. Abbiamo dovuto perciò ripiegarci sulle infinite e prolisse scritture polemiche del Gran Meticcio; ma anche qui buio pesto! È dunque impossibile farsi un'idea concreta e comunque rispettabile della funzione eventuale che Malta denazionalizzata potrebbe assumere, una volta che fosse divenuta inglese al cento per cento (salvo lo sconto della meticcERIA): una funzione politica, vogliam dire, diversa e più coerente ed effettiva di quella che, rispetto all'Impero, ha lealmente compiuto durante quasi un secolo e mezzo, pur continuando a mantenersi compattamente e ostinatamente italiana. Se no, francamente, sarebbe una turpitudine senza nome quella che si vorrebbe commettere contro di noi, per il solo motivo forse che siamo troppo piccoli e deboli per ribellarci alle sevizie.

Il Gran Meticcio?! Se non sa neanche lui che pesci pigliarsi! Da certi accenni della deposizione, egli sembra piuttosto preoccupato di una eventualità in senso contrario a quello che stiamo esaminando. Infatti allude con sintomatica insistenza allo scoraggiamento persistente che arrecherrebbe ai « pupilli dell'Impero » il dubbio se l'occupazione inglese a Malta sia definitiva o non piuttosto provvisoria, dato che — prendiamone atto poichè è lo stesso Strickland che lo dice — come si parlò in passato di restituire l'I-

sola agli eredi (li chiameremo così anche noi) degli antichi diritti sovrani di Carlo V, così in epoca critica tutt'affatto recente si è pensato ancora, per una necessità tutta nuova ed impellente di economizzare, diciamo, le forze navali di difesa, di abbandonare l'Isola al suo naturale destino.

Non basta. Il Gran Meticcio sembra pensare addirittura che Malta non solo possa ma sia vicina a diventare centro strategico se non oggetto di una gara di imperialismi scatenati nel nostro mare. Solo per poterne discutere ammettiamo quest'ipotesi, che è, ripetiamo, del Gran Meticcio: è chiaro in tal caso che il destino politico della nostra piccola patria non potrebbe certo dipendere nè dai nostri sì, nè dai nostri *yes*, ma solo da quel rapporto di forza che alla resa dei conti fosse per risultare tra i contendenti. E allora, a che cosa rima la fobia contro l'Italiano?

Eludendo a testa sotto questa logica inesorabile, il Gran Meticcio si dà gran da fare presso i pavidi fossili dell'imperialismo inglese, agitando davanti ai loro occhi casti il cenicio rosso... dell'imperialismo italiano! All'anima di Sir Francis Drake! Deve essere vero che, quando son sazi, gli avvoltoi si fan lamentosi come i cuculi! Chi non volesse crederlo, non ha che da leggere il documento 15 della deposizione di Strickland, dove i pericoli dell'« imperialismo italiano » (dice proprio così) son denunciati in ben 17 versetti, due volte sinistri, come numero e come stile: stile da bibbia luterana. Fuori di che gli aforismi stricklandiani sono di una inconcludenza pietosa.

Figuratevi, per esempio, che secondo il Gran Meticcio, l'etnografia maltese sarebbe a fondo composito; cioè Malta, come giacimento etnico, dovrebbe esser divisa in tre strati: l'autoctono, che sarebbe composto dei cari discendenti dei fenici di... Cornovaglia, e due importati: i maltesi di prossima discendenza inglese e gli altri di prossima

discendenza italiana. Per il Gran Meticcio quest'ultimi naturalmente sono tanti giaurri! Ma sentite: a conti fatti, sommati insieme meticci, rinnegati e... cornovacchi, Strickland stesso è costretto a confessare che il suo blocco non riesce ancora a raggiungere quel punto di forza intellettuale e numerica che valga a fronteggiare ed a vincere il predominio dei maltesi italiani. Tutta l'olla podrida del paragrafo 15 ribolle di questa confessione amara e patetica insieme, entera e disperata.

Ma qual'è, dunque, la causa di questo fatto? Risponde lo stesso Gran Meticcio: la tenacia nazionale dell'elemento nazionale italiano; il prestigio della tradizione storica e culturale, schierata innegabilmente dalla parte dei nazionalisti (esclusi come sappiamo i soliti 39 famuli... cornovacchi); la affinità incancellabile e adamantina tra ciò che è cattolico e ciò che è italiano, nel cuore, nel pensiero e nell'arte di Malta fedelissima a quella Fede per cui Dante dice « Cristo è Romano »; la situazione geografica, in forza della quale neppure a due mentitori del calibro di Strickland e di Bartolo è possibile negare che la nostra isola sia circondata da un mare che in ogni sua sponda è italiano; finalmente l'influenza del commercio, dato che l'isola stessa non è una colonia di sfruttamento, purtroppo, ma uno scoglio glorioso, che non ha altra economia che quella che gli viene dall'attività commerciale, e questa, per forza di cose, non è e non sarà mai altro che prevalentemente italiana.

Potremmo domandargli che cosa vuol di più, per arrendersi anche lui all'appello della realtà, il lord Gran Meticcio!

No, egli è intestato a spaventare i fossili dell'imperialismo inglese con lo spettro pauroso dell'« imperialismo italiano! » Ma stringi stringi, questo spettro non è che un no-

me ed una forma politica: Mussolini e il fascismo, su cui il Gran Meticcio casca come l'asino della favola.

Ora, di grazia, quando di Mussolini e del fascismo non c'era nemmeno nell'aria il sentore profetico; quando l'Italia seguiva una politica del piede di casa, assorbita dai problemi interni e tormentata senza tregua dalle minacce austriache; quando la vicina Penisola non era che una « espressione geografica », forse che Malta non si sentiva italiana od era men gelosa e men fiera di adesso della sua storia, della sua cultura, della sua lingua, in una parola, della sua nazionalità? E forse non esisteva fra noi un movimento politico nazionalista, che lottava già perchè Malta fosse dei maltesi, cioè *autonoma* nel suo governo e nella sua amministrazione? Siccome nessuno, nemmeno il Gran Meticcio e nemmeno il rinnegato Bartolo, può negare che la lotta per l'autonomia politica nazionale non si sia svolta pari passo coll'annessione di Malta all'Impero, così l'artificio polemico stricklandiano, che vorrebbe spacciare il nazionalismo maltese quasi come una semplice conseguenza del fascismo, cade da sè nel nulla.

Del resto, che cosa faceva e pensava il nostro ineffabile Gran Meticcio prima che il fascismo fosse apparso? Era forse filoitaliano? o almeno lasciava in pace ciò che era italiano? Mai più. Mussolini aveva ancor da nascere che Strickland era già antitaliano. L'Italia se ne stava dignitosamente raccolta in sè stessa, dopo aver resistito alle sollecitazioni tedesche che la spingevano a Tunisi e agli inviti inglesi che volevano attirla in Egitto, l'Italia non pensava ancora ad occupare Tripoli e non nutriva alcun proposito sulle Isole Egee, che già Strickland odiava, come ha sempre fatto, tormentava, perseguitava, ingiuriava, calunniava, provocava, scherniva, calpestavà, misconosceva, tentava di sofisticare e di falsificare tutto ciò che a Malta fosse

italiano o anche solo ricordasse i legami indissolubili che la nostra razza e la nostra storia han coll'Italia. Senonchè allora — poichè ci sarebbe facile, per ognuno dei verbi che abbiamo adoperato per qualificare l'opera sconciamente antitaliana del Gran Meticcio, allegare un atto o un detto di lui — il nefasto vecchio soleva dire che l'Italiano era spregevole perchè era la lingua dei cantastorie e delle ballerine. Oggi, invece, coerente solo nel fine odioso ma non più nella motivazione mendace, vorrebbe lo stesso bandirlo, precisamente perchè crede di aver scoperto negli italiani chissà quali istinti di preda; insomma perchè i cantanti e le ballerine che trent'anni fa eran spregevoli, oggi son diventati dei commercianti e dei guerrieri temibili.

Ma tutto questo non è che un pretesto. Lord Strickland sa meglio di noi di avere detta e stampata una turpe quanto inetta menzogna, quand'ha insinuato che il nazionalismo maltese subisca comunque le suggestioni dell'« imperialismo italiano » da lui immaginato colla più patente malafede. Come egli sa pure, al par di noi, che il nazionalismo maltese è il prodotto spontaneo, cioè naturale, dei sentimenti del nostro popolo; nel quale egli, a dispetto del suo mezzo secolo ormai di propaganda accanita e potente di mezzi e senza alcun scrupolo, non è riuscito nè a diminuire la ferezza della nobiltà d'origine e di tradizione, nè a corrompere l'illibatezza della fede romana, nè a far ignorare o dimenticare la forza reale della nostra posizione geografica e commerciale.

Per l'opposto lord Strickland ha taciuto la sola verità che in questo momento è doveroso dire al governo ed al popolo britannico: che, cioè, se la lealtà politica dei maltesi verso l'Impero non fosse stata frutto di un sentimento più che solido dell'onor civico, superiore così ai risentimenti e agli urti di fazione come alla mortificazione cocente di es-

ser tutt'ora soggetti alla servitù politica del regime coloniale, l'atteggiamento provocatorio, lungo, accanito, metodico, insolente di mezzi e di linguaggio, che lo Strickland ha potuto tenere, colla connivenza dei suoi potenti patroni e dei suoi abbietti famuli, avrebbe potuto esser più che sufficiente per renderci odioso ciò che è inglese, dalla bandiera alla lingua.

Se certi inglesi d'Inghilterra, deposta un po' la boria anacronistica, onde sembran credere che tutto ciò che essi non hanno o non sanno o non capiscono sia senz'altro inferiore e spregevole, potessero rendersi conto che anche noi maltesi, dopo tutto, abbiamo il sacrosanto diritto di governarci liberamente e di mantenere intatte le nostre gloriose caratteristiche nazionali, non esiterebbero essi medesimi, ne siamo certi, a definire lo zelo imperialistico forsennato di lord Strickland per quel che è veramente: un'opera brutale quanto incosciente di demolizione sistematica della fiducia di Malta nella lealtà e nella liberalità politica dell'Inghilterra.

Menzogne e arzigogoli bartoleschi

Col ritorno del famigerato Sir Augusto Bartolo (fenicio oriundo di Pachino, Sicilia meridionale), davanti alla Commissione d'Inchiesta bisogna riconoscere che lo spaccio pur abitualmente così sfacciato delle menzogne stricklandiane ha raggiunto il colmo dell'impudenza. A che pro', infatti, tanta esibizione di pseudo-erudizione? È il solito trucco dei gas fumogeni, se a Malta non tirasse vento...

La Commissione ha un mandato specifico politico, che non può certo riguardare materie e fatti storici e relative controversie, su cui appena una corporazione di eruditi di professione potrebbe essere autorizzata a pronunciarsi con competenza. D'altra parte, i Commissari, pur essendo politicamente persone eminenti, non possono esser tenuti a controllare, con autorità di giudici, le mille e una affermazioni che, su ognuno degli infiniti, microscopici e complessi problemi dell'archeologia e della linguistica maltese, tanto il Bartolo quanto lo Strickland, durante le loro prolisse deposizioni, han voluto intrattenerli.

Che i Commissari stessi li abbian tuttavia ascoltati con deferenza non si può negare; benchè noi dobbiamo sempre supporre che continueranno ad astenersi dal prender partito in una materia così fuori della loro competenza. I Commissari devono poi aver presunto, in ogni caso, conforme il loro buon diritto di gentiluomini, di non venir ciurmati;

che, cioè, l'erudizione ad essi spacciata con tanta abbondanza e sicurezza fosse almeno di buona lega, ossia genuina ed autentica, e non tendenziosa e, peggio ancora, falsa. Sul che, come vedremo, si sarebbero completamente ingannati.

Evidentemente lord Strickland e sir Bartolo han fatto il medesimo calcolo che ogni ciarlatano suol fare quand'ha adocchiato il suo soggetto: « Ecco, devono essersi detto, delle persone che fan per noi. Che ne sanno i Commissari della nostra storia? Possiamo dunque affermar tutto quel che ci piace, tanto costoro non sono in grado di controllare. E allora chissà che anche i nostri bravi Commissari non finiscano per berle le nostre frottole indottrinate, solleticati abilmente nella debolezza, del resto umanissima, (non è vero, o inquieto genio del ciabattino di Apelle?) di sentenziare *ultra crepidam*!. Solo con una premessa simile, infatti, si può spiegare come Strickland e Bartolo si sian peritati di snocciolare davanti alla Commissione quelle filastrocche senza fine di fandonie pseudo-erudite, quando sfrontate e quando capziose, di cui invero posson esser capaci solo dei cervelli corrotti.

Devono, però, anche aver contato, i mariuoli, di farla franca, come suol dirsi, sotto i nostri stessi occhi, fidando che... ma eccoci a disilluderli brutalmente. Perchè, pur avendo la legittima certezza che i Commissari non si lasceranno tanto facilmente accalappiare nelle panie della pseudo-erudizione italofofa, noi, ad ogni buon fine, abbiam deciso di accollarci l'ingrata bisogna, che espleteremo fino alla feccia, di sbugiardar Bartolo per l'ennesima volta; appunto perchè non ammettiamo che si possa poi, eventualmente, allegare il nostro silenzio come prova della impossibilità in cui ci trovassimo di controbattere certe affermazioni. Bartolo sarà ben presto servito di barba e capelli!

Premettiamo che d'ora in poi lo chiameremo italianissimamente « il sor Bartolo », perchè incominci a convincersi — seppure anche in questo non ha mentito come al solito, sapendo di mentire — che l'Italiano che noi ci onoriamo di parlare e di scrivere è certamente meno bastardo del suo inglese coloniale. Del resto, tra bugia e bugia, c'è sempre una differenza in peggio per le bugie di cattivo gusto. Il sor Bartolo ne ha detto una permettendosi, notate bene, davanti a giudici politici inglesi affatto digiuni della nostra lingua, di contestare l'autenticità del nostro Italiano. Ah! se il sor Bartolo, dopo averci giudicato con tanta faccia tosta, volesse provarsi di polemizzare con noi in Italiano! Teniamo in serbo, proprio per un bestione come lui, certe striglie e uno scilinguagnolo a frusta da far volare anche le sue berze obese! Insomma, prendiamo impegno, se non ischianta prima di bile, di calargli venti chili di adipe in meno di quindici giorni. Se non accetta, dopo tutto è un ingrato.

Badalucchi a parte, passiamo ad assestare qualche colpo di punta nel vescicone della menzogna pseudo-erudita.

Il sor Bartolo ha affermato che il Vassalli chiama « gergo italiano » l'Italiano che si parlava ai suoi giorni a Valletta. A Valletta? O perchè non anche, mettiamo, a Bircircara? Il perchè è che il sor Bartolo ha falsificato — stupidamente falsificato — il pensiero del nostro vecchio linguista. Il quale, nel parlare del « gergo italiano » di Valletta voleva alludere, non già all'Italiano, ma precisamente al Maltese; poichè effettivamente, allora come ora del resto, rispetto alla parlata maltese della campagna, naturalmente meno influenzata dal linguaggio colto, il Maltese che si parlava a Valletta non poteva dirsi più un dialetto... fenicio, ma veramente un « gergo italiano ». Infatti, nonostante le recenti iniezioni di fenicio berberesco colle quali

si è preteso di « purificare » il Maltese, questo è tutt'ora tributario dell'Italiano almeno del sessanta per cento dei vocaboli più importanti; tanto che in ogni buon atlante glottologico il Maltese figura tra i dialetti a morfologia mista arabo-italiana, come i confratelli contadineschi di Pantelleria e dei paesetti della punta di Pachino.

Soggiungeremo che l'osservazione del Vassalli, giustissima ma in senso diametralmente opposto a quello in cui l'ha falsificata il sor Bartolo davanti all'ignara Commissione, non è poi così originale nè peregrina, perchè tanto prima del Vassalli l'avevan fatta già il Ciantar e l'Abela. Nè d'altronde il Vassalli avrebbe potuto dire quel che il sor Bartolo (due volte rinnegato) gli ha fatto dire davanti agli inquirenti politici inglesi, senza cadere per lo meno in contraddizione flagrante con sè stesso, perchè infatti l'italiano del Vassalli era correttissimo, come lo era quello del Ciantar e più ancora quello dell'Abela.

Sissignore, il nostro Abela — e basta saper leggere per restarne persuasi — scriveva un italiano mirabile di decoro e di proprietà, aderente senza sforzo al pensiero, tersissimo e quasi fluido, in quell'età di classicisti latinizzanti, tronfi, contorti, inamidati. Può dircelo meglio chiunque per professione di studi abbia dovuto guardar sovente in faccia la lingua e la grammatica degli eruditi locali italiani, contemporanei del nostro protostorico. Chi non ha la memoria urtata dalle inette pedanterie e dai rozzi provincialismi onde costoro cercavano, in generale, di dissimulare la congenita povertà di stile e di vocabolario? Invece l'italiano dell'Abela, trasvolando con raro intuito di cultura e di buon gusto la distanza pur non indifferente che c'era tra Malta e Firenze e Roma, riusciva a comporre i suoi periodi con una spontaneità e con una chiarezza rara, da far pensare nei tratti suoi più felici a Galileo per la precisione del pensiero.

ed al miglior Segneri per la spiritualità dell'eleganza. Ora, l'Abela è il padre della buona cultura maltese, e se il suo italiano è 'gergo', giù il cappello, professori della malora!

Il sor Bartolo ha un'altra fissazione: crede che il governo dei Cavalieri sia *tabù* per noi nazionalisti; e perciò ne dice male ad ogni sproposito, con la meschina illusione di ferire i nostri sentimenti italiani. Apriamogli perciò gli occhi una volta.

Anzitutto è falso che il governo dei Cavalieri fosse dominato dagli elementi italiani dell'Ordine: gli italiani vi rappresentavano appena il quinto e tra loro stessi erano profondamente divisi in corrispondenza delle divisioni politiche a cui era allora soggetta la Penisola. A parte questo, il governo dei Cavalieri ha avuto, come tutti i governi e non meno, certo di quello Strickland-Bartolo, i suoi lati buoni, mediocri e pessimi secondo i casi. Possiamo pertanto rimetterci al giudizio ed al conto che a tempo e luogo ne fecero con maggior competenza di noi i nostri avi; che del resto, massime negli ultimi tempi, non si astennero dal criticare e dal resistere a viso aperto a certe ingiustizie e a certi eccessi.

Tuttavia vi son da notare due cose: La prima, che sotto quel governo, checchè ne dicano per piaggiare lor signori inglesi i nostri rinnegati, Malta, dopo aver scongiurato per sempre il pericolo già imminente di diventare, come la vicina costa d'Africa, un covo di pirati musulmani, ebbe fatta la sua storia gloriosa, cristiana ed europea, ed in parte anche la sua fortuna materiale; come ricevette il dono inestimabile della cultura e dell'arte, che formano il nostro vanto più bello e la nostra inconfondibile fisionomia italiana; cosa di cui il successivo governo, lo stesso che il sor Bartolo adora tanto feticisticamente, ha semplicemente e brutalmente approfittato, senza aggiungervi nulla, eccet-

tuati alcuni orribili casoni adibiti al culto protestante e quei certi « ordigni de marina », direbbe il Pascarella che sovrapposti alla romana dignità del Castillo, si sforzano invano di dare aria di *business* a quella dimora di principi.

La seconda cosa è questa: I cavalieri della lingua d'Italia furono i soli che per la propria trafila fecero qualche posto ai maltesi nel governo dell'Ordine, creando in tal modo una specie di precedente storico, cui fu dato pieno valore nel trattato di Amiens (1802). Si sa che quel trattato, nel deliberare la restaurazione del governo della Religione a Malta, voleva che vi fosse creata una lingua di Malta (senza allusione al... fenicio), sia per rafforzare nell'Ordine l'influenza italiana contro la tradizionale preponderanza francese, sia per dar modo ai maltesi di avere un'influenza diretta nel governo della loro isola. Anzi accenneremo di sfuggita che il governatore militare inglese nel 1802, nell'annunciare ai maltesi codeste decisioni del trattato, usò la lingua italiana, riconoscendola implicitamente come la lingua *nostra*. Ma, a questo proposito, sa dirci il sapientissimo e loquacissimo sor Bartolo che ne fu poi del nostro riconosciuto diritto all'autogoverno sotto la liberalissima dominazione della Gran Bretagna?

Un'altra ciurmeria del Sancio Pancia stricklandiano riguarda l'anzianità dell'italiano come lingua d'uso pubblico in Malta. Egli ha ad arte trascurato che tale uso dell'italiano si trova documentato così nel Libro dei Privilegi come nel Libro Giuratale (manoscritti nella nostra Biblioteca) che contengono l'uno gli atti sovrani e l'altro gli atti amministrativi anteriori all'epoca dei Cavalieri, e formano per così dire la base storica del nostro antico diritto pubblico. Dal primo di tali libri risulta che Malta carteggiava ufficialmente con Palermo e con Madrid in italiano, anche quando i

rescritti regi o vicereali erano emarginati in latino o in spagnuolo; e dal secondo che l'amministrazione pubblica dell'isola era ordinata, come per tutto il resto d'Italia, in quell'italiano popolare e curiale che l'epoca costumava; non mai comunque in... fenicio.

Il sor Bartolo va dunque smentito su questo punto, come ancora su quanto ha detto circa l'uso pubblico dal Latino tra il Rinascimento e l'epoca moderna. Non è vero che il Latino fosse la lingua della diplomazia e delle corti. Dalla fine del '300 il Latino era stato relegato all'uso degli atti cancellereschi, mentre l'italiano, checchè sputi il sor Bartolo, era appunto la lingua d'uso degli ambasciatori: ciò dagli inizi della potenza economica e del prestigio politico della dinastia de' Medici fino in pieno secolo Luigi XIV, e presso tutte le corti, dall'ungherese alla spagnuola, non esclusa, per un gran tratto, quella del Re d'Inghilterra.

Dove poi il sor Bartolo non sa come mentire, ripiega negli arzigogoli, per quanto alla prova faccia l'effetto di un elefante che balla la pavana. Così, per negare l'unità di Malta con la Sicilia nel periodo Normanno-Aragonese è scappato fuori con la bella trovata che il nesso tra noi e lo stato della prossima isola era semplicemente « amministrativo ». L'espressione è quanto si può dire di più equivoco, e lo stesso sor Bartolo s'è ben guardato di chiarirla definendone almeno il contenuto. Del resto, è questione di lana caprina.

Chi non sa che lo stato feudale, normanno o aragonese, francese, tedesco, inglese o russo che fosse, non aveva altra forma di unità giuridica che il nesso di sovranità che collegava i singoli territori non tanto fra loro quanto al diritto del re? Non si può certo pretendere che lo stato medievale avesse la configurazione e il contenuto giuridico uni-

tario dello stato moderno, e la loro rispettiva differenza si potrebbe paragonare alla distinzione tra diritti personali e diritti reali nel diritto privato. Che peraltro l'unità amministrativa per sè non significhi nulla, siam più che d'accordo; però l'esempio più chiaro e più calzante di tale insufficienza sarebbe stato più esatto benché meno comodo, lo ammettiamo, trarlo dai rapporti attuali tra Malta e l'Impero, che non fra i passati, passatissimi rapporti medievali con il vicereame di Sicilia.

Arzigogoli, per l'appunto, che con la nostra questione non hanno alcun rapporto concreto, dato che la nazionalità si trova sopra un piano a parte di valori sia legittimi che storici. Soltanto, se si volesse ricavare da ciò un costrutto politico con riferimento possibile ai casi correnti, si potrebbe dire che gli ordinamenti politici di Malta medievale vanno rievocati invece in favore della tesi nazionalista fondamentale: l'autonomia. Perchè Malta, per la sua natural funzione di vigilanza e di difesa sul mare, ebbe, finanche nel medioevo, quell'autonomia di governo che non poteva non avere, si trattasse pure di un'autonomia dentro i limiti della sovranità feudale dell'Impero a cui era annessa; d'onde il privilegio di importare derrate dagli stessi porti mediterranei chiusi al commercio d'esportazione e il sistema affatto particolare delle « gravezze » come allora si diceva, che formano la fisionomia così caratteristica della nostra storia economica. Orbene, che altro domandiamo noi nazionalisti? Che l'Impero britannico, pur rimanendo arbitro senza contestazione della funzione strategica mediterranea della nostra Isola, lasci tuttavia, quanto al resto, che i maltesi abbiano il diritto di governarsi da sè e di commerciare liberamente.

Intendiamo di pescare ancora (con le molle) altre bugie e insinuazioni inette che infiorano la seconda deposizione

bartolesca, con riferimento speciale al periodo medioevale e antico. Ma questo articolo è già troppo lungo, mentre la materia che ci rimane da esaminare è abbondantissima. Prendiamo impegno di esaurirla con un altro articolo, che pubblicheremo in un prossimo numero. Da questa tregua il sor Bartolo nulla perderà di quanto gli è dovuto, e i nostri lettori non più.

Come Bartolo falsifica la Storia

Il cavallo (ma noi sappiamo già che si tratta di un asino) di battaglia della erudizione italofofa, falsa e bugiarda, è quel periodo della storia di Malta che rimonta dalla dominazione araba in su verso le origini. Si tratta, invero, di una notte lunga e caliginosa, rotta appena da rade ed ardue stelle; ma se queste bastano ai veri eruditi per scorgere e additare l'esatto cammino dei fatti, i pataccari invece se ne servono per il successo delle loro imprese truffaldine presso il volgo, in cui dobbiamo comprendere, secondo la saggia interpretazione del Manzoni, anche certe persone vestite bene.

Vediamo, dunque, che cosa il cervello torbido del sor Bartolo è riuscito a eruttare in questa difficile materia. Egli ha cominciato coll'affermare che, prima che le coste mediterranee fossero greche, Malta esisteva già come nazione indipendente; e voleva dire, naturalmente, nazione... fenicia. Da questa premessa è poi piombato dritto alla conclusione che, dunque, a Malta non c'è stata mai dominazione greca! Il sor Bartolo, evidentemente, usa i termini *nazione* e *indipendenza* in senso moderno; cosa che storicamente non ha senso, ma serve solo ai suoi fini capziosi.

Rispondiamo che, in linea di fatto, tutto quel che si può dire, se si voglia adoperar la storia onestamente, si è che Malta, quando venne conquistata dai greci (qualche cosa co-

me sette secoli prima della nostra era) costituiva una colonia fenicia. Senonchè la colonizzazione greca a Malta, secondo quanto ci attesta Erodoto, consistette in una vera e propria razza dell'elemento fenicio, conforme all'uso del tempo: razza facilitata, a differenza di quanto non potè farsi in Sicilia, dalla piccolezza del nostro territorio e dalla relativa scarsezza della popolazione.

Del resto, il dominio greco su Malta fu, quanto lungo, effettivo, e la lingua dei colonizzatori si radicò nell'uso della popolazione. Ne fanno fede gli scrittori e i monumenti locali in cui non mancano certo le iscrizioni greche. Da queste anzi si può dedurre qual fosse il tipo tutt'affatto provinciale del greco maltese (analogo, del resto, al greco siciliano e calabrese), ortograficamente tentennante e linguisticamente non troppo puro. Cicerone anzi ci assicura che i greci di Grecia lo riconoscevano a orecchio codesto greco coloniale che talvolta deridevano; il che potrebbe spiegarci perchè il greco san Luca abbia chiamati « barbari », come vedremo tra breve, i maltesi del suo tempo.

Il sor Bartolo ha negato pure che Malta sia stata colonizzata dai Romani, i quali anzi si sarebbero limitati a tenervi una semplice guarnigione di difesa da eventuali attacchi nemici. Egli voleva inferire da ciò che la latinità di Malta è..., una nostra invenzione; ed ha soggiunto che il nome del Publio che ospitò San Paolo è un caso isolato che non basta a dimostrare la romanità della restante parte della popolazione. Anche qui bisognerebbe prima sapere che cosa il sor Bartolo pretenderebbe che fosse stata la colonizzazione romana. Una razza come quella fatta dai greci secondo Erodoto? Se è questo, possiamo accontentarlo con la dichiarazione di Gneo Nevio, il quale afferma crudamente che la razza ci fu e piuttosto radicale; ma è probabile che l'antico scrittore romano abbia generalizzato ad ar-

te, per i fini politici che si proponeva il suo poemetto storico, un bando piuttosto ferrigno che riguardò forse soltanto i metechi africani che s'erano introfolati tra la popolazione in conseguenza dell'intervallo di dominazione cartaginese che Malta aveva subito avanti la seconda guerra punica.

Un fatto è certo; che dopo queste guerre la nostra Isola venne sottoposta al governo del Propretore, che era una specie di governo militare diretto analogo a quello attuale inglese. Più tardi, invece, sotto l'Impero, Malta venne riconosciuta come Municipio romano, vale a dire ebbe la propria autonomia amministrativa sotto il governo responsabile di un proprio « primate ». Da un'iscrizione locale e dal noto passo degli *Atti* sappiamo i nomi di due di questi « primati »: Lucio Caio e Publio, i nomi dei quali sono certamente romani benchè trasmessici in greco. Dunque Publio non è un caso isolato di nome romano, come il sor Bartolo ha cercato di far credere ai Commissari; e va notato che Publio era maltese di Malta, poichè qui aveva non solo la carica pubblica ma anche la sua casa e i suoi beni privati. Del resto, non mancano tra i monumenti di Malta romana le iscrizioni in Latino; il che prova che la nostra Isola poteva essere anche allora bilingue.

Precisamente il contrario, dunque, di quanto ha affermato il sor Bartolo; poichè venuto a parlar di Publio egli ha detto che come san Luca chiama « barbari » i maltesi del suo tempo, così è dimostrato da quest'espressione dello Evangelista che a Malta non si parlava allora nè latino nè greco, ma solo l'antico fenicio che vi sarebbe rimasto intatto dopo tanti secoli e fra tanti rivolgimenti storici. Per rafforzare questa audacissima sentenza, il sor Bartolo ha soggiunto che egli potrebbe, coi suoi studi (ma quali ! ?), accreditare la tesi che la propaganda di san Paolo a Malta fu

tanto più facile in quanto il fenicio dei locali era cugino del siriano dello Apostolo.

Coloro che sanno leggere il limpidissimo greco del testo di San Luca hanno già riconosciuto a prima vista che l'Evangelista usa e ripete il termine « barbari » non in senso linguistico ma nel senso contingente di « rudi » o « rustici », o come noi diremmo modernamente « paesani », cioè umile gente di mare e di campagna, quale infatti fu quella che ebbe l'onore (« gli infimi saranno i primi ») di soccorrere i tre Santi naufraghi. È anzi probabile che quelli fossero i primi uomini rudi della campagna e del mare che Luca vedeva in vita sua, perchè non dobbiamo dimenticare che siamo di fronte a un greco di città, medico, artista, scrittore, insomma un aristocratico. Tant'è vero che nel dire « barbari » ci fa pure sopra un giuoco di parole: « I barbari invero ci trattarono con non poca umanità »; la qual frase, mentre mira a attenuare l'impressione del primo momento alla vista dei rozzi ospiti, esclude formalmente che san Luca nel dir « barbari » volesse alludere a differenze linguistiche spiccate, ma ammette di aver voluto riferirsi soltanto ad apparenti differenze di grado di civiltà.

È questa oramai l'interpretazione definitiva a cui si attingono gli esegeti più autorevoli del libro degli *Atti*, sia razionalisti puri che protestanti liberali o ortodossi, come pure cattolici. Tra questi va citato per tutti il domenicano L'abate Grange, che è l'asso dei biblicisti nostri; per gli altri indirizzi scientifici citeremo i primi di tutte le nazioni; l'inglese Lacey, il tedesco Harnack, il francese Loisy, l'italiano Luzzi. Tutt'al più si potrebbe ancora sostenere che S. Luca, esprimendo un'impressione che possono aver benissimo condivisa sia San Paolo, ebreo ma di ottima educazione greca, che Sant'Aristarco « il compagno di catena », anche lui greco puro, abbia chiamati « barbari » i poveri pescatori

e contadini maltesi solo per indicare che il greco da essi parlato era difettoso. Si sa che Erodoto chiamava « barbari » per via della cattiva pronuncia gli stessi greci che avevano abitato o erano nati nelle colonie greche della Ionia e dell'Egitto. Ma questa interpretazione non si può accettare a scapito di quella più verosimile che abbiamo riferito sopra, a meno che non si voglia aderire alla proposta traduzione del Luzzi di « barbari » con « indigeni o nativi, nel senso in cui l'intendono gli Inglesi quando parlano dei loro sudditi coloniali ».

Ad ogni buon conto rimane indiscutibile che nel testo degli *Atti* non c'è parola che autorizzi a dire che la lingua parlata dai maltesi fosse diversa da quella che i primi missionari del Cristianesimo trovarono parlata in tutti i paesi costieri del Mediterraneo, fino a Roma e fino a Lione, che era il greco, più o meno puro e corretto, in uso presso tutti i centri commerciali e intellettuali dell'Impero romano. Lo stesso San Paolo non parlava correntemente che questa lingua; poichè egli era bensì « ebreo nato da ebrei », ma la sua famiglia apparteneva alla diaspora da parecchie generazioni e possedeva perfino la cittadinanza romana ereditaria; talchè alla scuola di Gerusalemme venne considerato quasi come uno straniero e tra i cristiani di stretta osservanza giudaica i più non lo soffrivano se parlava in aramaico, perchè pare, da un certo accenno che ne fa lo stesso Apostolo, che la pronuncia di questo dialetto palestinese gli fosse così ostica che quasi lo rendeva balbuziente. Pertanto sarebbe interessante conoscere attraverso quali studi il Sor Bartolo s'è fondato a credere che l'Apostolo, che citava perfino la Sacra Scrittura ebraica nella versione greca della diaspora, abbia parlato ai maltesi in... fenicio come un qualsiasi dottor Boffa!

Parlando del periodo successivo all'Impero Romano fi-

no alla conquista araba, cioè del periodó bizantino, il Sor Bartolo ha detto che la storia di Malta è « una coltre bianca », ossia una tavola rasa. Se non ha mentito come il solito, ha per lo meno tendenziosamente esagerato. Perchè, sia pure a frammenti, anche per quest'epoca fra tutte oscurissima, i lineamenti fondamentali della storia di Malta si possono ancor rintracciare. E sono tutt'altro che scarsi di interesse per noi. Però dobbiamo ripiegare verso una fonte di informazione che il Sor Bartolo preferisce ignorare: Roma cattolica. Questa lottava allora, in quei secoli foschi e luttuosi, per rivendicare e mantenere la romanità delle chiese mediterranee contro l'insidia e le violenze scismatiche dell'Impero bizantino. Iniziando questa lotta epica nei primi anni del V secolo, papa Innocenzo I proclamava solennemente, in una celebre Enciclica, che le chiese costituite *in omnem... Africam atque Siciliam insulasque interiacentes* (alludeva dunque anche a Malta) appartenevano fin dall'età apostolica alla fede e al rito, alla carità e alla santità della Chiesa di Pietro e di Paolo. Da questo documento in poi, Malta, tramite la « Provincia Sicilia » di cui è l'estrema propaggine geografica, è stata sempre considerata come una delle chiese d'Italia, e gli eruditi cattolici italiani e stranieri (l'Ughelli, il Cappelletti, il Gams, il Duchesne, il Lanzoni) hanno sempre considerata e continuato a classificare la diocesi di Malta come una diocesi italiana.

C'è un punto in cui l'erudizione bartolesca supera sè stessa in fatto di sfacciataggine, ed è quando arriva a parlare della occupazione araba. Nelle malcelate intenzioni del Sor Bartolo, il governo arabo è il solo che possa star a pari con l'inglese, che egli adora, *sportulam receptus*. Gli arabi, dunque, ci procurano finalmente « un periodo piacevole » di storia maltese; perchè essi governarono l'Isola con « istituzioni estremamente liberali » (leggi: all'inglese); e nono-

stante « la barriera insormontabile » della religione (già, già: come adesso), popolazione maltese e guarnigione saracena vissero « in termini estremamente amichevoli » (come se ci fossero stati già allora i circoli cosiddetti costituzionali)!

Peccato che i documenti di tanta piacevolezza, liberalità e fraternizzazione esistano solamente nella fantasia del Sor Bartolo! Noi del dominio saraceno sappiamo di positivo due cose sole: che venne imposto ai maltesi il linguaggio arabo, proavo dell'odierno fenicio; che la religione cristiana dell'Isola fu soverchiata da quella dei musulmani. Ce lo attesta il Bochart, ambasciatore di Federico Barbarossa presso la corte di Saladino; ed un secolo dopo, l'abate Guiliberto, venuto espressamente a visitare Malta per conto di Federico II, contava tra qui e Gozo appena 250 famiglie cristiane (cioè maltesi) contro 831 famiglie musulmane più 33 famiglie di ebrei.

Questi nudi fatti testimoniati da contemporanei insospettabili gettano abbastanza luce sulle « piacevoli » e « fraterne liberalità » degli arabi verso le nostre popolazioni. Pertanto ci vuole giusto un fariseo del calibro del Sor Bartolo a meravigliarsi che Roma abbia mandato qui predicatori e prelati siciliani, e che i primi avessero qualche difficoltà a farsi capire, mentre i secondi non risiedevano nemmeno nell'Isola e ci venivano solo per farvi qualche visita pastorale. Evidentemente, perchè Roma si comportasse così, bisogna credere che Malta non offrisse ancora quelle garanzie di stabilità e di decoro che la Sede Apostolica aveva diritto di esigere avanti di nominare un vescovo che avesse il doppio requisito di essere residenziale e nativo. Che poi ci sian voluti due o tre secoli prima che questa situazione anormale avesse fine, non può essere certo stato colpa di Roma, come insinua il sor Bartolo, ma effetto solo delle

« piacevoli » conseguenze del « liberale » governo arabo! La lentezza del processo di ricostituzione dell'unità religiosa di Malta ha anche altre cause complesse; però un fatto è dimostrato: che tale unità procedette e si affermò pari passo coll'incremento e coll'influenza che vi ebbero la cultura latina e la lingua italiana, che furono il duplice mezzo solidale per cui il Cristo di Paolo ridivenne nostro Re.

Dàgli, dàgli, ricaschiamo sempre necessariamente nelle stesse rime: Malta per ritrovare le linee originali della propria civiltà e della propria fede non può rivolgersi che verso l'Italia!

Il sor Bartolo... No, basta; stia nel suo guano! Come tutti coloro che sono arrivati a mentire a sè stessi, egli è condannato oramai a non aver più patria, perchè per l'Italia è un *rinnegato*, per Malta è un *meteco*, per l'Inghilterra è un *coloniale*. Non gli resta altra consolazione che quella che ci accingiamo a dargli; egli è un vero fenicio! Lo proclamiamo sulle orme del suo prediletto feniciofilo: il buon Annibale Preca. « BARTOLO », scrive il Preca a pagina 659 della sua « *Malta Cananea* ». « Questa voce è suscettibile di tre interpretazioni... ed è parola composta. *Bar* significa figlio. Quindi, 1. *Bar-taala*, il figlio della maledizione; 2. *Bar-talaah*, il figlio del dolore; 3. *Bar-talu*, il figlio rattoppato, cioè pezzente ». Per non imbarazzarci nella scelta, diciamo che tutte e tre queste etimologie fenicie del Preca si possono applicare al nostromo. Bartolo infatti è « *figlio della maledizione* » per l'Italia, « *figlio del dolore* » per Malta, « *figlio rattoppato*, cioè *pezzente* » per l'Inghilterra.

Un amico che è stato a Milano ci fa aggiungere in bozze che *Bar-tola* in dialetto lombardo significa anche *faccia tosta*.

La pseudo-erudizione e il problema politico

Il pensiero del Partito Nazionale sulla venuta della Commissione d'Inchiesta è noto: noi non l'abbiamo desiderata, la abbiamo soltanto subita. Subita, intendiamoci bene, non passivamente; poichè nessuno degli uomini di parte nazionalista s'è presentato a Palazzo in veste di chi vada per giustificarsi o, meno ancora, per discolparsi, ma precisamente nell'attitudine opposta. Talchè, meno della impressione sui Commissari, ci ha interessato la lotta in sè, il contraddittorio a visiera alzata che abbiamo imposto ai nostri avversari, mettendoli su ogni punto in istato d'accusa, e scrollando ad uno ad uno, d'intorno alle vergogne e alla sporcizia delle intenzioni riposte, i paraventi degli equivoci e delle ipocrisie di cui quelli avevano saputo ingegnosamente circondare la loro opera nefanda e nefasta. Così anche davanti ai messi inglesi noi abbiamo riaffermati i principii dell'autonomia, della nazionalità, della lingua; non trascurando di rivendicare, come un diritto della coscienza nazionale del popolo maltese, la nostra caratteristica latino-mediterranea nella unità dell'Impero.

Veramente, dopo quasi un secolo e mezzo di governo militare diretto, a cui il popolo maltese non s'è mai nè rassegnato nè adattato pur avendo dato non una ma mille

prove decisive della propria lealtà verso l'Impero, ci sentivamo in diritto di presumere che gli inglesi ci avessero finalmente capito. Tanto più che il problema di Malta si presentava al governo di Londra in termini che non potrebbero essere più chiari e più semplici. Noi gli domandavamo che, una volta fissati in ordine ai supremi e autentici interessi imperiali, i limiti giuridici della nostra autonomia politica, questa ci fosse resa assoluta ed effettiva anche ad opera dello stesso governo centrale; il quale, come aveva il diritto di imporre imparzialmente a tutti i partiti, quanto agli individui, il rispetto della legge, così aveva il dovere di astenersi da ogni ingerenza politica negli affari interni della costituzione e dell'amministrazione. Invece il governo di Londra, nonostante le sue spiccate origini democratiche e gli ostentati principii internazionali, ha voluto infliggerci un'altra, cioè l'ennesima prova, che Londra non cerca nemmeno di comprenderci; e lo ha fatto appunto spedendo a Malta codesta specie di consiglio di tutela, che più i giorni passano e gli interrogatori si prolungano e meno si comprende che cosa sia venuto a fare esattamente e dentro quali limiti debba espletare il proprio mandato.

Occorre che citiamo qualche fatto caratteristico? La Commissione sembra occuparsi seriamente (pare impossibile!) di stabilire se il fondo etnico maltese sia di... fenici preistorici o di italiani del secolo scorso. Che cosa c'entri questa indagine pseudo-erudita con la sospensione della Costituzione o con la Pastorale dei Vescovi, non si comprende. Ma il colmo si è che i Commissari, trasformati inaspettatamente da inquirenti politici in indagatori di controversie erudite, portano in questo mirabolante torneo di problemi etnico-storici la più assoluta impreparazione, pur essendo tutti dei personaggi d'altissima riputazione sociale.

•Altro fatto poco comprensibile è la longanimità con cui

la Commissione si è scioppate tutte le soperchierie e corbellerie che, per sedute di seguito ed a più riprese, son andati a spifferare sia il Gran Meticcio che il sor Bartolo sulla storia di Malta. Vi sono delle tesi che per la loro patente tendenziosità politica si condannano da sè col semplice buon senso e alla luce delle cognizioni di storia generale che ogni uomo men che colto possiede. Tale è la tesi che Malta si sia mantenuta tutta compattamente « fenicia » di razza e d'accento per la durata, anno più anno meno, di circa tre millenni; e ciò nonostante che questo nostro caro ma microscopico scoglio di poche migliaia d'anime, sprovvisto di risorse naturali e impotente a vivere se non commerciando continuamente fuori via, sia andato soggetto la sua parte ad una mezza dozzina abbondante di rivolgimenti politici, che pure hanno avuto la forza di cancellare e di rinnovare *ab imis*, non meno di tre o quattro volte, la fisonomia etnica, economica (notateli bene tutti questi aggettivi, che non son buttati là a casaccio, ma valgono a richiamare alla mente la panica grandiosità dei fenomeni sociali che stiamo evocando), culturale, linguistica, artistica, religiosa di ben tre continenti, l'Asia, l'Africa e l'Europa.

« Evvia », avrebbe potuto rispondere chiunque; « evvia, signori Strickland e Bartolo; sapete che si fatica molto meno a credere che a Cuneo gli asini han le ali e volano come i passerotti e a Lucca bevono la luna nel secchio? Che Malta, trovatasi di vicenda in vicenda nel bel mezzo di tutti questi sconquassi storici, vi abbia perduto bensì di volta in volta la libertà, le ricchezze, i monumenti, le tradizioni, gli usi e costumi, i culti, insomma tutte le cose storicamente più salde e tenaci, difficili e sradicarsi e lentissime a trasformarsi, e invece — miracolo dei miracoli! — vi abbia conservate pressochè intatte proprio la razza feni-

cia e la lingua primigenia! No, questa è una pretesa che sorpassa mille volte i limiti della credibilità »!

D'altronde, che cos'è questa lingua « fenicia? » In tutti i più modesti repertori di storia antica ad uso degli studenti delle scuole medie si possono vedere dei saggi di iscrizioni e qualche citazione frammentaria di codesta antichissima parlata mediterranea. Ma vi è detto anche che gli archeologi, nonostante cinque secoli di dottissimi scervellamenti, non sono riusciti ancora a trovare la chiave per dare un'interpretazione, non più o meno attendibile, ma positiva di tali relitti. Orbene, secondo quanto han cercato di far credere alla Commissione i predetti Strickland e Bartolo, non solo il « fenicio » non sarebbe quella lingua stramorta e perduta che nemmeno i dotti sono in grado di decifrare, ma sarebbe una lingua tuttora vivente e battagliante, sotto il bel cielo di Malta. Fatta una simile scoperta, c'è da domandarsi perchè i Commissari tardino tanto ad annunziarla al mondo!

La verità si è che il « fenicio » di Malta *alias* dialetto arabo-italiano formatosi non prima di mille anni dopo la distruzione di Cartagine, non si sa nemmeno quali rapporti di parentela abbia esattamente colle misere parlate semitiche medievali al cui gruppo appartiene, ed in ogni caso non serve certo, nonchè ad interpretare, nemmeno a decifrare le stesse reliquie locali del vero fenicio. Celebre a questo proposito è il caso della stele bronzea bilingue detta di San Giacomo, che fu trovata appunto a Malta nella prima metà del Seicento: quantunque accanto al testo fenicio vi fosse un testo in greco che poteva presumersi la versione letterale dell'altro, bastò la differente posizione delle parole, la maggior concisione, pare, del testo greco e le incertezze sulla decifrazione esatta delle lettere, perchè nè il Barthélemy nè il Maffei sapessero raccapezzarcisi; nè più di loro ci si potè

raccapizzare il nostro Ciantar, nonostante che unisse alla solida esperienza di paleografo una conoscenza assoluta del maltese, poichè, per chi non lo sapesse, il Ciantar era maltese di Malta.

Questi casi si potrebbero moltiplicare, se l'insistervi non li facesse sembrare ormai roba da cerretani da fiera di villaggio; e guai, in fondo, se non pazzassero di trucco politico, chè altrimenti ammazzerebbero di ridicolo chiunque stesse ancora a perdersi il tempo coll'illusione di occuparlo in una questione d'ordine scientifico.

Eppure per l'italiano è accaduto di peggio. Quantunque la questione linguistica non avesse che una connessione implicita con la questione politica che ha dato motivo o pretesto all'inchiesta, quasi quasi la Commissione si è occupata più della lingua italiana che non di tutto il resto, cioè della questione costituzionale e della questione religiosa. Tanto che noi abbiamo dovuto ravvisare in questo fatto un diversivo vattalapesca di che genere. Ma in quali condizioni se ne è discusso? Da parte della Commissione, parlando lealmente, come se l'italiano fosse un fratello germano o di latte dello stramorto fenicio! Infatti, il Presidente, che pure è un'egregia e dottissima persona, non si è peritato di domandare, con tutta la serietà immaginabile in un gentiluomo anglosassone, se l'italiano che parlano nei tribunali i nostri magistrati e i nostri avvocati sarebbe compreso in Italia! Rileviamo il fatto parendoci dovere di lealtà osservare rispettosamente che di questo passo siamo arrivati un po' oltre quelle frontiere del grottesco, che erano state raggiunte già qualche giorno prima col buttar là l'ipotesi, immediatamente afferrata dal Sor Bartolo-Baro, che San Paolo avesse rapidamente convertito i Maltesi perchè, come un qualunque dottor Boffa, avrebbe parlato loro in... fenicio siriano!

Non si dica, dunque, che esageriamo ammonendo che il dibattito storico-linguistico come impostato da Strickland e Bartolo ha assunto delle proporzioni e degli aspetti allarmanti per la serietà stessa dell'inchiesta. Il problema linguistico, d'altr'onde, ha ben altre basi politiche, senza perderci in così goffe quisquiglie di cui arrossirebbe la più oziosa accademia di provincia. Si tratta di sapere piuttosto che diritto e che interesse, eventualmente, abbia l'Impero ad interdirci l'uso dell'italiano. Noi siamo certi che tra gli inglesi intellettuali e liberi quest'ingerenza persecutrice contro la nostra lingua nazionale viene severamente giudicata, perchè nessun inglese intelligente e libero sarà mai in grado di capacitarsi che l'Impero abbia una necessità o un interesse qualsiasi ad usarci un simile atto di violenza.

L'Impero potrebbe appena attendersi dai maltesi l'uso corrente della lingua inglese nei nostri rapporti con le sue autorità; ma questo l'ha già ottenuto da un pezzo. Ogni altra esigenza in fatto di lingua, massime quella di rinunciare all'italiano, che ha fra noi diritti congeniti ed acquisiti della più alta rispettabilità, sarebbe una sopraffazione intollerabile, poichè noi soli possiamo legittimamente esser arbitri di ciò che riguarda la nostra coscienza civile e spirituale, la conservazione e l'incremento del nostro patrimonio intellettuale, i bisogni della nostra attività giuridica e commerciale.

La campagna eversiva dell'italiano non si giustificerebbe pertanto che in un caso: che si voglia ammettere che la politica imperialistica ha il diritto di combattere il principio stesso della nostra autonomia nazionale, in quanto è chiaro, per l'accanimento stesso che dimostrano i nostri avversari, che nella lingua italiana convergono e vivono tutti gli altri fattori etnici, storici, sociali, geografici, giuridici, culturali e religiosi, in cui consiste la nostra indivi-

dualità nazionale. Ma in questo caso, allegato l'atteggiamento di provocazione e di sfida che ha preso contro di noi la fazione dei meticci e dei famuli cosiddetti imperialisti, noi rispondiamo che si tratta di andar contro non solo ad un sentimento profondo e ad un convincimento radicato, ma anche ad un interesse vitale di cui il popolo maltese non ha forse sentito mai, come dopo questa battaglia, la solare verità, che è poi l'anima stessa del movimento nazionale: che nella lingua italiana Malta ha, in ultima analisi, la difesa più potente d'ogni sua autonomia e forse delle stesse sue libertà civili più elementari. Perciò la questione sollevata dagli stricklandiani, certo più con furore che non con avvedutezza, non è di erudizione ma di politica, anzi di vita.

Chiarezza e lealtà van d'accordo quando diciamo che gli inglesi ci rispetteranno solo in quanto sentiranno che siamo italiani. Il giorno che noi stessi rinunciassimo di dirci tali per esistere politicamente solo come una microscopica colonia di meticci berberi mal anglicizzati non solo avremmo cessato di esistere come entità nazionale aderente all'Impero in forza di un patto reciproco, ma dovremmo rassegnarci ad assumere il ruolo di un'innocua per quanto turbolenta ciurma di avventizi coloniali, destinati appena a far da galeotti e da parassiti sopra questa specie di zattera naturale che è Malta per i bisogni mediterranei dell'Impero. Non son cose che essi vengono a dire a noi, si capisce; ma le ripeton tra loro e con altri stranieri, e così si risanno: gli imperialisti tipo Strickland hanno in animo di far di Malta una colonia, coi suoi bravi indigeni al servizio dei marinai e dei funzionari inglesi, e tutto quanto di bello e di interessante ha accumulato qui la nostra storia, riservato a servir di scenario e di svago ai signori della guarnigione!

Altrimenti, perchè tanto scalpore, tanto accanimento, tanta profusione di spese?

Il problema nazionale di Malta va dunque posto e mantenuto sempre in questi termini: l'autonomia linguistica è la base morale dell'autonomia politica; fuori di questi termini c'è la menzogna, l'insidia, il tradimento.

Sul terreno della responsabilità politica

Ci siamo proposti fin dalle prime battute di questa battaglia giornalistica di non scindere mai il problema nazionale locale dal problema politico generale, affine di non perdere il contatto con quella realtà più complessa e più alta, in cui la nostra questione si trova posta dalla geografia e dalla storia, e da cui non riusciranno certo a scardinarla, per ridurla appena ad un episodio di politica coloniale, gli untorelli della malora che il Gran Meticcio sportula e comanda come tanti servi sciocchi. Noi sentiamo di favorire in tal modo tre grandi interessi che devono convergere: L'Impero nella sua maestosa unità, Malta nella sua indipendenza nazionale, l'amicizia tra l'Inghilterra e l'Italia nella sua decisiva importanza per la pace del Mediterraneo.

I ranocchi della palude pseuderudita e linguaiola han, dunque, tempo di crepare mille volte prima che l'ossigeno del Gran Meticcio riesca a gonfiarli tanto da farci perdere di vista, com'essi invano sperano, la sovrana grandiosità dei fattori politici a cui si ricollega il piano coerente e rettilineo della nostra azione. Abbiamo già detto che il nazionalismo maltese ha acquistato, attraverso questa battaglia provvidenziale, piena coscienza della propria maturità politica; sicchè anche la sintesi storica su cui si asside non è più un semplice fatto sentimentale e tradizionale, ma una volontà

di adeguazione del nostro assetto politico alla funzione internazionale che Malta autonoma ha e deve avere. Ragioniamo pertanto da uomini liberi e leali.

Per spiegare e per giustificare il dominio inglese a Malta convien riferirsi alle esigenze particolari della politica dell'Impero, senza di che il destino storico della nostra Isola sarebbe stato il medesimo delle altre consorelle del mare siculo. La politica dell'Impero, adunque, dopo esser stata fino a tutto il diciottesimo secolo tenacemente restia, per ragioni economiche, ad avventurare la propria marina oltre lo stretto di Gibilterra, lo conquistò e lo superò poi all'inizio del secolo successivo, come conquistò e superò Malta per impossessarsi di altre Isole greche, quando l'ambizione napoleonica parve rivolta non solo ad estendere il predominio della Francia a tutto il Mediterraneo, ma anzi a minacciare, attraverso l'Egitto, il prossimo Oriente.

Succedette quindi in Inghilterra stessa un periodo di incertezze circa la nostra sorte politica. Dileguato il pericolo dell'egemonia francese e sorto vigoroso il principio politico delle nazionalità, una parte dell'opinione pubblica inglese si manifestò contraria o per lo meno poco entusiasta dell'occupazione di Malta come delle altre isole mediterranee, che si consideravano meglio a posto nel rispettivo complesso etno-geografico nazionale. Per l'interesse inglese si volevano evitare all'armata britannica gli inconvenienti e lo sperpero di forze di una dislocazione che non pareva giustificata da alcun vitale interesse, mentre non faceva che tener impegnata l'Inghilterra in una posizione continentale che urtava la radicata tradizione dello « splendido isolamento ». Ma finì per prevalere lo stato di fatto, un po' per forza d'inerzia, molto per ragioni di prestigio o di gelosia verso il risorto Impero napoleonico, e da ultimo decisamente perchè, sopravvenuto il taglio dell'Istmo di Suez, l'occupazio-

ne di Malta assunse un valore politico e strategico affatto nuovo e di primissimo ordine. Coll'apertura del ciclopico canale la nostra Isola venne a trovarsi in mezzo alla nuova strada reale che s'apriva alle comunicazioni dell'Inghilterra con le Indie, ed alcuni lustri dopo fu riconosciuta anche un eccellente punto di arroccamento per la polizia mediterranea della recente e turbolenta colonia d'Egitto.

Durante la guerra la posizione di Malta rese dei servigi eminenti alle flotte alleate, specie per le operazioni d'Oriente e per la difesa delle comunicazioni attraverso Suez; tuttavia apparve chiaro quanto ardua fosse, per non esser giudicata precaria, la condizione di una armata cui la lontananza dalle sue basi naturali rendeva pressochè impossibile ogni manovra offensiva. Ci fu un momento anzi che l'Ammiragliato britannico confessava di sentirsi qui piuttosto in prigione; ed in una prigione che non potrebbe in effetti esser più stretta e naturalmente quasi indifesa; e ciò fu, una prima volta, nei giorni del luglio-agosto 1914 che precedettero la dichiarazione di neutralità da parte dell'Italia, ed una seconda, nei primi mesi del 1915, quando l'intervento di questa Potenza nella guerra apparve bensì inevitabile, ma la decisione in qual senso l'Italia dovesse intervenire pendeva incerta tra formidabili contrasti di passioni politiche interne, di sollecitazioni e di pressioni internazionali, di interessi e di aspirazioni territoriali e coloniali egualmente rispettabili ed importanti.

In altri termini, se l'Italia non si fosse risolta in favore dell'Intesa contro gli Imperi centrali ma viceversa, la guerra per mare sarebbe venuta forse a decidersi nelle nostre acque, con delle conseguenze enormi per il rapporto delle forze navali del Mar del Nord, definitive per il Mediterraneo e per l'Oriente, piene di incognite per tutti i restanti effetti della guerra. Così, per un attimo almeno, di fronte

alla spaventosa imminenza e gravità di un simile pericolo, gli stessi imperialisti più gretti furon costretti a riconoscere retrattivamente la sovrana previggenza del compianto Edoardo VII, che, con cauta ma tenace costanza, vincendo le potenti insidie tedesche e la cieca ostilità del partito di Chamberlain, volle l'Italia associata all'intesa difensiva anglo-francese nel Mediterraneo.

A questo punto va ricordato ancora una volta che la politica lungimirante del Re rischiò d'esser silurata in pieno dalla vivace reazione che produsse nella opinione pubblica italiana, senza distinzione di partiti, la sconsiderata decisione del ministro inglese delle Colonie del 1902, che era lo stesso sir Joe Chamberlain, di bandire ufficialmente da Malta l'Italiano. È noto che Edoardo VII in persona patrocinò e si potrebbe dire impose al suo recalcitrante ministro di conservare lo *status quo* linguistico nella nostra Isola aderendo almeno in parte ai voti vivissimi del nostro partito nazionale; ed il rimangiamento di quella decisione eversiva venne motivato per un « riguardo » all'Italia, che si disse doveroso pensando appunto a quanto poteva essere vantaggioso altresì per la Gran Bretagna.

Emersa da questa nuova esperienza storica l'importanza politica di Malta, l'Impero vi acquisì un'altra più feconda idea della funzione storica della nostra patria, poichè Malta venne riconosciuta come un pegno prezioso che l'Inghilterra possedeva dell'amicizia dell'Italia. Amicizia oggi più che mai apprezzata a Londra, perchè l'Italia è la migliore collaboratrice dell'Impero in Europa e soprattutto in questo salatissimo e burrascosissimo Mediterraneo.

Pertanto si stan manifestando di nuovo in Inghilterra delle correnti d'opinione pubblica, che dissimulando con superficiale fastidio le inquietudini ben più profonde di una nuova gara navale nel Mediterraneo, i cui effetti economici

si prevede che sarebbero disastrosi, riaffacciano la tesi dell'abbandono di questo mare insidioso alla fatalità, che taluni ritengono inevitabile, del suo destino africano e latino. Perchè, sembrano domandare, ostinarsi a sponger tanto da presso la faccia nel sanguinoso vespaio egiziano? E la Mesopotamia non fu già tomba fatale ad altri Imperi? E l'India non sarà meglio andarla a sorvegliare, dato che si possa ancora, da Singapore?

Ma il momento appare, da altro punto di vista, tutt'altro che propizio a decisioni radicali. La crisi centrifuga che l'Impero sta attraversando è prematuro dire se sia di potenza o di semplice organizzazione, poichè è economica e politica, demografica e sociale nel tempo stesso. L'anno che corre sarà certamente celebre nella serie delle famose Inchieste inglesi, non per quella Askwith, ma per quella Mac Donald, la quale ci darà in lungo quel che oramai tutti sanno in breve: quel che bolle nella pentola della Conferenza imperiale; quali opposti interessi agitano i Dominions; quanti inestricabili problemi paralizzano la politica doganale ed operaia dell'Inghilterra. Perchè, mentre è in vista il pericolo di una quadruplice gara di armamenti navali, e l'attrezzatura industriale e commerciale della nazione si trova impotente a vincere la concorrenza estera per difetto dei macchinari e degli stabilimenti invecchiati, la crisi finanziaria dello Stato monta all'acme delle difficoltà, perchè da un lato milioni e milioni di disoccupati ormai cronici divorano le risorse pubbliche come un esercito di topi quando ha invaso un campo di fave, e dall'altro il misoneseismo sociale delle classi ricche, rappresentate specialmente dai proprietari terrieri della Camera dei Lords, ostacola e sabota per partito preso ogni seria politica di riforme economiche. Se quindi è vero che la disoccupazione cronica e la cecità conservatrice sono le avanguardie del bol-

scevismo, convien concludere, come fanno già certi scrittori inglesi che tuttavia vogliam considerare pessimisti, che l'Inghilterra sia il paese più minacciato da quel terribile flagello sociale.

Gli indici del resto sono eloquenti: le statistiche del commercio imperiale in diminuzione; il *deficit* generalizzato fin nelle più prospere colonie d'Africa; in Inghilterra la natalità scesa ad un livello bassissimo e che lascia poco margine di esseri nuovi (16,3 per mille nel 1929, in confronto del 19,3 del 1924); l'afflusso dei cittadini dei Dominions verso la Madre Patria di più in più scarso. Tempo fa l'*United Empire* si lamentava che gli studenti d'oltre mare frequentassero sempre in minor numero le Università inglesi, diminuendo in tal maniera i vincoli oltrechè politici anche intellettuali con la Gran Bretagna.

Non ci autorizzeremo a tirare da quest'insieme di fatti sintomatici nessuna conclusione; ma vogliamo semplicemente domandare se questo è proprio il momento più opportuno di sollevare e inasprire la nostra questione, continuando a negarci il giusto, anzi tentando di strapparci anche l'acquisito; o se si pensa davvero che certi sbilanci si possan compensare, eventualmente, sottoponendo Malta al regime della « maniera forte » del regime coloniale diretto. Ci pare che basti enunciare un simile quesito per coglier al vivo il tragicomico anacronismo e la puerile inettitudine delle mene stricklandiane contro l'italianità di Malta e la sua fiera volontà d'autogoverno.

D'altronde come ci sarebbe possibile astenerci dal prevedere le conseguenze politiche così lampanti dell'atteggiamento che Lord Strickland ha suggerito a mezzo del *Times*, al governo imperiale, di precipitare cioè la nostra crisi, anzichè di comporla secondo ragione e giustizia? Di fronte alla decisa e motivata volontà del Partito Nazionale, che

rappresenta la quasi totalità del nostro popolo e tutti i suoi interessi spirituali e materiali più vitali, la maniera stricklandiana non potrebbe sortire che due effetti egualmente deplorabili: quello di render cronica e purulenta l'opposizione nazionale, per non lasciarci sopraffare ed eliminare dal colonialismo invadente, poichè i maltesi non si adatteranno mai più a rinunciare a quell'autonomia di governo per cui essi soli voglion essere arbitri della propria esistenza politica, commerciale, morale e intellettuale; e quello ancora di inserire nella collaborazione europea e mediterranea dell'Italia con l'Inghilterra un incurabile punto nevralgico, dai francesi definito stupendamente, come dicemmo, la « carie maltese ».

Si faccia bene attenzione a questo, perchè le conseguenze da noi previste son fatali e solidali. Perciò parliamo di collocare la questione di Malta sul terreno della responsabilità politica. Quando il Partito Nazionale, interpretando, con la formula sintetica dell'autonomia linguistica base dell'autonomia politica, le esigenze vitali più imperiose e più sacre della nostra esistenza di popolo latino e cattolico, domanda all'Impero di rispettare prima di tutto il vincolo augusto e d'altronde indissolubile che ci lega all'Italia, non fa che consacrare, coll'apporto prezioso del consenso popolare e dell'aristocrazia intellettuale, il principio storico che Malta è e dev'essere il pegno vivente della collaborazione italiana e inglese nel mare comune. Gli altri invece, i famuli sportulati della meticciera in fregola di assurde africanizzazioni, lavorano, coscienti o no, a che Malta divenga, tra i due grandi Paesi che in noi si toccano e si affratellano, il pomo della discordia assassina. Spetta a chi ha la responsabilità suprema della politica imperiale la scelta tra la collaborazione e la discordia.

Per l'Impero la questione di Malta sta tutta qui.

Quei cari fratelli saraceni!...

Tali li sente lo storicone Bartolo, commosso nelle profondità abissali della sua enorme epa insaziabile!

Avete letto nel « Malta Chronicle » del 20 u. s. quella sua strabiliante ricostruzione della storia di Malta, che ha avuto l'impudenza di fare innanzi a tre Commissari Imperiali, venuti qui per ascoltare ben altro che fandonie?

Per oggi occupiamoci soltanto dei Saraceni.

Il periodo saraceno o arabo in Malta, che va dall'870 al 1090 dopo Cristo, fu, secondo il Fenicio Pachinese « a really pleasant period of Maltese history » perchè gli Arabi introdussero « extremely liberal institutions ». Si ebbe, certo, una insormontabile barriera « to Arab-Maltese intermixture », cioè la differenza di religione; tuttavia, gli abitanti e la guarnigione araba vissero « on extremely amicable terms ».

Non abbiamo tempo per fare speciali ricerche storiche; ma ne abbiamo abbastanza per respingere, a forza di documenti irrefragabili già noti, le asserzioni di Bartolo e C.i. E non senza ragion diciamo « Bartolo e C.i », perchè di queste simpatie, anzi tenerezze arabe, da qualche tempo si son serviti anche altri signori, per portarci, anche etnicamente, verso l'Africa! Non lo avevano fatto geograficamente, coi fantastici ponti crollati della loro geologia?

•Africani erano, infatti, gli Arabi che nell'818 sbarca-

rono in Sicilia, africani del califfo di Kairuan, comprendente la Cirenaica e gran parte della moderna Tripolitania, resisi liberi dal dominio di Oriente per opera di Ibrahimb-ibn-Aglab, fondatore della dinastia, che da lui si disse degli Aglabiti. L'occupazione stabile della Sicilia, da parte di questi Arabi Aglabiti, non fu che l'ultima fase di tutta una serie di sbarchi seguiti da saccheggi, incendi, stragi, che dal 652 in poi i navigli saraceni compirono sulle grandi e piccole isole mediterranee e sulle coste italiane del Tirreno e dell'Adriatico.

Quali furono in questo periodo le sorti dell'isola nostra? Fino a qual punto i Bizantini, che nel 652 erano stati impotenti a difendere Siracusa, riuscirono a tenere stabilmente Malta?

Per quello che finora sappiamo, il 29 agosto dell'anno 870 gli Aglabiti s'impossessarono definitivamente della nostra isola, annettendola senz'altro alla provincia di Sicilia, donde erano venuti. Ora, quale era la condizione della provincia di Sicilia sotto gli Arabi? Lo dice chiaramente una bolla del sommo pontefice Urbano II (1093), riportata dal Pirro, e, quindi, dal nostro De Bono nel *Sommario della Storia della Legislazione in Malta*, che il prof. Bartolo deve conoscere. Essa dice: « Efferar Saracenorum gens Siciliae insulam ingressa quoscumque ibi Christianae fidei cultores reperit, alios gladio peremit, quosdam exilio deputavit, plures miserabili servitute oppressit; sic Christiana Religio per tercentos fere annos a Dei sui cultura cessavit ». Il che in italiano significa: « La efferata gente dei Saraceni, occupata l'isola di Sicilia, di quanti seguaci della fede cristiana ivi trovò, alcuni li passò a fil di spada, altri li mandò in esilio, i più li oppresse con una miserabile schiavitù; così la Religione per circa 300 anni cessò dal culto del suo Dio ». « Dell'isola nostra », scrive il De Bono « sappiamo che i nativi

furono costretti a vivere come in uno stato di divisione e di servaggio in centri loro propri, e, se la tradizione dice il vero, ad esercitare il loro culto nelle antiche catacombe; che Manas, il pio vescovo dell'isola al tempo della conquista, fu incatenato e menato prigioniero insieme a Sofronio, vescovo di Siracusa; che da lui, fino a Gualtieri, nominato dietro presentazione del Conte Ruggiero, la serie dei vescovi dell'isola è interrotta ».

Bel paradiso in terra per i nostri padri lontani!

E quali sarebbero le « extremely liberal institutions » largiteci dai cari fratelli Saraceni del cenacolo Bartolo e C. i? È probabile che il benemerito Professore voglia alludere a quella adunanza o *gemgha* per l'amministrazione delle cose locali, di cui parla anche il De Bono, e che era composta dei capi di famiglia nobili, dei dotti, dei facoltosi e dei capi delle corporazioni di arti. Ma quella istituzione i padroni se la erano fatta per loro, non per gli schiavi superstiti della spada e dell'esilio! Di quella *gemgha*, o cari idolatri della Fenicia e della Sterlina, facevano parte i dominatori soltanto, i Saraceni, che per circa tre secoli, numericamente superiori, furono i reali abitanti dell'isola nostra, ed ebbero i loro nobili, i loro dotti, i loro ricchi, i loro artieri; mentre le minoranze cristiane residue, forzate ai duri lavori della terra, si raccoglievano talvolta a pregare, forse nelle catacombe, a poca distanza dai ruderi della Curia Romana, amaro ricordo del loro *Municipio* perduto. Schiavitù della terra, e schiavitù della casa, questo fu il loro destino salvo che alcuni non si fossero avviliti a ricevere, almeno in apparenza, la religione dell'Islam, per godere di qualche privilegio della nazione dominante, o per ottenere, come vinti, quella condizione di relativa libertà, di *Isimmi*, che noi diremmo di *umiliati* e di *soggetti*.

• Ammettiamo che, secondo la sola cronaca dell'arabo

Qarwini, i Maltesi nel 1084, dietro promessa di ottenere in compenso l'emancipazione dei loro schiavi, che erano più numerosi dei relativamente liberi, avessero aiutato a respingere un'aggressione bizantina. Quale deduzione da questo fatto? Cronache e tradizioni ci attestano concordi che, soli 42 anni dopo, il Conte Ruggiero trovò qui un gran numero di schiavi cristiani, ai quali diede la libertà, e fu dai maltesi salutato come liberatore. La qual cosa dimostra in che modo o per quanto tempo i cari fratelli saraceni avessero mantenuto la loro promessa.

Per carità, non esageriamo nelle difese di certe dominazioni malfamate pur riconoscendo che, in qualche cosa, contro di esse si sia un tempo esagerato. A gloria dei nostri dominatori africani non dimentichiamo quello che nel 935 essi commisero a Genova. Salpati con 30 legni dalla Sardegna, sulla quale anche dominavano, sbarcarono in Liguria, si diressero verso la città e, apertasi dopo breve assedio una breccia, vi entrarono commettendo stragi e nefandezze inaudite. Un secolo dopo, nei chiostri dei conventi furono trovati i cadaveri delle loro vittime. I corpi decomposti e gli scheletri serbavano le tracce del piombo fuso, che era stato versato nella gola a ciascuno di quei cristiani.

Che dire, quindi, al Prof. Bartolo che per i Saraceni ha, ora, commozioni generose, tenerezze fraterne? Sappiamo bene lo scopo di queste disinteressate tenerezze. Ce lo dice chiaramente ciò che segue la sua glorificazione del periodo arabo a Malta, nella famosa testimonianza! È possibile che egli non conosca *The Roman Malta* dell'illustre archeologo inglese Th. Ashby? È possibile, da altra parte, che non conosca, anzi non veda, tutto ciò che Malta deve all'Ordine di S. Giovanni? Oh, se lo conosce! Oh, se lo vede! Ma...

E saprebbe egli dirci che cosa è rimasto a Malta del

prezioso e delizioso periodo arabo? Tante mirabili opere, specialmente di architetture, gli arabi hanno lasciato nella Spagna e nella Sicilia; ma a Malta, nulla. Solo avanzo di quel dominio è il fondo del nostro dialetto, nel quale però, come va dimostrando l'egregio Avv. G. Micallef di Gozo, non pochi sono gli elementi latini anteriori che si riconoscono, e di molte e molte migliaia sono gli elementi italiani sopravvenuti coi profondi rapporti di sangue, di storia e di vita che seguirono alla conquista normanna. Elementi arabi numerosissimi, del resto, si trovano anche nel dialetto siciliano e nei dialetti della Spagna meridionale; che se nel nostro tali elementi sono sovrabbondanti, ciò è dovuto al fatto che il nostro popolo, ridotto a un numero esiguo, quasi isolato e disperso, ebbe, sì, a subire il dominio diretto dei saraceni per 220 anni; ma tali anni furono preceduti da altri 218 anni di incursioni e di occupazioni più o meno lunghe, e furono seguiti da altri 159 anni di permanenza degli stessi arabi tra noi; perchè i Normanni non li espulsero tutti da Malta, ma li sottomisero a tributo e solo Federico II, nel 1249, ne cancellò veramente le ultime tracce.

Tra dominazione, dunque, e influssi diretti o indiretti, si tratta di circa *sei secoli*, che sopra una piccola popolazione non poterono rimanere senza profondi effetti dal punto di vista linguistico; i quali effetti trovarono in seguito una forza di conservazione nelle successive relazioni di commercio coi barbareschi, rimaste vive fino ai nostri giorni.

Altro che Tiro e Sidone, dunque, altro che Cartagine!

Ora, questo dialetto nostro, arabo nel fondo, ma saturo di elementi italici, che lo nobilitano e lo insaporano, noi lo sentiamo come nostra caratteristica regionale, ma sentiamo, bensì, come lingua nostra la lingua italiana; poichè, mentre del dialetto ci siamo serviti e ci serviamo per i comuni bisogni della nostra vita quotidiana o per espres-

sioni letterarie puramente locali, della lingua italiana ci siamo serviti e ci serviamo per le manifestazioni più alte e più nobili della nostra vita individuale e collettiva, tra noi stessi e nelle relazioni con altri popoli; la lingua italiana presentiamo, con gli altri segni della nostra civiltà italica, per affermare il nostro diritto di appartenenza effettiva alla grande famiglia dei popoli europei. Il fondo arabo, sia pure abbondante, della nostra parlata popolare è, dunque, un relitto storico, anzi il relitto della lunga dominazione e della più lunga influenza degli arabi nord-africani sull'isola nostra. La lingua italiana, continuatrice della latina, è la vera nostra lingua nazionale, di cultura e di elevazione, quella che ha formato l'anima dei nostri padri, quella che formerà, ne siamo certi, l'anima dei nostri figli e dei nostri nepoti più lontani.

Pseudo-erudizione a coda di serpente

Ci eravamo ripromessi di abbandonare senz'altro alla loro deriva melmosa tutti i detriti di quella pseudo-erudizione archeologica e linguistica di cui la combutta Strickland-Bartolo ha disseminate le acque dell'Inchiesta: il nostro dovere polemico era esaurito dopo gli assaggi capitali già fatti, coi quali abbiamo provato che si tratta veramente di detriti, la più parte menzogneri e sempre sofisticati, e che tali relitti sono per sè inconcludenti ed obbiettivamente inetti a dissimulare il fondo vero della questione politica su cui i regi Commissari si devono pronunciare. Ma l'impudenza degli avversari ha sorpassato ancora certi limiti, sicchè necessità o almeno giova a noi rilevare, con gli eccessi in sè della pseudo-erudizione, certe pericolose illazioni a cui costoro, sempre obbedienti alla sconcia bisogna della bassa polemica, han predisposto il terreno, vogliam ancor credere, per senso di carità, solo inconsciamente.

Alludiamo in particolare al tentativo orale e scritto, di accreditare una nuova versione storica sulla missione di San Paolo a Malta di pretto uso e consumo politico stricklandiano. Si è cominciato col sollecitare, a furia di equivoci e di ergotismi volgari, la stessa parola del testo sacro per farle testimoniare ad ogni costo che i maltesi non sono mai stati latini, tant'è vero che, fin dopo tre secoli di dominazione romana e nonostante la pretesta primaziale di Pub-

blio, S. Luca dovette chiamarli « barbari » vatt'a la pesca di che razza! Poi si è giunto a trascinare nel lurido torneo San Paolo in persona, coll'appioppargli, in maniera che vorrebb'essere definitiva, la cervellottica ipotesi che Egli abbia qui predicato il Vangelo non in lingua greca, come d'abitudine, ma in fenicio-siriano fratello germano, non occorre dirlo, del ...fenicio maltese!

Non ci smentiremo tuttavia: ripetiamo anzi che la confutazione di simili stramberie non sarebbe più giustificata neppure dal titolo di accademiche, perchè peggio che oziose sono addirittura miserabili, se non ci fosse un'altra via da cui conviene che misuriamo una buona volta, e sarà questa la coda di serpe, che certi arzigogoli nascondono per l'avvenire. Come vedremo, questa doverosa e ormai necessaria operazione di disinfezione ci giustificherà della pena che oggi ci diamo di confutare a fondo un articolo su « San Paolo a Malta » che un anonimo ma sportulato scriba ha versato nel *Chronicle* pachinese del 25 maggio u. s.

In tale articolo si sostiene, con ostentate pretese di « logica », di « senso comune » e di « fatti », che la tesi bartolesca del Vangelo predicato a Malta da S. Paolo in « lingua siriana » sia deducibile senz'altro dal testo stesso degli Atti degli Apostoli; poichè questi, secondo le affermazioni dell'anonimo, « stabiliscono che i maltesi di quei tempi, essendo *barbari*, perchè non parlavano nè il Greco, nè il Latino », non potevano parlare « se non il Fenicio o il Punico ereditato dai loro padri ».

Sfidiamo formalmente lo sportulato pseudo-erudito a citare anche una sola parola del celebre racconto degli Atti che alluda sia pure indirettamente, vuoi alla cervellottica supposizione che San Paolo abbia predicato ai maltesi in siro-fenicio, vuoi alla pretesa « barbarie » linguistica dei maltesi stessi, specie nel senso affatto arbitrario che « non

parlassero nè Greco, nè Latino ». Sul primo punto infatti san Luca è nettamente muto; sul secondo dice semplicemente: « I barbari ci trattarono con umanità non comune » (*Atti*, XXVIII, 2), senza spiegarsi altrimenti; poi soggiunge: « E quando i barbari videro la vipera pendere dalla mano (di san Paolo), dissero fra loro » ecc. (*Atti*, *ib.* 4); nè più nè meno.

Ora, abbiamo già detto che gli esegeti più autorevoli di tutte le scuole scientifiche traducono e interpretano « barbari » con « indigeni » o « nativi »; e ciò per due eccellenti ragioni: la prima già vista che il testo sacro non autorizza obbiettivamente altra spiegazione; la seconda che la parola « barbaro » nell'uso sia greco che latino dei tempi di san Luca aveva già assunto correntemente il significato traslato di *rustico* o *rozzo*, come si può constatare dagli stessi autori classici, citati all'uopo nei dizionari greci e latini più accreditati, come per esempio, il Sanesi, il Bailly, il Georges, il Grimm.

Il senso voluto dal nostro scriba, *barbaro* chi parlasse una lingua esotica o peregrina rispetto al greco o al latino, è considerato già puramente etimologico da Strabone il geografo, contemporaneo di san Luca; mentre Erodoto lo aveva già da tempo applicato agli stessi greci delle colonie; Livio ai Macedoni in contrapposto agli Attici, e lo stesso storico latino ai greci in generale in contrapposto ai romani. Nel senso da noi sostenuto invece, di « servi agresti » o contadini, lo usava già Cicerone; e Cesare, Orazio, Ovidio, lo usano correntemente per dire *rozzo*, *incolto* e simili. La stessa frase « Greci e barbari » ha valore più di riferimento ai costumi che non alla lingua in Platone, Isocrate e Flavio Giuseppe, altro contemporaneo di san Luca.

San Paolo stesso, rivolgendosi ai cristiani di Corinzio che erano così fortemente influenzati dalle abitudini dello

ambiente greco, osserva non senza arguzia quanto sia insulso chiamar barbàro chi parla una lingua diversa dalla nostra: « Se io non conosco il significato delle parole, sarò un barbaro per chi parla, e chi parla sarà un barbaro per me ». (I, Cor., XIV, 11). Pertanto l'Apostolo chiama barbari precisamente per i lor costumi e non per la loro lingua i fieri Sciti (Col. III, 11), e in un celebre passo (Rom. I, 14) tutti i popoli non giudei, perciò gli stessi romani.

Ma c'è di meglio. I veri « fenici », vale a dire i cananei rifugiatisi nella Fenicia dopo che i Giudei li ebbero cacciati violentemente dalla Palestina, nel Nuovo Testamento son chiamati non « barbari » ma precisamente « idolatri » o « pagani » perchè adoravano Baal ed Astarte: così da san Matteo (XI, 21) come da san Marco (VII, 26) e dallo stesso san Luca (X, 13-15). Gesù medesimo, nel noto episodio della donna cananea incontrata « nelle parti di Tiro e Sidone » alludendo ai fenicii, perchè idolatri o pagani, li chiama « cani selvatici » alla maniera dei giudei (cfr. *Matteo*, XV, 26-27 e *Marco* VII, 27-28); e san Marco dice precisamente: « Quella donna era *pagana*, sirofenicia di nazione ». (*Ib.* 26).

Ora, perchè mai san Luca, che nel redigere il suo Vangelo si mostra tanto al corrente di queste differenti denominazioni, avrebbe poi, negli *Atti*, chiamati « barbari » e non esattamente « idolatri » o « pagani » i Maltesi, se li avesse ritenuti di razza fenicia come i Cananei? Teniamo conto che san Luca, parlando umanamente, è lo scrittore ispirato che ha maggior cura dell'esattezza linguistica specie in materia etnico-toponomastica, perchè i suoi scritti si indirizzano in generale al vasto mondo greco-romano, alle cui abitudini di cultura certe attenzioni di buona forma e tutto quanto poteva rendere più circostanziato e più vario il racconto delle fortunate peregrinazioni di san Paolo sareb

tornato certamente molto gradito, interessante e più persuasivo.

Perciò come avrebbe potuto, lui greco di educazione e « pagano » di origine, non rimaner colpito di trovare, proprio nel centro della colonizzazione mediterranea ed a poche miglia dalla Sicilia compattamente greca, questo nucleo disperso di pretesi Fenici? E una volta colpito da una così strana e inaspettata scoperta, perchè in luogo di farne esplicito cenno con un termine etnico-geografico che sarebbe stato non solo più proprio ma qui anche più ovvio, ha preferito invece il vocabolo « barbari » che è tutto quel che si può dire di generico? D'altr'onde, poichè san Luca non ci racconta tanto la propria storia quanto quella di san Paolo, come avrebbe potuto, nel dir « barbari », voler alludere all'incomprensibilità del linguaggio, se poi codesti « barbari » erano in grado di capire il dialetto palestinese dell'Apostolo e di farsi capire da Lui nel proprio? E forse che san Luca, avendo avuto già occasione, poche pagine prima (*Atti*, XXI, 40), di ricordare che san Paolo, in conseguenza del tumulto che determinò il suo arresto, aveva arringato i Giudei di Gerusalemme in sirofenicio, ha detto che l'Apostolo parlò in lingua « barbara »? Mai più. San Luca dice invece che san Paolo parlò in lingua « ebraica » (testo latino) o tutt'al più « in dialetto ebraico » (testo greco); sempre « ebraico » insomma e non mai « barbaro ».

C'è ancora una particolarità, piccolissima in apparenza ma in sostanza di molto peso: ed è che questa che stiamo esaminando è l'unica volta che s. Luca adopera questo controverso vocabolo « barbari ». Le mille altre volte ch'Egli ha occasione di denominare persone o gruppi di una data razza, ha sempre cura di indicarli col proprio nome geografico o storico: mai che adoperi termini generici, come « barbari », per indicare una varietà etnica o linguistica

o religiosa qualunque. Perchè avrebbe derogato dalla sua regola costante proprio per i Maltesi, specie se, attraverso la testimonianza di san Paolo, avesse potuto stabilire che costoro erano esattamente prossimi cugini dei Cananei della Fenicia ?

Infine c'è un dilemma da cui non si sfugge: o i Maltesi eran « barbari » perchè non c'era verso nè di capirli nè di farsi capire, oppure lo erano per altre ragioni: al primo senso non solo san Luca non fa alcuna allusione, ma anzi al contrario dimostra di aver capito, comunque, perfino quel che i « barbari » borbottavano fra loro; perciò non ci rimane che adottare il senso traslato, cioè « barbari » di costumi: ed a questo san Luca ha voluto alludere evidentemente poichè contrappone (è l'esatto termine) alla prima impressione di rozzezza suscitata in lui e nei suoi compagni dalla vista degli ignoti ospiti, l'immediata constatazione della « non piccola umanità » con cui i Maltesi trattarono i naufraghi, benchè a tutta prima proprio ad essi, umanissimi « barbari », fosse sembrato lo stesso san Paolo chissà quale cattivo soggetto.

Di fronte a queste elementari ma inequivocabili constatazioni, la « logica » e il « senso comune » dell'anonimo sportulato mostrano il filo spurio di cui son cuciti; nè giova che costui, in mancanza di « fatti » decisivi, cerchi di ripagarci coll'erudizione di terza mano, quale quella spifferata sui Fenici del re Hiram e di Salomone, vera fumisteria provinciale, su cui possiam sorvolare perchè proprio non ha nessun rapporto col nostro tema. Come non vi ha rapporto di sorta il fatto incontestato che san Paolo fosse « ebreo nato da ebrei » benchè di Tarso in Cilicia, e che quella tal volta abbia parlato in dialetto « ebraico ». Qui si vuol sapere su che base positiva i nostri avversari fondano la loro esplicita affermazione che san Paolo a Malta abbia

evangelizzato in siro-fenicio e non in Greco: e questa è davvero... una altra storia, come direbbe Kipling.

Ma poi, dato anche che tra l'Aramaico di Gerusalemme e il Cananeo della Fenicia non ci fosse proprio nessuna differenza notevole, press'a poco come si potrebbe sostenere tra il Tripolino e il Maltese, (ma la tesi è tutt'altro che dimostrata), resterebbe sempre da provare non solo che il presunto Fenicio-maltese, *alias* Punico-maltese era parente prossimo del Sirofenicio-cananeo-aramaico-gerosolimitano, ma ancora che questo e quello erano reciprocamente comprensibili: difficoltà che gli avversari, avvezzi a mentire senza controllo, prendono addirittura sottogamba.

Siccome non si sa nulla di esatto nè circa il Punico nè circa l'Aramaico, ed al giorno d'oggi, là dove queste lingue eran parlate ai tempi apostolici, si parla, come a Malta, un dialetto arabo corrotto da altre influenze linguistiche locali più recenti, non possiamo che servirci di qualche analogia. Ci pare pertanto che basti pensare alle profonde differenze glottologiche che ci sono, specie parlando, tra la lingua italiana e la francese, per esempio, per gli stessi consanguinei dei due versanti alpini del Piemonte della Savoia, benchè si tratti di lingue derivate ambedue dallo stesso ceppo latino e differenziate colà da meno di tre secoli, nonchè di popolazioni che fino a meno di un secolo fa convivevano nello stesso plesso politico, per poter realizzare la babele che non può essere avvenuta, se le esperienze linguistiche del mondo intero non mentono, tra due branche dialettali di affinità incerta, come la Cananea e la Punica, separate fra le loro da tutta la sterminata lunghezza del « Mare Grande » e da oltre un millennio di tempo, senza basi letterarie nè comuni nè d'altra specie, con un sistema di scambi rispettivamente divergenti, appoggiate a striscie di territori marittimi ristrettissime ed a fondo etnico

mistilingue, sconvolte già da alcuni secoli da radicali operazioni politiche del genere di quelle che fecero i Giudei in Cananea ed i Romani nell'Africa cartaginese.

Contro questa mole formidabile di fatti d'ordine storico e naturale, che cosa oppone il nostro scriba? Tre citazioni di scrittori latini, che però affermano solamente la sopravvivenza del dialetto punico nell'Africa cartaginese: quindi nulla che riguardi direttamente il caso nostro; e due semplici asserzioni (non dimostrazioni) di sant'Agostino e di san Girolamo, affermanti (forse l'uno in dipendenza dell'altro) l'affinità del Fenicio-cananeo col Punico-cartaginese. Il che, se anche fosse esatto, invece di essere addirittura da dimostrare, poichè noi non sappiamo neppure che cosa fosse precisamente sia l'una che l'altra di codeste parlate, lascerebbe tuttavia al medesimo punto la questione che stiamo trattando. Infatti, mentre non possediamo nessuna prova positiva della sopravvivenza del Punico a Malta, tre secoli dopo la conquista romana, ne abbiamo invece alcune, come le iscrizioni d'attorno all'epoca dell'episodio degli *Atti*, che nella nostra Isola si scriveva, fuori d'ogni dubbio, tanto in Greco quanto in Latino.

Dunque, tre conclusioni: la prima che le supposizioni punïcistiche non hanno alcuna base di fatto; la seconda che l'esclusione aprioristica che i Maltesi dei tempi di san Paolo non parlassero « nè Greco nè Latino » vien contraddetta dai documenti archeologici; la terza che l'unica presunzione storica accreditabile in via così di fatto come di logica è proprio la nostra, cioè la contraria a quella montata cerveloticamente dallo scriba stricklo-bartolesco.

E qui cade a piombo il colpo di piede che ci siam riservati di dare alla coda di serpe della pseudo-erudizione. Poco importa, infatti, per la questione politica attuale, se i Maltesi del tempo di san Luca fossero o no latini o greci e

non piuttosto « barbari » vatt' a la pesca di che razza, purchè non parlassero « nè Latino nè Greco ». Questo fumo pseudo-erudito può avere valore solo per un eventuale (futuro) sviluppo della stessa tesi in senso protestante: perchè, una volta ammesso ciò che i nostri avversari pretendono di aver dimostrato, la sola conseguenza effettiva che se ne potrebbe dedurre si è che la evangelizzazione di Malta costituirebbe, nell'opera missionaria dell'Apostolo delle genti, un episodio a parte. Ma questo che cosa significa se non che quest'opera non avrebbe più quel nesso diretto con la grande missione romana di cui, secondo quanto si è sempre insegnato e creduto fra noi, auspice la cultura latino-italiana, Malta sarebbe stata, per provvidenziale disegno, la prima tappa gloriosa? È proprio all'anello d'oro tra Roma e Malta che si vuol dare il colpo!

Ricordiamoci che a questo trucco pseudo-erudito fu ricorso già dai fautori dello scisma greco fin dal secolo V e più insistentemente ancora, per lo stesso diabolico fine di separare dalla comunione con Roma non solo la nostra Chiesa ma anche le consorelle di Sicilia, del Bruzzio, della Calabria e del lontano Esarcato, dai falsari bizantini del secolo VIII, veri proavi di quelli dei giorni nostri. Il piano eventuale del (futuro) conato protestante potrebbe così delinearsi: acquisire in questo primo tempo, sotto pretesto politico, la apparentemente innocua ammissione, a base di « barbari » e di evangelizzazione in Sirofenicio, che l'opera di san Paolo a Malta non fa parte che accidentalmente del titolo augusto dell'Apostolo quale confondatore della Chiesa di Roma, per passare poi, in una seconda fase d'attacco smascheratamente religiosa, a sostenere che la stessa ammissione porta alla logica conseguenza di togliere ogni fondamento storico alla rivendicazione della nostra diretta romanità fatta già dal papa Innocenzo I contro le analoghe

insidie pseudo-erudite scismatico-imperiali di Bisanzio. Gli antichi scismi dei vescovi ribelli di Siracusa, di Ravenna, di Aquileia si basavano sull'analogia pretesa dell'evangelizzazione delle rispettive Chiese in modo indipendente da Roma.

Altra conseguenza: se i Maltesi dei tempi di san Paolo eran « barbari » fenici non parlanti « nè Greco nè Latino », va a rotoli anche la tradizione dell'episcopato di san Publio, perchè diventerebbe davvero inesplicabile che un « barbaro » ignaro affatto di Greco e forse parlante appena chissà quale « gergo » latino sia finito vescovo di Atene e successore dell'Areopagita! Tentativo già fatto, anche questo, sulla stessa base punico-fenicia.

Attenti, dunque, ai mali passi dell'esegesi storica a base di stramberie politiche e di libero esame, perchè, se non si sa di dove certi ruzzoloni incominciano, si conosce però fin troppo bene a che cosa possono condurre.

Dalla pseudo=erudizione alla pseudo=esegesi

Non torneremmo guari sulla questione dei « barbari » maltesi di s. Luca se, avendo voluto per la circostanza riesaminare testi e studi relativi ai passi in questione del celebre capitolo XXVIII degli *Atti* degli Apostoli, non ci fossimo sentiti incoraggiare a definire viemmeglio, nella tesi avversaria, quella tal coda di serpente razionalista-protestante, di cui abbiamo già parlato ma che non abbiamo ancora finito di misurare.

Il nostro scrupolo di documentazione e di obbiettività non è stato del resto infruttuoso anche per sbarazzare completamente il terreno delle residue capziosità e fumisterie pseudo-erudite dei nostri disgraziati feniciofili. Anzi, dato che il problema filologico e storico dei « barbari » è antico si può dire quanto l'esegesi neotestamentaria, valeva proprio la pena di non tralasciare l'indagine di esso presso gli eruditi che nei secoli scorsi si sono occupati della nostra questione: fatica in apparenza improba, ma in sostanza ricca, come vedremo subito, di ottimi risultati.

Il nostro Abela, per esempio, con la sua abituale penetrazione e diligenza, sostiene che, per l'esatta « intelligenza di ciò che dice san Luca intorno ai Barbari abitatori dell'Isola, dove giunse naufrago insieme con san Paolo,

giova intendere che alla venuta dell'Apostolo in Malta certamente vi abitassero Greci, specialmente nella città, ed insieme alcuni Cartaginesi o Africani, particolarmente nella campagna ». A questi ultimi pertanto egli riserva l'epiteto « barbari » adoperato dall'Evangelista.

Però, per intendere giustamente il pensiero del nostro protostorico, condiviso dal suo continuatore il Cianfar, conviene tener presenti due circostanze essenziali: La prima, già da entrambi i nostri Autori precedentemente enunciata, che la lingua parlata, in caso, da questi affatto supposti Cartaginesi o Africani non aveva alcun rapporto « colla odierna lingua Maltese », tuttochè si voglia ammettere che dell'antica lingua Punica « ci siano rimasti alcuni vocaboli, sebbene *per la maggior parte corrotti o usurpati in significato diverso da quello che avevano appresso i Peni* » (le prove di tali corruzioni e usurpazioni si trovano nella stessa opera dell'Abela-Cianfar in abbondanza). La seconda, che l'Abela venne indotto alla citata « opinione » (così la chiama egli medesimo con significativo scrupolo di esattezza) non tanto dal testo in sè di san Luca quanto dalla versione perifrastica che dei passi in questione dà la traduzione Araba degli *Atti*, a lui comunicata dall'oratoriano maltese P. Domenico Magri del Collegio romano di Propaganda Fide, arabista eminente. Questa versione in arabo, che l'Abela riporta integralmente con a fronte l'esatta versione latina fattane dallo stesso P. Magri, alla parola « Barbari » soggiunge: « che abitano in quest'Isola », lasciando intendere dal contesto che si tratta soltanto di una esigua porzione di abitanti di Malta.

Riserve di chiaro valore. In ogni modo l'« opinione » così circoscritta dello Abela non potrebbe mai piegarsi assolutamente a suffragare, messo da parte tutto il resto, la tesi dell'evangelizzazione in sirofenicio, perchè anzi il no-

stro protostorico la esclude implicitamente coll'aderire a quanto osservarono già gli antichi commentatori ecclesiastici, come il Lireno e san Dionigi di Chartres: non chiamarsi « barbari » nei libri del Nuovo Testamento altri che quei popoli che « non parlavano nè ebraico, nè latino, nè greco ».

La triplice eccezione linguistica è esatissima; e tanto basterebbe per calare a picco una volta per sempre la stramberia sirofenicia. Noi l'abbiamo già detto: san Luca non poteva chiamar « barbari » in senso linguistico i Maltesi se avessero parlato una lingua che san Paolo avesse riconosciuta affine, anzi germana, a quanto assicura il sor Bartolo, di quella che l'Apostolo aveva già usato a Gerusalemme poco tempo innanzi, e che lo stesso san Luca in tale circostanza aveva chiamato esattamente « ebraica » e non già « barbara ».

Della stessa opinione è il Cluver, l'autore di *Sicilia Antiqua*; il quale, essendo stato indotto dai suoi studi di archeologia mediterranea a concludere che Malta ai tempi di s. Paolo « era abitata da greci », spiega tuttavia la presenza dei « barbari » di san Luca coll'ipotesi che « specie nelle campagne » vi fossero ancora degli africani. Questi potevan essere, egli pensa, o residuati dell'antica occupazione cartaginese, o tornati dopo la pace coi romani che seguì la seconda guerra punica, o rifugiati posteriori alla distruzione di Cartagine. È chiaro comunque che per il Cluver non poteva trattarsi che di poche famiglie confinate sui margini semideserti della campagna verso il mare, e non della generalità dei maltesi, specie dell'elemento dominante. Ciò analogamente a quanto già Apuleio aveva osservato in Sicilia, dove pur dominando il greco come lingua colta e di scambio, si parlavano qua e là dei dialetti africani e locali attinenti al « sermo rusticus » dei Latini.

D'altronde il Cluver, cui nessuna reliquia delle antichità mediterranee sembra esser sfuggita, ha cura di rilevare il valore decisivo, in favore del predominio del Greco a Malta, così del nome dell'Isola come del nome e del titolo di Publio, tutt'e tre grecamente riferiti, con l'abituale scrupolosità di termini, da san Luca, nomi e titoli paralleli, quanto alla forma greca, a quelli dell'iscrizione maltese che si riferisce all'altro primate Lucio Caio antecessore di Publio. Ed anche il Cluver non manca di soggiungere che in ogni caso non va confusa l'antica parlata di questi supposti Punici di Malta (sul valore strettamente ipotetico di questa « opinione » l'autore è ben esplicito) colla parlata attuale (sec. XVII) dei Maltesi, *dum dialectus sit potis corrupta Arabicae linguae*, introdotto nell'Isola dagli Arabi che la occuparono nel nono secolo insieme con la Sicilia e la vicina Pantelleria (*Sic. Ant.*, L. II, C. 16).

In conclusione: 1) niente massa compatta di « punici » a Malta, ma tutt'al più una indeterminata aliquota di essi accanto ad una predominante massa greca, governata da un Primate, che per l'importanza del suo ufficio aveva perfino, come ci attesta l'iscrizione di Lucio Caio, il titolo sacerdotale di Flamine dell'Imperatore; 2) niente evangelizzazione in sirofenicio, perchè ciò sarebbe in contraddizione con l'interpretazione linguistica di « barbari »; 3) niente finalmente connessione o rapporto diretto con la parlata maltese attuale, che è un dialetto arabo corrotto, in cui, se sopravvive ancora qualche antico vocabolo cartaginese, questo vi ha perduto non solo la forma ma anche il significato originario.

Della fragilità della tesi dell'evangelizzazione di Malta in sirofenicio deve essersi accorto (evidentemente, benchè non voglia dirlo) l'autore di un altro articolo filofenicio, pubblicato nel *Chronicle* pachinese successivamente a quel-

lo che abbiamo esaminato nella nostra precedente puntata. Il nuovo anonimo giunto di rinforzo ha sentito il bisogno di tagliar corto ad ogni obbiezione coll'affermare che poichè san Paolo possedeva, come dice Egli stesso, « più d'ogni altro » il dono delle lingue (I, Cor. XIV, 18), non c'è alcun bisogno in fondo nè di preoccuparsi nè di scervellarsi ad interpretare più oltre la parola « barbari » usata da san Luca. Perchè, dato che tale parola voglia pur dire (così sembra ragionare l'anonimo) che i Maltesi parlassero una lingua affatto sconosciuta all'Apostolo, senza d'altro lato poter intendere nè l'una nè l'altra (la Greca e l'Ebraica) di quelle che Egli parlava, ciò non guasterebbe affatto, dal momento che san Paolo, grazie al dono delle lingue, aveva la possibilità di farsi capire comunque parlasse da non importa chi, « barbari » compresi.

Introducendo gratuitamente il miracolo nella storia, non c'è difficoltà esegetica che non possa, in apparenza, risolversi con un semplice giro di mano. Ma il miracolo è un fatto straordinario e sovranaturale di cui non basta dimostrare l'utilità a un dato momento per poter concludere che dunque deve essersi verificato! A questa stregua tutti i poltroni e tutti gli imbecilli potrebbero improvvisarsi esegeti e aver sempre causa vinta. Non basta! Nel nostro caso l'esegeta di rinforzo sembra ignorare, se non è in mala fede, che il dono delle lingue costituisce già di per sè stesso un problema di esegesi tutt'altro che facile.

Nella stessa lettera I ai Corinzi, a cui l'anonimo bartolesco si riferisce, l'apostolo, diffondendosi a parlare per ben tre capitoli (XII-XIV) sul dono delle lingue (in greco *glossalalia*), spiega alla evidenza che tale dono rimaneva senza effetto per gli uditori quando mancava tra essi chi possedesse « il dono dell'interpretazione » (I, Cor., 10, 30) perchè, chiarisce san Paolo, « chi parla in altra lingua par-

la non agli uomini, ma a Dio, sicchè nessuno lo capisce, perchè egli esprime in ispirito cose misteriose » (*Ibid.* XIV, 2).

Ciò prova che la glossolalia doveva consistere piuttosto (della glossolalia è sempre più facile dire che cosa non era che non che cosa era) in una sovrabbondanza di vitalità spirituale, conseguenza dell'assorbimento del pensiero nella contemplazione interiore della rivelazione, che si manifestava nell'esprimersi entusiastico di gente rapita in estasi (I, Cor., XIV, 14, 23). Così si spiega perchè l'apostolo soggiunga che codeste espressioni estatiche, a lui ben note, avessero bisogno di essere « interpretate » se si voleva che servissero all'edificazione comune (*Ibid.* 2, 13), pena in caso contrario esser « presi per ammattiti dagli estranei e dai non credenti » (*Ibid.* 23).

In un solo caso si può dire, con miracolosa certezza, che al dono delle lingue dato ai Dodici corrispose il dono della interpretazione dato a molti se non a tutti gli uditori, ed è quello del giorno della Pentecoste, come narra lo stesso san Luca nel principio del II capitolo degli *Atti*. Ma questo caso, se non fu addirittura unico, dovette essere tuttavia così eccezionale da lasciar luogo alle spiegazioni e alle riserve energiche dell'apostolo nei luoghi citati della I lettera ai Corinzi, sicchè sarebbe inesplicabile che il nostro Evangelista non avesse poi fatto cenno alcuno di un miracolo tanto grande, dove questo si fosse ripetuto anche a Malta, questa volta sotto i suoi occhi.

Mettiamo pur da parte la goffa profanazione che ci sarebbe nell'adoperare il fatto immaginato dallo scriba per un insulso fine di bassa polemica partigiana. Rimane pur sempre un pretendere troppo, ci pare, dalla divina Provvidenza forzarla quasi a ripetere nella nostra Isola, per un'affatto problematica difficoltà di linguaggio un prodigio si-

mile a quello che, in piena effusione dello Spirito, nel giorno della nuova Pentecoste cristiana, segnò a Gerusalemme l'inizio dell'opera missionaria degli apostoli, cioè l'epifania nientemeno della Chiesa universale. Conserviamo, per carità, massime nelle cose sacre, il senso delle proporzioni!

Niente di male, voi dite, in questo ingenuo strafare? V'ingannate. L'insidia razionalista è sempre pronta a servirsi di tutti gli errori come di tutte le avventatezze. Conviene ricordare che uno dei canoni preferiti da codesta critica è il seguente: « Quando i cattolici, per sostenere la soprannaturalità della primitiva diffusione del Cristianesimo, ricorrono alla supposizione di un miracolo non espressamente dichiarato dal testo sacro, tenersi alla lettera di questo per negare tutto il resto ».

Orbene, questo voler rendere ad ogni costo *miracolosa in sè* ed in senso specifico lo conversione degli antichi maltesi al Cristianesimo (e ciò, notate bene, non per necessità di spiegare il testo in sè chiarissimo degli *Atti*, ma solo per poterlo sollecitare a sostegno di una sballata ipotesi pseudo-scientifica, conveniente solo ai fini bassamente polemici della fazione stricklandiana) non giova in realtà che a render più aguzzi gli strali già veementi della critica razionalista, protestante e modernista contro la tesi tradizionale dell'evangelizzazione apostolica della nostra Isola.

Vedremo presto per quali conclusioni di critica radicale sono state adoperate, contro la nostra più sacra gloria, le infatuazioni feniciofile di certi « dilettanti » di linguistica e di questi abbietti politicanti.

Feniciofili e razionalisti in combutta

Già lo dicemmo: quel che meno si può perdonare alla fazione stricklandiana si è di aver intrisa tutta la vita civile e spirituale di Malta di quel funesto « lievito di Erode », per cui la smania degli interessi di parte non lascia più luogo a scrupoli d'ordine morale ed a ritegni di sorta: sicchè ogni diritto storico e intellettuale vien calpestato, e la stessa verità, sia essa la più augusta come la più semplice, appare svisata, sofisticata, falsata. Il caso dell'interpretazione dei « barbari » di san Luca è certamente tipico, poichè da penne e da bocche maltesi non si è avuto ritegno di versare in avido orecchie protestanti quella tal bestemmia storica, che mira, con impudente incoscienza, a mettere in forse gli effetti a Malta della provvidenziale missione evangelica di san Paolo.

Si dice che i ragli dell'asino (e anche di molti asini insieme) non arrivano al cielo. Ma sulla terra dove noi viviamo le cose marciano purtroppo un po' diversamente. Ad ogni buon fine noi desideriamo che non si possa dire che col nostro silenzio ci siam resi complici passivi di nessuna soperchieria e menzogna, e che dovunque piacque all'avversario rinnegato e meticcio di dirigere i suoi strali avvelenati, noi siamo stati sempre pronti a rintuzzarli. Che Erode imputridisca nel suo lievito! Oggi attaccheremo perciò un tema che ci farà vedere la polemica da un punto

di vista così superiore, che scettici e miopi potrebbero quasi giudicarlo estraneo. Ma no, che qui tutto si tiene: nazione e religione, lingua e libertà, storia e interessi son valori correlativi e perciò concretamente solidali, a difese interferenti e spesso indirette, massime di fronte ad attacchi e ad insidie tanto complesse e tortuose.

Come abbiám detto, il principale obbiettivo della critica razionalista è di negare il soprannaturale nella storia della prima diffusione del Cristianesimo: soprannaturale che per noi cattolici costituisce invece una verità assoluta ed essenziale, non solo nell'ordine dogmatico, ma altresì nell'ordine storico. C'è un punto di fatto di questo conflitto che riguarda noi Maltesi in modo specialissimo; poiché la polemica politica lo ha spinto alla ribalta, *indocti discant, ament meminisse periti*.

La critica razionalista procede in genere per eliminazione e per limitazione, vale a dire si sforza di dimostrare, sottoponendo il testo sacro ad ogni sorta di torture ermeneutiche, che la missione degli Apostoli fu assai circoscritta, sia nello spazio che nei risultati, e che in particolare non attecchì che fra quello elemento misto giudaico-ellenizzante ed ellenista-giudaizzante, che gravitava ai margini delle Sinagoghe della Diaspora. In tal modo il Cristianesimo non sarebbe stato nè quella Rivelazione originale e diretta nè quella mirabile fruttificazione dell'opera Apostolica che gli apologisti cattolici sostengono; ma semplicemente il risultato naturale di un composito sincretismo tra la religione giudaica e il misticismo greco, cristallizzatosi mediante un processo affatto empirico, per quanto in gran parte oscuro, lungo e complesso, a cui avrebbe concorso non tanto l'assistenza or patente ed or misteriosa benchè sempre reale dello Spirito Santo (tesi cattolica), quanto l'influsso esterno di certi fattori sociali e politici e la crisi stessa nella cultura

filosofica classica (tesi razionalista, accolta in generale dal protestantismo inglese e americano e dai luterani liberali tedeschi, nonchè dai modernisti).

Altrettanto oscura, lunga e complessa, ma tuttavia affatto naturale, sarebbe stata di conseguenza anche la diffusione del Cristianesimo, specie nel mondo latino e massime sotto la forma ecclesiastico-gerarchica romana: la quale, secondo i razionalisti e i protestanti, avrebbe finito col predominare solo perchè la politica spesso confusa e sempre ondeggiante dell'Impero dei Cesari l'avrebbe in ogni senso favorita, prima con le cieche persecuzioni e poscia con la calcolata protezione. Del resto, per la critica razionalista, il trionfo della Chiesa non sarebbe stato mai che parziale e molto tardivo; favorito più che altro dalla convenienza che credettero di trovarvi gli Imperatori della decadenza; i quali pensarono di potersi servire delle forze morali e sociali nuove organizzate dal Cristianesimo, selezionate e consolidate dalle persecuzioni benchè tutt'ora esigue di numero, per fronteggiare e dominare la rivolta barbarica e salvare dall'irrimediabile sfacelo il decrepito Impero.

Da questa nuova combinazione cristiano-imperiale sarebbe stato determinato (sempre secondo la critica razionalista) un nuovo sincretismo ternario, coll'annettere al primitivo sincretismo giudaico-ellenista il complesso elemento dei miti e dei culti pagano imperiali, superficialmente mascherati di simboli cristiani. In conclusione il Dogma, i Sacramenti, il Culto, la Gerarchia, che gli apologisti cristiani attribuiscono al processo essenziale, spontaneo, immediato della Chiesa nell'epoca apostolica, non sarebbero, secondo i razionalisti, la realizzazione obbiettiva del disegno di Cristo (tesi cattolica), ma il prodotto composito, l'amalgama, più che la sintesi, tardivo, accidentale, estrinseco alle esigenze superiori della dottrina, inerente soltanto all'evolu-

zione dei fattori storici e psicologici, che si fissò definitivamente nella Chiesa stessa non prima del V-VI secolo e in conseguenza più che d'altro di un compromesso sociale-politico tra la forza vergine dei barbari vincitori e la decadente civiltà dei romani vinti.

Contro questo schema, in cui la critica razionalista e il suo seguito protestante e modernista han sintetizzato il loro piano d'attacco a fondo contro il carattere soprannaturale della rivelazione e della propagazione del Cristianesimo, sta irreducibile testimonio della verità cattolica, il libro di san Luca, gli *Atti* degli Apostoli. Se le cose narrate in questo libro sono vere ed esatte, il piano della critica razionalista è inetto a distruggere, come pretenderebbe, le basi di fatto della dottrina tradizionale che i cattolici professano.

Lo scopo degli *Atti* è di dimostrare che il Vangelo, rigettato dai Giudei, è accolto dai Gentili, e che l'universalismo evangelico risponde al disegno e alla volontà di Dio. Il piano del libro di san Luca è nel passo I, 8: « Voi (è Gesù risorto che parla ai Dodici) riceverete forza quando lo Spirito Santo verrà su di voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme, in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra ». Orbene, san Luca sviluppa questo tema fondamentale, che si può chiamare il testamento di Gesù Cristo, e nella sua narrazione ci mostra come la promessa e il mandato del Risorto ai Dodici siano risultati storicamente veri, poichè si sono attuati nell'opera apostolica e si pe-
rennano nello stabilimento universale della Chiesa. Fatto ancor più importante per la dottrina cattolica: san Luca nello scrivere gli atti in Roma, appena dopo l'arrivo di san Paolo (quindi tra l'anno 64 e l'anno 70), dimostra come niuna altra coscienza fosse più forte ed attiva nella Chiesa dell'epoca apostolica quanto quella della divinità della propria istitu-

zione e del proprio mandato, vale a dire tutto il contrario del presupposto razionalista.

Perciò contro l'autorità del libro di san Luca la critica razionalista ha sferrato e continua tutt'ora i suoi attacchi più sistematici e più furibondi: mai le tempeste dell'Oceano non si sono accanite con maggior veemenza e tenacia contro gli scogli. Si cominciò col contestare il valore canonico degli *Atti*, poi quello storico; si disse che erano opera tardiva, non apostolica, non di san Luca e perciò composita, forse di un fanatico, peggio: di un falsario! Il testo venne sottoposto capo per capo, versetto per versetto, parola per parola a tutte le torture dell'analisi archeologica e filologica; in breve, si dovè riconoscere che il faro resisteva a tutte le tempeste e le dominava con la sua luce vivida benchè eguale, limpida, penetrante, inestinguibile. Tipico il caso del Harnack, che dopo aver speso vent'anni almeno della sua instancabile e geniale attività scientifica attorno all'opera di san Luca, essendo partito contro di essa col proposito di demolire definitivamente la tesi tradizionale cattolica, vinto dall'evidenza finì invece col trovarsi più vicino a questa che non alla contraria, e la sua opera risultò piuttosto di demolizione della tesi razionalista.

Vediamo adesso che cosa ha tentato la critica razionalista intorno al celebre passo degli *Atti* che riguarda Malta.

La nostra isola è la prima tappa del viaggio fortunoso del novello Enea cristiano (così Dante *nostro* chiama Paolo *nostro*) veleggiante a quella conquista spirituale di Roma che Dio ha riserbata alla Sua come alla fede di Pietro. A Malta incominciando l'Italia romana incominciava anche la conquista di san Paolo. Non che l'apostolo avesse divisato di venirci espressamente, tutt'altro: la rotta naturale della famosa nave di Adramiti puntava direttamente su Brindisi, e la nostra Isola era sconosciuta perfìn di nome a tutti gli im-

barcati. Ma scoppiata la tempesta terribile, all'Apostolo che si era rimesso in tutto alla volontà di Dio un Angelo rivelò che tanto Egli che tutti i suoi compagni sarebbero giunti in salvo. Fu così che l'Apostolo stesso pregò che « fossero gettati su qualche isola » (*Atti*, XXVII, 26). Ma quale ?

Per circa due settimane l'Euro-aquilone spinse violentemente la nave sbandata fuor della sua rotta, nella direzione della Sirte paurosa; solo la mattina del quattordicesimo giorno i naufraghi poterono sentire al sondaggio e intravedere nell'incerta luce la terra sospirata. « Nessuno riconosceva che terra fosse »; si scorgeva solo « una certa baia con una spiaggia » verso la quale la nave si diresse. Senonchè il vento la fece picchiare con violenza « contro una lingua di terra che aveva il mare da ambo i lati », sicchè la nave si sfasciò. Fu d'uopo quindi guadagnar terra a nuoto chi sapeva nuotare e gli altri aggrappandosi a tavole di fortuna. Allora dai campi circostanti accorsero uomini rudi ma ospitali che là abitavano, e da questi gli scampati seppero finalmente che « l'isola si chiamava Malta ».

Pronunciato alla greca, *Melite*, come san Luca lo scrive, dovette suonar dolce veramente al par del miele il caro nome della nostra terra, come dolce, cioè veramente *melite* dovette essere la « non comune umanità » con la quale i rudi abitatori della spiaggia fortunosa « trattarono » i 276 scampati. Ad un tratto, mentre costoro stavan « tutti raccolti intorno al fuoco » e nessun occhio umano avrebbe potuto discernere, sotto i panni laceri e intrisi d'acqua e di fango, il medico artista dal rozzo marinaio e, meno ancora, l'Apostolo dal galeotto comune, un prodigio stupendo, quello della vipera, manifestò la presenza augusta dell'Ambasciatore di Cristo. Fu il primo premio, diciamo pure il premio non comune, quello della sùbita illuminazione a mezzo di un miracolo, col quale Dio volle contraccambiare incon-

tanente ai rudi Maltesi l'umanità non comune che avevan dimostrato al suo Apostolo, fu soprattutto l'invito ad ascoltarlo e la sovrana sanzione data all'autorità divina della sua parola.

A questo punto possiamo immaginare di essere interrotti dalla stridula voce di un critico razionalista, il quale ci dice: « Fate ben attenzione che il vostro san Luca dice espressamente che quei bravi Maltesi erano « barbari », il che significa che non parlavano e non capivano nè l'ebraico, nè il greco, nè il latino: era dunque materialmente impossibile evangelizzarli. Del resto, lo stesso san Luca non dice affatto che i Maltesi si siano convertiti al Cristianesimo per la predicazione di san Paolo; e perciò, sommando quel che dice con quel che non dice, si ha diritto di concludere che la conversione dei « barbari » maltesi è una gratuita e falsa deduzione degli... oscurantisti cattolici! »

Due voci noi sentiamo vibrare all'unisono in questa interruzione blasfema: cioè non quella sola dei razionalisti, ma anche l'altra ben più nota dei nostri feniciofilo, i quali hanno affilata, se non temprata, in mano ai primi l'arma sacrilega. Per il passato si può scusare la loro incoscienza critica, perchè i vecchi feniciofilo maltesi non peccarono che per una certa dose di vanità provinciale archeologica, congiunta all'ingiustificato ma tuttavia spiegabile desiderio di rinnegare la parentela del caro « parlar materno » coll'Arabo di detestata memoria. Ma al giorno d'oggi, dopo che la scienza linguistica ha non solo demolito ma perfino ridicolizzato quella tal pretesa della nostra diretta discendenza dai quasi mitologici Fenici, e l'affinità del Maltese coll'Arabo è una circostanza d'ordine naturale che sarebbe da sciocchi non saper tollerare, la feniciofileria a base di « barbari » più o meno diluiti in Punici non è più che un trucco fazioso, che si mette innanzi, non per rivendicare una sia pur im-

maginaria vetustà etnica e linguistica, ma al solo ed unico sconciissimo fine di indurre gli ingenui a rinnegare la nostra stretta parentela di razza e di storia coll'Italia. E questo per che scopo se non quello di dar mano libera ai discendenti di sir Drake nel loro proposito di africanizzare il nostro popolo e la nostra terra ?

È un delitto contro lo spirito quel che si vuol perpetrare in questa maniera. Ma lo spirito se ne vendica immediatamente, lasciandoci intravedere, tra le altre deplorevoli conseguenze, anche questa, la peggiore fra tutte: che negando per tale via la nostra italianità, si attenta altresì alla più nobile delle nostre prerogative storiche: quella di esser stati i Maltesi il premio dato da Dio alla fede invitta dell'Apostolo naufragante e, di conseguenza, la porzione prima e tutta sua dell'eredità di san Paolo nel patrimonio augusto della Chiesa di Roma.

Ai critici razionalisti daremo il fatto loro in un prossimo numero.

Nel cuore della menzogna feniciofila

Il punto di confluenza della tesi feniciofila con la tesi razionalista l'abbiamo oramai fissato: i nostri feniciofili sono una specie di avanguardia bendata che, senza saperlo, assesta alla tradizione scaturita dal racconto degli *Atti* il primo colpo d'attacco, rivendicando l'integrale valore linguistico dell'espressione « barbari »; i razionalisti vengono poi a far impeto dentro la breccia che i primi vi hanno involontariamente aperta.

Anche la prova della collusione è oramai acquisita. Durante il secolo scorso, certi eruditi maltesi, infatuati puerilmente di fenicismo, diedero credito alla interpretazione di « barbari » in « punici »; il che, supposto che fosse esatto, dava ragione di sostenere che, senza un miracolo eccezionale, cosa di cui san Luca non parla, l'evangelizzazione di Malta sarebbe stata materialmente impossibile. I protestanti inglesi colsero a volo questa stramberia, che per il loro tramite passò ai razionalisti della scuola di Tubinga. Nel 1856 la stramberia dei nostri feniciofili ricevette la sua brava patente cosiddetta scientifica dal collegio filologico che si stringeva intorno al famoso C. G. Wilck, cioè apparve nella « *Clavis Novi Testamenti Philologica* », che l'editore Zehel di Lipsia continua tutt'ora a ristampare come un testo classico in materia, di indiscussa autorità fra razionalisti e protestanti.

Si domanderà: Ma che cosa può importare che i Maltesi si sian convertiti o meno alla parola dell'Apostolo? Importa e assai, in quanto il caso sarebbe davvero tipico se, nonostante tre mesi di permanenza di san Paolo a Malta e tanti suoi generosi prodigi, la parola apostolica fosse rimasta sterile: ciò proverebbe, contro la tesi stessa enunciata nel preambolo degli *Atti*, che i Gentili non eran dunque disposti più dei Giudei ad accogliere il Vangelo, anzi, al par di questi, si mostravan restii perfino alla prova dei miracoli, in quanto mancava ad essi quella naturale predisposizione al Cristianesimo che soli avrebbero posseduto, per effetto di circostanze del tutto naturali, gli elementi misti giudaico-ellenizzanti ed ellenisti-giudeizzanti.

Purtroppo anche qualche scrittore cattolico, attardatosi più o meno consciamente nella fase della critica modernista, ha abboccato all'amo. Citeremo per tutti il Fouard. Questo scrittore, dopo aver detto che il senso della parola « barbari » è che i Maltesi erano « un popolo di origine punica, estraneo ai costumi della Grecia e di Roma » (parole che sembran scritte da un Bartolo qualunque), soggiunge di « dubitare » che l'Apostolo sia riuscito « a svegliare nell'Isola la fede di Cristo », (ecco la conclusione) « quegli isolani conservavano probabilmente dall'Africa, loro luogo di origine, la vita sensuale e le basse superstizioni; essi si mostrarono riconoscenti verso san Paolo... ma non troviamo negli *Atti* che alcuno di loro abbia creduto e ricevuto il battesimo ». Proprio nessuno: dunque nemmeno Publio.

Abbiamo citato di preferenza questo autore non solo perchè non mette veli al suo pensiero, ma soprattutto perchè sappiamo che la sua opera su san Paolo non è sconosciuta a Malta, dove anche a noi venne resa nota — potete immaginare con quanta e quale compiacenza — da un conoscente

inglese della fazione stricklandiana che ne possedeva l'edizione in Inglese.

Per conto nostro crediamo di aver oramai giustiziata a dovere la tesi feniciofila del senso linguistico di « barbari », che non ha fondamento obbiettivo, poichè si basa solo, come abbiám visto, su allegazioni ipotetiche; mentre si può al contrario dimostrar giusta l'interpretazione di « barbari » nel senso puramente traslato, riferendo quella parola piuttosto ai costumi e alle apparenze esterne immediate, che non al linguaggio. Ciò che colpisce san Luca nei « barbari » della baia non è infatti il linguaggio ma la « non comune umanità » di costoro: termine di contrasto morale che ha senso solo se riferito ad una precedente impressione pure di carattere morale. Meravigliarsi che chi non parla la nostra lingua sia tuttavia « umano » è cosa di cui son capaci solo... certi inglesi coloniali! Rilevare invece il contrasto tra le fiere apparenze e la « non comune umanità » dimostrata subito coi fatti, è cosa del tutto naturale, massime in uno scrittore colorito e drammatico come san Luca.

Tutt'al più si potrebbe parlare di una minoranza di africani nel senso supposto già dall'Abela e dal Cluver, che, se parlavano fra loro non sappiamo quale dialetto (non mai in ogni caso il Maltese attuale, sia pure *Malti safi*, poichè questo è arabo-italiano posteriore di almeno sei secoli all'epoca degli *Atti*), non potevano però ignorare e non intendere la lingua greca, che a Malta era parlata certamente dalle persone colte e dalla classe dominante: vedi Publio il primate.

Ma intendiamoci bene: africani, punici, fenici, non è dimostrato che sian sinonimi linguistici. Non tutta l'Africa proconsolare era stata punica: i Punici vi erano, forse che sì forse che no, nella proporzione in cui si trovano oggi gli Inglesi in Egitto. Intorno a Cartagine punica esistevano dei

dialetti non punici parlati da indigeni forse aborigeni. A qual gruppo appartenessero i supposti africani di Malta nessuno può dirlo. Possiamo dire soltanto che i Romani razziarono sistematicamente dalle coste mediterranee l'elemento punico pur lasciando sussistere l'elemento africano non punico. Secondo Gneo Nevio, dopo la terza guerra punica, dei punici di Malta venne fatta radicale razzia; e possiamo crederlo perchè i Punici rappresentavano i soldati, i funzionari e i commercianti, cioè l'elemento ricco, colto, agguerrito, intrigante, non i contadini e i caprai, poveri, ignari, abbandonati.

È perciò verosimile che gli Africani di Malta, dato che tali fossero i « barbari » di san Luca, fossero non punici. Il che rende ancor più oscuro, anzi insolubile il problema del loro linguaggio abituale. Perchè, dato anche che sapessimo di che razza fosse originariamente questo linguaggio, non saremmo mai in grado di conoscere quali trasformazioni esso poteva aver subito dopo quasi tre secoli di dominazione romana. Coi secoli non si scherza e meno ancora coi Romani: i Punici lo sanno.

All'epoca apostolica nell'Africa cartaginese la lingua predominante era il Latino. I Padri africani sono considerati latini. Per l'influenza del nucleo cristiano africano in Roma, specie dopo che l'africano Vettore fu divenuto Papa, venne decisa l'introduzione del latino nella liturgia e nella cancelleria della Chiesa. La stessa versione detta Italica del Nuovo Testamento, che è quella ufficiale della Chiesa cattolica e che risale alla più alta antichità, se non è addirittura dell'ultima fase dell'età degli Apostoli, è opera probabilmente di un africano, che tradusse dal Greco in ottimo Latino i libri sacri ad uso della sua Chiesa, in cui la lingua del Lazio era già più conosciuta della lingua di san Luca.

• Infine tutto questo non ha che una importanza secon-

daria, di fronte al fatto certo che a Malta la lingua dominante ai giorni di san Paolo era il greco; che evidentemente non doveva esser stato mai del tutto spento, come non si era spento in Sicilia e altrove, dall'antica colonizzazione dei Greci, nonostante l'intervallo della dominazione cartaginese, poichè i cartaginesi stessi, nei rapporti coi Romani, adoperavano questa lingua. Va detto ancora che il greco era la lingua mediterranea per eccellenza, adoperata dagli stessi Romani per tutti gli scambi intellettuali, economici e politici (Cicerone e Cesare la parlavano correntemente, come tutte le persone colte del loro tempo), e dagli Ebrei della Diaspora per i loro commerci e per la propaganda religiosa. Nelle Sinagoghe della Diaspora si predicava in greco, e la Sacra Scrittura veniva letta e citata nella versione greca detta dei Settanta, la stessa che citano san Paolo, san Luca e gli altri autori del Nuovo Testamento. Così si spiega come il greco sia stato per i primi tre secoli la lingua d'uso della stessa Chiesa Romana.

Anche nel basso Egitto si parlava greco; e Alessandria, la più grande città dell'Impero Romano, dopo Roma, era greca. La via di mare tra Alessandria e Siracusa passava per Malta; ed anche questo è un valido argomento in sostegno della tesi del greco nella nostra Isola. Si deve dunque ritenere che anche i « barbari » maltesi, qualunque fosse il loro linguaggio familiare abituale, comprendessero il greco, e certo non meno di quanto al giorno d'oggi la nostra gente del popolo comprende l'Inglese e l'Italiano, perchè la legge del più forte domina anche nelle lingue. C'è poi un'altra riprova decisiva: i materiali epigrafici trovati nei nostri antichi cimiteri non ci esibiscono alcuna traccia scritta del presunto punico, ma solo lettere, nomi e parole in greco.

Ma eliminata la difficoltà linguistica rimane quella del silenzio degli *Atti* relativamente alla conversione; difficoltà

in apparenza più grave ma in sostanza non meno sofisticata di quella linguistica. Diremo: *Si simul stant, simul cadent!* È esatto che san Luca non dice formalmente che i maltesi si siano convertiti al cristianesimo per la predicazione di san Paolo; ma san Luca non è un notaro, è uno scrittore (e quale scrittore!), che possiede un suo proprio stile ed una intima logica, da cui l'ermeneuta e il filologo hanno il dovere di lasciarsi guidare. San Luca suol orchestrare i suoi episodi storici con una squisita arte di psicologo, che fa pensare appunto ad un abile contrappuntista: ora si sa che il valore di una composizione musicale è dato piuttosto da certi effetti d'insieme, in cui davvero il tono (o intepretazione) è tutto. In ogni modo, se san Luca non dice *formalmente* che i maltesi furono convertiti dall'Apostolo, dice però *sostanzialmente* ben di più, e perciò il meno che i critici razionalisti si lamentano di non poter trovare, se mai, è implicito, o come presupposto o come conseguenza, in questo di più.

Ricordiamo prima di tutto l'interpretazione provvidenziale che san Luca dà del naufragio: è lo stesso Apostolo che domanda a Dio la grazia di trovare un'isola per approdarvi, quasi come pegno della promessa fattagli dall'Angelo di salvarsi e di toccare la mèta sospirata: Roma. Malta appare fin da principio avvolta in questa luce mistica, benchè al primo contatto la terra della salvezza sembri voler infliggere ai naufraghi il colpo di grazia, più ostile del mare, arcigna, dura, sinistra, e simili a lei appaiono anche i suoi abitatori, rudi, gutturali, « barbari ». « Dove siamo mai capitati? » sembra domandarsi spaventato a quella vista il medico artista che freme nei panni di san Luca. È una nube passeggera: lo scoglio ignoto e selvaggio ha invece nome: *Melite*, e in armonia con esso « i barbari ci trattarono con umanità non comune ». Immediatamente il contatto tra terra e cielo è stabilito. Dio stesso dà un altro segno della sua

predilezione: il prodigio della vipera, che sulle prime fa pensare ai « barbari » che Paolo fosse davvero un tristo soggetto, ma poi, visto che andava indenne dal morso velenoso, provoca in essi una reazione d'entusiasmo così viva che « incominciarono a dire che era un dio ».

Un episodio analogo si trova già all'inizio del racconto della prima missione di san Paolo: a Listra di Licaonia, la guarigione di un paralitico operata dall'apostolo provoca una manifestazione di entusiasmo così delirante, che la folla e lo stesso sacerdote di Giove volevano offrire a Paolo e al suo compagno Barnaba un sacrificio di tori, poichè li avevano creduti rispettivamente Giove e Mercurio in persona (*Atti*, XIV, 8 e ss.). L'analogia coll'episodio maltese è evidente; ma fin'ora gli esegeti non vi hanno ancor fatto caso: eppure il fatto di Listra getta molta luce su quello di Malta.

Anzitutto si noti questo particolare: san Luca rileva che la folla di Listra commentava o plaudiva al prodigio « parlando in dialetto licaonico » (*Ibid.* 11). Dicemmo già che questo scrupolo di esattezza, nel rilevare le differenze linguistiche, è costante nel nostro Evangelista; epperò si comprende sempre meno come egli possa aver derogato da questa sua preziosa abitudine di esattezza proprio nel solo caso dei « barbari » di Malta, ammesso s'intende che con questa inusitata parola san Luca avesse davvero voluto alludere al modo di parlare di quei nostri antichi conterranei.

La guarigione del paralitico di Listra e il tentativo fatto dalla folla di adorar san Paolo come un dio furono il mezzo provvidenziale di cui l'Apostolo si giovò per annunziare il Vangelo e dar credito all'origine divina della sua dottrina: « Licaoni (esclamò infatti san Paolo), perchè fate questo? Anche noi siamo mortali della vostra stessa natura; e vi predichiamo che da queste cose vane (i sacrifici di tori) vi convertiate all'Iddio vivente, che ha fatto il cielo, la terra,

il mare e tutte le cose che sono in essi ». (*Ibid.* 15). È evidente che questo doveva essere il preambolo rituale dell'Apostolo ogni qualvolta, per potersi accreditare fra gli idolatri come messo del Dio unico e vero e del Figlio suo incarnato Gesù, gli era d'uopo di esibire prima i suoi doni di taumaturgo.

A Malta, come si ripeté la stessa circostanza di fatto diremmo noi pregiudiziale, così è legittimo credere, logicamente, che se ne ripetessero anche le conseguenze, senza peraltro che sia necessario che san Luca si ripeta. D'altr'onde il miracolo della vipera non fa che accentuare l'atmosfera di misticismo che aleggia in tutto il racconto. Perchè ci potremmo domandare, tanto spreco di favori e di segni soprannaturali, e perchè tanta cura di ricordarceli, se poi fossero andati perduti proprio per l'unico fine spirituale a cui Dio suole preordinarli?

Il seguito e la conclusione del nostro studio, che daremo nel prossimo articolo, saranno il colpo di grazia al serpente razionalista-feniciofilo oramai boccheggianti.

Per la nostra tradizione cristiana

In un racconto storico la maestria dei trapassi è la prima qualità dello scrittore di razza: evitare la prolissità, senza tuttavia far perder di vista al lettore la concatenazione logica degli avvenimenti, significa scrivere la storia con arte e con filosofia. San Luca, autore divinamente ispirato ma pur tuttavia personale (la grazia si serve della natura), possiede in sommo grado tale qualità; e se su di essa non si è molto riflettuto o la si perde di vista, si rischia di non intendere affatto il libro sacro.

L'episodio di Malta può essere citato, fra cento altri, come esempio dello stile lucano. I fatti vi sono esposti con chiara e ordinata progressione e naturalezza, quindi in apparenza perchè non rimanga dubbio sulla loro obbiettività, eppure sempre soffusi, impregnati, pervasi, mossi dalla grazia divina, che della storia sacra è il protagonista per sè invisibile eppur sempre presente ed operante attraverso la realtà umana, così nell'insieme come in tutti i particolari. Perciò san Luca si può dire il primo maestro dell'apologética storica cristiana.

È presto detto che l'essenziale verità del Cattolicesimo è l'incarnazione delle idee dogmatiche nei fatti storici. La difficoltà, quando si scrive la storia religiosa, massime l'agiografica, consiste nell'evitare un certo estrinsecismo che, basandosi non sul contenuto dei fatti, bensì esclusivamente

sul carattere miracoloso di essi, finisce, contro tutte le migliori intenzioni, col vanificare il contenuto positivo della Rivelazione. Vi sono degli scrittori (per esempio gli Apocrifi neotestamentari) che sovente sembrano aver dimenticato che non basta far sapere *che* Dio ha parlato, ma occorre prima di tutto stabilire *ciò che* Dio ha detto e fatto per mezzo di strumenti umani, altrimenti i fatti, senz'età, senza colorito locale, senza concretezza ed individualità psicologica, quasi per una specie di docetismo perpetuo, svaniscono in una luce priva d'ombra, scompaiono sotto il peso dell'assoluto da cui sono oppressi. In tal modo la fede senza storia si può ben dire il rovescio puro e semplice della storia senza fede; perchè nella prima Dio è tutto e l'uomo e la vita non sono che delle apparenze, e nella seconda l'uomo e le circostanze usurpano il posto stesso di Dio, confinato a non essere che l'astratto simbolo delle aspirazioni umane.

Nulla di tutto questo nell'opera di san Luca. Se l'essenziale verità della attuazione del disegno divino nei fatti storici è l'ossatura stessa di tutto il racconto sacro, bisogna riconoscere che, reciprocamente, tutti i tessuti particolari che lo rendono vivente ed organico sono tanti atti reali, in cui non difettano sovente i requisiti negativi di esser dapprima penosi, oscuri, impacciati, finchè la luce soprannaturale si mostra realizzata nella vita cristiana per mezzo di una verifica pratica delle verità speculative. D'onde l'interesse sempre appassionato e ardente che lo studio degli *Atti* degli Apostoli ha ognora suscitato tra gli studiosi di materie sacre e di cose spirituali, dal primo commentario cattolico che ne fece san Giovanni Crisostomo, all'ultimo assalto razionalista che ha condotto contro di essi l'apostata Loisy.

•Dal prodigio della vipera e dal commento entusiasta

ma ingenuo che ne fanno i « barbari » umanissimi, san Luca passa immediatamente all'episodio di Publio. Il piano misterioso della Provvidenza si allarga e le sue linee si fanno più precise. È evidente che la voce subito corsa del prodigio è arrivata agli orecchi del Primate dell'Isola, che villeggia là presso in una bella casa circondata di poderi. Egli ha un moto di curiosità verso san Paolo. Chi è mai questo Paolo? Un giudeucolo terapeuta?! Forse un ciarlantino sobillatore di folle incoscienti, poichè lo portano a Roma sotto scorta e incatenato, insieme al compagno Aristarco, per imputazione di sedizione...

No. Ci sembra più logico supporre che il nostro Publio, educato alle lettere greche, fosse di quei mediterranei colti del suo tempo che san Paolo chiama « Greci avidi di sapienza » (I, Cor. I, 22), talchè ad accorrere presso l'Apostolo lo movesse piuttosto quella curiosità di sentir parlare di cose spirituali, che già aveva avvicinato a san Paolo, Barnaba, Dionigi e lo stesso san Luca. Al par di questi Publio ha finito col rimaner conquiso a sua volta dal torrente di luce celeste che sgorga dalle labbra ispirate. Se no tutto il seguito del racconto diverrebbe inesplicabile.

Dobbiamo riflettere, infatti, al valore enorme del fatto che Publio ospitasse per tre giorni san Paolo e i suoi compagni nella sua villa. Publio era il rappresentante del governo imperiale nell'Isola; era Flamine pretestato di Roma, cioè gran dignitario religioso dell'Impero; era ricco... Paolo, Aristarco e Luca, invece, erano peggio che degli ignoti, perchè provenivano, i primi due incatenati e scortati, da quel torbido ambiente palestinese che era una spina per l'Impero, in istato di sedizione perenne; si trattava, insomma, se non addirittura di delinquenti comuni, certamente di gente invisa alle autorità imperiali e sospetta di cattive intenzioni e di mene politiche! Dunque, perchè Publiq ab-

bia passato sopra a tutte le più radicate e istintive abitudini di diffidenza, di ritegno, di cautela, ed a tutti i più naturali ed elementari calcoli dell'opportunità e della politica, convien credere che la parola dell'Apostolo avesse prodotto in lui qualche cosa di ben più profondo e ben più decisivo di una semplice ed effimera impressione di simpatia e di curiosità.

Nè a tanta generosa deferenza san Paolo si mostra insensibile; anzi cerca di contraccambiarla subito con un atto di miracolosa carità: la guarigione del padre e del suo illustre e nobile ospite. San Luca non ci dice quale impressione producesse su Publio questo nuovo e prezioso prodigio, ma ha cura di segnalarci una circostanza di ben maggior peso. L'Apostolo questa volta ha premesso al miracolo una preghiera e un rito mistico: « dopo aver pregato, gli impose le mani », gesto tipicamente apostolico, che sta a rivelare Paolo nel pieno esercizio di quel sacerdozio ch'egli possiede per diretta designazione dello Spirito (*Atti*, XIII, 1-3). L'atto iniziatico è chiaro, e per la terza volta, ma con un crescendo che la fa sempre più chiara ed avvolgente, la nota soprannaturale risuona nel racconto: l'Ambasciatore di Cristo ha esibito dinnanzi al Rappresentante di Roma tutte le sue divine credenziali: Paolo non è un terapeuta, è un Apostolo.

Da quel momento il fiume della carità evangelica, avuto libero corso, straripa e si spande d'ogni parte. Infatti san Luca soggiunge che, dopo la guarigione operata nella villa del Primate, quanti infermi, oppressi da malattie d'ogni sorta, v'erano nell'Isola furono portati presso san Paolo, e questi li guarì. Per tre mesi si prolungò questo trasporto e questa comunione reciproca di carità; finchè venuto il momento di riprendere la navigazione fortunosa verso Roma — mèta sospirata e augusta, piena di presagi

e di fato — i Maltesi fecero a gara per fornire ai tre Testimoni di Cristo tutto ciò che poteva servire per aver men aspro il viaggio.

Questo capitolo XXVIII, 1-10, che noi abbiamo fedelmente riassunto, è dunque un piccolo ma squisito poema mistico di carità da parte di san Paolo e da parte dei Maltesi; e che cosa è la carità se non il fiore dell'Evangelo? « Quand'anche parlassi le lingue degli Angeli, se non ho la carità, non sono che un bronzo che risuona o un cembalo squillante » (I, Cor. XII 1): a Malta perciò la parola ispirata dell'Apostolo ha risuonato nella pienezza della sua armonia più verace e più profonda, e l'anello della fede si è saldato, da cuore a cuore, col suggello a fuoco della riconoscenza.

Dite: è necessario che, dopo averci immedesimati per così dire in tutta questa atmosfera di misticismo e di carità, di prodigi e di trasporti, san Luca ci avverta ancora, notarilmente, che i Maltesi, in massa o in parte non ha importanza assoluta, domandarono e ricevettero il battesimo? O non vi pare piuttosto che, se un'esigenza logica sussiste è precisamente in senso contrario? Vogliam dire che san Luca oramai avrebbe dovuto dirci, se questo si fosse verificato contro tutte le più legittime aspettative, che i Maltesi, nonostante tanta abbondanza ed eccezionalità di grazie soprannaturali, e nonostante il primo impulso di adorar san Paolo come un dio e la deferenza senza precedenti di Publio, non si convertirono. In altri casi analoghi infatti san Luca non tralascia di segnare certi insuccessi dei prodigi e della predicazione apostolica. Ma dirci che i Maltesi si convertirono dopo tante effusioni e miracoli, e dopo una così lunga permanenza di san Paolo fra di loro, non sarebbe stato solo un superfluo: sarebbe stato quasi anche una mancanza di gusto, perchè, se l'avesse detto, ogni lettore

men che riverente avrebbe avuto il diritto di esclamare: Sfidò io!

Lo ha riconosciuto per primo, fin dalla più alta antichità, il padre dell'eloquenza cristiana san Giovanni Grisostomo, le cui parole veramente d'oro la Diocesi di Malta si onora di citare nel suo ufficio proprio: « È evidente che coloro che accolsero l'apostolo con tanta carità accolsero altresì le parole del Vangelo. Egli non può esser stato tre mesi in mezzo ai maltesi, senza che questi credessero e dessero frutto. Questo è pertanto un indizio che il numero dei credenti dovette esser grande ». Alle quali parole fa eco, nello stesso torno di tempo, l'energica dichiarazione con cui il papa Innocenzo I segnala anche la chiesa di Malta tra quelle che la Sede Apostolica rivendicava alla diretta istituzione dei suoi confondatori.

La primizia della missione romana di san Paolo è stata dunque raccolta sopra questo lembo estremo del diretto dominio di Roma sull'Italia. I cristiani di Malta non sono i più antichi d'Italia: sulla via dell'Urbe infatti l'Apostolo altri ne trovò che egli non aveva iniziati alla fede; ma quelli di Malta son proprio tutti suoi, di san Paolo; è come se dicessimo che gli son nati dall'animo, tanto li ha beneficiati ed essi lo hanno amato, poichè erano il dono sacro che Dio stesso gli aveva lasciato intravedere per rincuorarlo durante le tragiche angosce del naufragio. Tutto questo si trova detto, meglio ancora che nelle parole, nel tessuto del resoconto di san Luca, anzi ne costituisce l'essenza; senza di che il racconto stesso, non solo non avrebbe più senso, ma traboccherebbe di controsensi.

Ma la critica, l'abbiam visto, è arcigna, frigida, leguleia: vuole, non l'anima delle cose, ma il loro involucro notarile; senza di che si proclamerà autorizzata, in nome nientemeno della ragione e della scienza, a sostenere che

l'involontaria e fortuita tappa di Malta è un episodio pittoresco bensì ma senza conseguenze religiose nella vita dell'Apostolo! Ah! sì: dunque san Paolo a Malta corse semplicemente rischio di essere preso per un dio, ma non riuscì a farsi prendere sul serio come evangelizzatore! Guarì le infermità corporali, ma non illuminò le menti! Coll'aiuto di Dio, sprecò abbondanti mezzi di conversione, ma non raggiunse affatto il loro fine! E san Luca? Prima di venirci a raccontare (e con quanti dettagli!) una storia in fondo così demoralizzante, deve essersi dimenticato lo scopo e il disegno della sua opera (proprio quasi al momento di toccare il vertice della narrazione!) e deve essersi abbandonato non al senso profondo dell'ispirazione, ma al suo gusto particolare di raccontarci un pittoresco episodio! Suvvia, tutto ciò è grottesco.

Non avevamo pertanto detto tutto giorni fa, pur avendo detto molto, quando abbiamo avvertito che la tesi bartolo-stricklandiana del vangelo annunziato ai maltesi in sirofenicio, implica inevitabilmente due conseguenze esegetiche di estrema importanza: la prima, di isolare la evangelizzazione di Malta dalla missione romana di san Paolo (vecchia tesi malfamata degli eresiarchi scismatici di Bisanzio, di Alessandria e della stessa Africa); la seconda di infliggere un colpo sinistro (anzi, che, se potesse attingere il segno, si dovrebbe chiamar fatale) alla tradizione dell'episcopato di san Publio. C'è anche quest'altra deduzione, molto più radicale; che, svanita la immaginaria evangelizzazione in sirofenicio e caduto il presupposto stesso del non meno immaginario miracolo delle lingue coll'assumere integralmente la tesi dei maltesi punici (ma perchè non chiamarli almeno più esattamente, africani?) al cento per cento, si giunge, a fil di logica, a negare perfino il titolo più sacro della nostra storia nazionale: quello che per tutti i

maltesi non meticcianti e non rinnegati e nemmeno incretinati o venduti è rappresentato dalla certezza di poterci dire legittimamente i primogeniti di san Paolo nella Chiesa di Roma.

Non ci preoccupiamo troppo di ricerche araldiche; se mai ci basterebbe sapere che il nostro blasone si fonda, in oggi sulla nostra fede, che siam ben decisi di non lasciarci nè togliere nè corrompere come non ci lascierem nè togliere nè corrompere la nostra fulgida italianità, che a quella fede augusta è sovranamente legata. Ma poichè si attenta a quanto abbiamo di più caro, siamo lieti di poter opporre trionfalmente, a tutta la bassa ciurma degli scribi sportulati più o meno incoscienti, la luminosa testimonianza del nostro vincolo con Paolo e con Roma, che ci han lasciato san Luca, san Giovanni Grisostomo e papa Innocenzo. Così la nostra fierezza nazionale è a posto anche col passato remoto.

Quanto agli avversari di Malta italiana, naturali nemici di Malta romana, restino pure, coi loro 39 falsi testimoni, alla olla podrida di mercimonio, dove sobbollono i detriti e gli essudati della pseudo erudizione idiota, impotente, blasfema: vi troveranno presto la lor mercede.

Lingua, Dialetto e problemi di Cultura

La strenua difesa dell'Italianità di Malta, che i nazionalisti sono stati costretti a sostenere davanti alla Commissione d'Inchiesta, ha toccato un punto veramente nevralgico quando s'è trattato di definire i rapporti tra lingua e dialetto. Qui, a fini di bassa ciurmeria politica, si è creato e si mantiene (invero senza badare a spese) un artificio sentimentale che consiste nel pretendere che, dopo aver sopravvalutato il Maltese fino ad elevarlo al rango di un immaginario protolingua dell'umanità, sia interdetto ogni più ragionevole apprezzamento del valore effettivo della nostra parlata, pena in caso contrario gli anatemi più grotteschi per ... eresia patriottica.

Noi dovemmo a nostro malgrado ribellarci contro tale artificio, perchè mentre una sorta di pudore innato ci avrebbe vietata la controversia tra consanguinei su questo caro e benedetto « parlar materno », il cinismo e la sfrontatezza dei meticci e dei rinnegati ci hanno obbligato invece ad assumere apertamente la difesa della verità passando sopra al sentimento, senza di che i più nobili riguardi alle cose di casa si sarebbero risolti in un atto di complice viltà verso una pericolosissima insidia politica. A parte questo, il problema linguistico, poichè è essenzialmente un problema culturale, ha un indenegabile e prevalente valore morale, che si deve assolutamente difendere, in quanto esso

concerne l'educazione del popolo e la formazione specifica della classe dirigente, che sono fondamento e condizione della nostra autonomia nazionale.

Il Maltese, noi abbiamo detto, è un dialetto: cioè una parlata locale; rispettabilissimo quanto ogni altro e a noi carissimo come tutte le buone e vecchie cose di famiglia; ma troppo limitato sia nell'uso (è ovvio) che nell'espressione; perciò tributario, per lessico e sintassi, d'altre parlate più sviluppate e più ricche (libico-berbero e italo-siculo specialmente); scarso (e diciamo poco) di tradizioni letterarie proprie, poichè i pochi saggi di componimenti letterari in Maltese che fin'ora possediamo appartengono appena alla seconda metà del secolo scorso, e sono imitazioni di modelli stilistici generalmente italiani, ossia cose pensate in Italiano e trascritte in... *Malti safi*; mancante, in fine, delle necessarie opere di cultura e perciò incapace di corrispondere coi propri mezzi neppure alle esigenze elementari di una istruzione media.

A queste constatazioni ovvie e incontestabili, i nostri avversari, non avendo modo di replicare, hanno sollevato il grido del campanilismo offeso: — *I nazionalisti dicono male del Maltese!* — Nossignori; abbiam detto semplicemente la verità; nè voi stessi, meticci e rinnegati, la contestereste, se non vi premesse di evitarne la famosa conseguenza logica: dunque la vera lingua della nostra tradizione spirituale, della nostra cultura effettiva, delle nostre più vitali esigenze, che ci derivano dalla nostra condizione economica e dalla nostra situazione geografica, è quella stessa in cui abbiamo ognor lottato per la nostra indipendenza politica: l'Italiano. Eppure questo è uno di quei principii naturali, che cacciati a forza dalla porta ritornano immediatamente dalla finestra; e faran sempre così, fino a quando non si sia escogitato il mezzo di recingere Malta colla fa-

mosa muraglia cinese... e non basterà ancora, perchè adesso ci sono gli aeroplani!

Nondimeno convien riconoscere che, dacchè spadroneggiano nelle nostre cose più sacre certi imperialisti inglesi, Malta è il paese dove, in fatto di studi linguistici, si cammina a testa in giù. In ogni altro paese civile (mettiamo l'Inghilterra e l'Italia, per non dire ancora la Francia, la Germania, la Spagna, la Grecia, la Russia, ecc.) il fanciullo, dal giorno che incomincia ad esercitarsi per imparare a leggere e scrivere, lascia alla porta della scuola il suo dialetto nativo, per cominciare a pensare e ad esprimersi nella lingua nazionale, che è il linguaggio della cultura e degli scambi del proprio paese. Di questo abbandono del dolce « parlar materno » nessuna persona seria si duole, perchè la vera cultura linguistica non è quella con cui l'uomo si esprime empiricamente nella sua famiglia e tutt'al più nella sua regione, ma è l'altra che lo mette in contatto diretto o meglio in comunicazione con la più vasta massa dei connazionali e specialmente col comune patrimonio intellettuale, che di tale massa esprime il genio, la individualità, le conquiste scientifiche, la forza di vita e di espansione. Lo studio del dialetto si intraprende poi generalmente come annesso allo studio filologico storico della lingua al cui ceppo il dialetto stesso appartiene; ed è uno studio scientifico di reciproca utilità, fatte le debite proporzioni, così per il dialetto come per la lingua.

A Malta invece si procede all'incontrario: si studia il Maltese nelle scuole inferiori per abbandonarlo poi nelle superiori!

Nelle scuole inferiori lo si studia Dio sa come, poichè la mancanza di una tradizione letteraria sufficientemente solida e larga, lascia mano libera ad ogni sorta di arbitrii e di idiotismi. Chiunque può procurarsi la prova di tale situa-

zione confrontando i nostri grammatici, dai vecchi, come l'Agius de Soldanis, che teneva per dare al Maltese un costrutto latinizzante, e il Vassalli, che stava invece a quello italiano contemporaneo che era modellato piuttosto sul Francese, ai viventi, come il Vassallo, che propende decisamente per il periodare letterario italiano, e il Cremona, che invece riplasma il costrutto maltese sulla sintassi e sullo stile inglese.

All'Università il Maltese non si studia guari, sia perchè non serve a niente insistervi, sia anche per altre ragioni, come la mancanza di un corso di insegnamento filologico orientale e semitico, a cui si potrebbe annettere eventualmente lo studio scientifico della nostra parlata, e la impossibilità d'altro lato di fondare in modo autonomo lo studio stesso sopra la storia letteraria o almeno su qualche scrittore classico di polso, perchè il Maltese, con tutto che lo si contrabbandi per una lingua primigenia e antediluviana, non ci ha nè questo nè quella.

Nei diffamati tempi del governo dei Cavalieri a Malta si studiava l'Arabo, e così non solo si dava al Maltese una congrua base scientifica, ma lo si valorizzava anche dal lato pratico, perchè l'affinità tra il nostro dialetto e la lingua del Corano facilitava l'apprendimento di questa, con utilità evidente per chi aveva relazioni colla sponda africana e per chi intendeva consacrarsi alle Missioni d'Oriente. Lo studio dell'Arabo si iniziò nel Collegio dei Gesuiti a Valletta e continuò nella nostra Università almeno fino al 1808. Ne risultarono tra i maltesi degli arabisti famosi anche fuori della nostra isola, come il vescovo Leonardo Abela, che fu Nunzio nel Levante verso la fine del XIV secolo, e l'oratoriano P. Magri, che fu professore di Arabo nel Collegio di *Propaganda Fide* a Roma nel mezzo del XVII secolo.

In effetti questo sarebbe ancora il solo mezzo di ren-

der possibile ed utile uno studio scientifico del Maltese; cui incomberebbe inoltre, dato lo sviluppo che hanno preso al giorno d'oggi gli studi di filologia storica, il compito complesso di sbrogliare la matassa intricatissima dei fondi etimologici della nostra parlata. Studio immenso e attraentissimo, poichè questo campo è dissodato appena a tratti non ancora coordinati, ed in molti punti le conclusioni sono divinate piuttosto che dimostrate. Si sa in generale che si tratta di un dialetto arabo-italiano; ma quando si dice arabo convien intendere anche magrabino, pur senza negare eventuali infiltrazioni di siriano antico portate qui dagli Arabi stessi; come quando si dice italiano si intende anche siciliano, cioè più greco della *koinè* che comunemente non si sospetti, molto latino *rustico* mediterraneo e parecchio italiano meridionale, sia pure modificati profondamente dalla particolare fonetica maltese. Si aggiunga qualche residuo arcaico, scambiato senza prove attendibili per cartaginese-punico ma più probabilmente libico-berbero prepunico od apunico, poichè nell'antichità questo dialetto indigeno africano si mantenne fra i contadini e i pastori resistendo tanto al Punico quanto al Romano, come più tardi all'Arabo stesso, sicchè in qualche punto della vicina Africa vive ancora. Finalmente si sommi a tutto quello che abbiám detto una certa quantità di parole e di espressioni di pretto ebraico-medievale, immesse per mezzo del commercio e delle scritture dalle relativamente numerose famiglie giudaiche che gli Arabi qui trapiantarono, come fecero in Sicilia e in Spagna.

Colla dominazione inglese lo studio dell'Arabo a Malta deviò in un certo senso dai suoi scopi naturali e pratici per rivolgersi piuttosto all'intendimento, diletteristico e politico, di restaurare l'Arabo puro nel Maltese corrotto, come proposero i fratelli Bellanti e il dottor Wiseman.⁶A

questo intendimento si deve un'effimera riapparizione che lo studio dell'Arabo fece nelle nostre scuole verso la metà del secolo scorso; dopo di che la fissazione diremo micro-megalomane del Fenicio, accanitamente coltivata dai politici imperialisti che volevano ad ogni costo indurre i Maltesi a rinnegare ogni lor parentela coll'Italia, sgrondò nelle aberrazioni pseudo-erudite del Cananeo (Preca), del Punico (Caruana), del Persiano (L. Mizzi), del... Vattalapesca.

Da questo momento, e specie dopo che ci si è buttato dentro con la sua celebre probità intellettuale il Gran Meticcio, incomincia un periodo di anarchia, ridicola e cretina, perchè i nostri fanatici del *Malti safi* (in buona o in malafede) si son dati addirittura a fabbricar parole nuove, derivate a sproposito da radici maltesi o attinte a vocabolari semitici, con un cattivo gusto, fra l'altro, comparabile solo con la profonda incompetenza. È roba che fuori di Malta nessuno prende sul serio, come non furon prese mai sul serio le precedenti... fenicerie; ma a Malta, grazie agli intrighi e alle sopraffazioni politiche, è riuscita purtroppo ad operare quel total capovolgimento pedagogico, per cui la nostra Isola — veramente anche in questo unica al mondo — fa entrare per la porta delle scuole elementari il dialetto che alla stessa porta vien messo altrove per insufficienza di titoli pratici e culturali, e gli chiude le porte dell'Università che altrove gli sono aperte come oggetto di studio scientifico.

Ma qual'è il risultato di questa artificiosa inversione? Quest'unico: che il popolo maltese (parliamo della massa e non dei privilegiati) è condannato ad una condizione di inferiorità mostruosa, perchè finisce il più delle volte col non imparar bene nè l'Italiano nè l'Inglese, almeno se imparare vuol dire saperne tanto che uno possa eventualmen-

te istruirsi ed educarsi poi da sè, leggendo giornali, riviste e libri in quella lingua che veramente sa. Tanto che si può dire che lo studio del Maltese è un perditempo pratico per l'istruzione del popolo, perchè lo studio tecnico di una parlata che non è dominata dalla produzione letteraria e scientifica non fa che seguire l'uso, che sale dal basso in alto, col processo contrario a quello della grammatica linguistica; ed è — ciò che è ben peggio! — un danno intellettuale, perchè non solo non agevola ma ostruisce o per lo meno limita l'accesso e l'assimilazione d'ogni forma di cultura, non diciamo superiore, ma semplicemente cultura.

Impostata in questi termini realistici la lotta per il Maltese, mentre come la fa il trio Strickland-Bartolo-Boffa è una vera truffa politica, come la fanno invece certi fanatici campanilisti (in buona o mala fede) è una ciurmeria idiota, che assecondata più oltre finirebbe col consacrare ad una fine irrimediabile la nostra già avviata decadenza culturale. Di ciò diremo meglio in un prossimo articolo.

Statistica libresca e realtà culturale

Del problema linguistico gli avversari meticci e rinnegati han voluto fare una cabala di prevalenza faziosa. Il partito nazionalista ne fa invece una questione di realtà politica e culturale.

Politica e cultura son termini che a Malta hanno attinenza reciproca, perchè mentre diciamo che l'Italiano è il fattore primo e più attivo della nostra individualità nazionale: quello che non consente fra noi e su di noi ibridismi e contraffazioni coloniali; quello che dà senso a Malta come termine concreto ed immanente della cooperazione mediterranea tra l'Inghilterra e l'Italia; quello che fa da base, in una parola, al diritto d'autonomia che noi rivendichiamo in quanto siamo non una popolazione coloniale ma un'entità politica aderente all'Impero; riconosciamo altresì che, se il fattore linguistico non fosse nella sua essenza un'espressione culturale, nulla significherebbe più il fatto, in oggi decisivo, che Malta possiede una propria classe dirigente che, diffalcata i famigerati 39 meticci e rinnegati, ha la coscienza (e la tiene alta) del valore differenziale ed autonomo del proprio modo di concepire, di esprimersi, di voler essere.

Ora, si può discutere quale sia obbiettivamente la situazione culturale maltese; ma prima occorre sgombrare il terreno dei soliti inciampi stricklandeschi, che dovunque vi muoviate vi stanno sempre fra i piedi. Infatti, meticci e rinnegati, approfittando di certe cifre che avevan sottomano, han scaraventato davanti alla Commissione d'Inchiesta una recente pretesa statistica dei libri dati in lettura circolante: statistica dalla quale risulta che, su un totale di 33,693 distribuzioni effettuate nel 1929-30, i libri in Inglese ne hanno avute 17,427, quelli in Maltese 9,074, quelli in Italiano 6,416, il resto 340 ripartito fra altre lingue. Il sor Bartolo naturalmente ha ricavato da ciò la illazione che dunque « l'Italiano è un cattivo terzo », e che perciò (di illazione in illazione) l'Italiano si deve abolire! Noi crediamo invece che questi del sor Bartolo sian proprio i proverbiali conti senza l'oste, che il villano malinurbato fu costretto a fare due volte!

Prima di tutto si deve fare ogni riserva sull'obbiettività della rilevazione statistica, dato che non siamo in grado di controllarla e chi la fa... non sappiamo bene con quali criteri la faccia. La statistica è una scienza empirica, di una esattezza aritmetica molto elastica: se poi ci mette mano la preoccupazione politica, allora ha valore quanto una semplice opinione di parte. Tanto che, dove si vuol fare sul serio, la statistica è una gelosissima funzione di Stato, affidata a corpi tecnici indipendenti, che si uniformano a criteri scientifici stabiliti internazionalmente e controllabili sulla stessa base. Nel nostro caso la rilevazione si fa molto più... alla buona; ma per questa appunto è meno improbabile che non ci scappino, sotto specie statistica, i famosi taglierini in famiglia!

D'altronde, che diavolo di statistica è questa, da cui mancano, niente meno, i dati che si dovrebbero riferire a

Valletta, Sliena, Floriana, Vittoriosa, Senglea, Notabile, ecc. cioè alla metà almeno dei centri numericamente e intellettualmente più importanti? Il perchè questi dati manchino è un affare da vedersi: per il momento quel che importa stabilire è il fatto che mancano e che, mancando, inficiano radicalmente tutte le conclusioni bartolesche. Nulla poi si sa del Gozo, che fa pur esso parte e non indifferente di questo campo di ricerche. Insomma: in quelle famigerate statistiche la metà del nostro paese e forse i due terzi delle persone colte che qui abitano, brillano soltanto per l'assenza!

Tanto ci darebbe diritto di sostenere che, coi dati omissi e non rilevati, il famoso rapporto tra Inglese, Maltese e Italiano non solo si può equilibrare, ma in qualche caso si può perfino invertire. Ma vogliamo essere modesti per poterci prendere piuttosto il gusto non indifferente di poter dire che la statistica decimata è un sistema di *handicap* molto comodo per gli sragionamenti dei meticci e dei rinnegati, però dà a noi il diritto di proclamare che chi giuoca è un baro e che chi si fa giuocare è un glorioso imbecille.

Del resto, anche sui dati quali gli hanno esibiti i nostri avversari, c'è da dire tanto che basta per demolirli. Che cosa dimostra dal punto di vista della cultura la precedenza numerica di certi libri? È la quantità che conta e non è invece la qualità dei libri letti? Per esempio in Inghilterra è maggiore l'influenza culturale di un Conan Doyle o di un Bertrand Russell? Anzi, quanti dei nostri anglomani sanno nemmeno chi è Bertrand Russell? ebbene i lettori del primo si contano a milioni; quelli del secondo a decine di migliaia appena. Altro esempio: in Italia ha più influenza culturale Guido da Verona o Benedetto Croce? Dalla statistica risulta che i libri del da Verona si vendono a centinaia di migliaia di copie mentre quelli del filosofo napole-

tano si vendono, come quelli del matematico filosofo Russell, a decine di migliaia appena. Basta enunciare queste osservazioni per convincersi che la statistica della precedenza numerica è dal punto di vista della cultura, un dato di secondaria importanza.

C'è dell'altro. Un nostro assiduo rilevava sulle nostre stesse colonne, nel numero del 13 c.m., con quali artifici si è creato negli ambienti scolastici la preferenza del libro inglese e l'ostracismo del libro italiano. Non ripeteremo quelle osservazioni esattissime, ma le facciamo nostre. E soggiungiamo: Va tenuto conto inoltre che, trattandosi di letture popolari, la situazione del libro in Italiano è usureggiata dal fatto che lo studio di questa lingua nelle nostre scuole elementari non incomincia che alla terza classe, ed è impartito — fatte le debite eccezioni — in maniera che Dio solo sa come. L'equilibrio linguistico, rotto così alla base col duplice attentato del tempo e del metodo, non si ristabilisce (e fino ad un certo punto) che al Liceo e all'Università; ma queste son scuole frequentate da un numero molto più ristretto di persone, la cui influenza culturale (siamo d'accapo) si può valutare solo come rapporto di qualità a quantità.

Inoltre, per ciò che concerne la precedenza dei libri circolanti in Inglese, si deve considerare che questa è basata più che altro sul libro di lettura amena, romanzesco generalmente, o poliziesco o d'avventure, e sul libro scolastico, date le molte materie che si insegnano obbligatoriamente in questa lingua. Il primo caso è costituito in maggior parte dagli stessi Inglesi qui residenti, che leggono tanto più di noi, e dagli impiegati dell'Arsenale: in sostanza poi, si dovrebbe parlare di precedenza nella pseudo-cultura. La quale trionfa immediatamente nel vantato successo del libro (?) in maltese, che va calcolato a tutto danno del

la cultura propriamente detta. In Maltese, infatti, non esistono, nè originali nè tradotti, classici, manuali, testi scientifici di sorta.

Gli avversari hanno un bel gridare: Il popolino legge i libri in Maltese e in Inglese! Quando si guarda da vicino alla qualità dei libri che effettivamente si leggono (e coi libri possiam mettere anche certi giornali e riviste), si è costretti a concludere, con grande amarezza ma pure con giustizia, che sarebbe forse meglio che si leggesse l'ottanta per cento di meno, pur di non dar scampo, sotto le speciose e fallaci apparenze della lettura, a veicoli di pseudo-cultura e di incultura, i quali tanto rendono anchilosata e ottusa l'intelligenza quanto i libri immorali guastano e abbassano il sentimento.

Pertanto venir terzo (anche « cattivo terzo » come dice con cretinesco compiacimento il sor Bartolo) tra tante avversioni ed ostacoli, rispetto a due concorrenti di quella fatta, favoriti da tali artifici, è sommo onore per il libro in Italiano. Quelli che lo domandano, sia gusto o bisogno, sia magari atto di ribellione o di indipendenza, dimostrano nelle loro richieste un movente d'ordine superiore, che conferisce, a questo cosiddetto « cattivo terzo » in quantità, il primato effettivo della qualità. Infatti il libro italiano rispetto agli altri è un libro scelto, cui non si accede che attraverso un certo tirocinio letterario, vale a dire una selezione intellettuale. La richiesta del libro italiano è un contrassegno di distinzione, di maggior larghezza di cognizioni, di un più vasto orizzonte intellettuale.

Tra statistica linguistica e fattori culturali, i criteri di rilevazione sono, adunque, diversi; come non è il numero assoluto dei lettori di un libro che ne determina il valore. Del resto, i libri culturalmente più rilevanti son di rado quelli che si prelevano a prestito dalle librerie circolanti.

La funzione intellettuale delle biblioteche pubbliche si misura, di solito, sul numero delle richieste che passano al registro della consultazione delle opere strettamente scientifiche; anzi nelle grandi biblioteche non si possono nemmeno avere in lettura i libri cosiddetti ameni. Ora a Malta le cose vanno un pò diversamente, e purtroppo non dobbiamo vantarcene; e noi dubitiamo perfino che esista un registro regolare della consultazione scientifica. Lasciamo andare...

All'infuori di questo limitato uso statistico dei libri pubblici, i veri libri di cultura son quelli che ogni studioso o professionista tiene nel proprio studio, cioè quelli la cui statistica si fa solo sui libri contabili dei librai. Ora, in questo, a Malta la palma della precedenza spetta certamente al libro italiano, massime se ci riferiamo alle tre principali categorie intellettuali, il clero, gli insegnanti, i professionisti. Con questi van contati anche gli studenti delle rispettive materie. Sappiamo di due case editrici italiane, specializzate in opere scientifiche, che vendono nella nostra Isola un numero di opere annualmente proporzionale, a quello della provincia di Torino, che è una delle più colte non solo d'Italia ma addirittura d'Europa.

Va aggiunta all'influenza del libro diremo così privato, quella sistematica delle riviste e dei giornali italiani, che a Malta si vendono giorno per giorno a migliaia di copie. I giornali italiani dànno d'ordinario due pagine al giorno alle questioni di cultura generale (lettere, filosofia, storia, scoperte scientifiche) e ai problemi attuali di politica, economia e diritto pubblico. In materia nulla c'è da opporre tra noi nè in Inglese nè in Maltese: in Inglese, perchè i giornali in tale lingua o non sono richiesti o non arrivano; in Maltese, perchè abbiamo appena dei gazzettini di notizia e di polemica locale.

La precedenza dell'Italiano a Malta è dunque assicurata da elementi di fatto di inequivocabile valore; e le statistiche stricklandesche sono uno dei tanti palloni fumogeni, coi quali meticci e rinnegati si sforzano, ma invano, di alterare, per i loro fini di parte, la realtà granitica della nostra situazione.

(I venti articoli del « Malta », raccolti in questo volume, comparvero rispettivamente in detto giornale nei numeri del 28 e 30 aprile; 2, 7, 12, 15, 18, 22, 23, 26, 29 e 30 maggio; 3, 5, 9, 10, 11, 13, 17 e 25 giugno 1931).

INDICE

PREFAZIONE	Pag.	v
La questione linguistica e la realtà	»	1
Ad un baro della storia	»	9
Malta, il Mediterraneo, l'Impero, l'Italia	»	13
Malta ai Maltesi e la questione linguistica	»	21
Altri aspetti della questione linguistica	»	27
Il trucco politico dell'erudizione fenicista	»	34
Parole da galantuomini al « Times »	»	41
Fandonie stricklandesche	»	48
Menzogne e arzigogoli bartoleschi	»	55
Come Bartolo falsifica la Storia	»	64
La pseudo-erudizione e il problema politico	»	72
Sul terreno della responsabilità politica	»	80
Quei cari fratelli saraceni!...	»	87
Pseudo-erudizione a coda di serpente	»	93
Dalla pseudo-erudizione alla pseudo-esegesi	»	103
Feniciofilo e razionalisti in combutta	»	110
Nel cuore della menzogna feniciofila	»	118
Per la nostra tradizione cristiana	»	126
Lingua, Dialetto e problemi di Coltura	»	134
Statistica libresca e realtà culturale	»	141